



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 03 agosto 2015

INDICE

IFEL - ANCI

03/08/2015 Il Sole 24 Ore	8
Società, sui piani responsabile il sindaco	
03/08/2015 La Repubblica - Nazionale	10
Discariche nei centri urbani e disservizi nei trasporti ecco la mappa del disagio	
03/08/2015 La Stampa - Cuneo	12
Quaranta sindaci minacciano Renzi "Ci dimettiamo"	
03/08/2015 QN - La Nazione - Grosseto	13
Innovazione digitale: l'assessore Di Giorgi al dibattito delle Scuola Normale	
03/08/2015 Il Tirreno - Lucca	14
Soccorso ai disabili Progetto a Castelnuovo	
03/08/2015 La Liberta	15
Poste,i sindacinonmollano	
03/08/2015 Eco di Biella	16
Allarme Corte dei Conti: «Troppi tagli ai Comuni»	
03/08/2015 Giornale di Lecco	17
«Riforma della Tasi? Garantendo i servizi»	
03/08/2015 Il Quotidiano dell'Irpinia	18
Nasce la città dell'Alta Irpinia	

FINANZA LOCALE

03/08/2015 Il Sole 24 Ore	20
Rischio miliardario sui prestiti delle Regioni	
03/08/2015 Il Sole 24 Ore	22
Abitazione principale: ultimo appuntamento prima della «local tax»	
03/08/2015 Il Sole 24 Ore	23
L'esenzione dall'Imu non libera dalla Tasi	
03/08/2015 Il Sole 24 Ore	24
Via libera a due imposte con tetto all'11,4 per mille	

03/08/2015 Il Sole 24 Ore	25
Rincari costanti per gli immobili commerciali e industriali	
03/08/2015 Il Sole 24 Ore	26
Catasto: la riforma resta sulla carta	
03/08/2015 Il Sole 24 Ore	27
Tagli alle Province illegittimi se eccessivi	
03/08/2015 Il Sole 24 Ore	28
La pubblicità sui silos compete al Comune del luogo del cantiere	
03/08/2015 Il Sole 24 Ore	29
Terreni, allo lap non basta l'iscrizione al registro imprese	
03/08/2015 Il Sole 24 Ore	30
Nei bilanci un debito da 84 miliardi	
03/08/2015 Il Sole 24 Ore	31
Province, con il bilancio annuale servizi coperti solo fino a dicembre	
03/08/2015 Il Sole 24 Ore	32
Per l'e-fattura tempi stretti sui controlli di merito	
03/08/2015 La Repubblica - Nazionale	33
"I sindaci devono lavorare per rendere le nostre città più pulite e accoglienti"	
03/08/2015 La Stampa - Torino	34
Per le partecipate regionali una perdita di 16,7 milioni	
03/08/2015 Il Messaggero - Nazionale	36
Le due strade dei Comuni per ridurre le tasse locali	
03/08/2015 Il Messaggero - Nazionale	38
Inleggibilità, il primo cittadino potrà candidarsi in più città	
03/08/2015 Il Fatto Quotidiano	39
Debiti comunali	
03/08/2015 QN - La Nazione - Nazionale	41
Non hai i soldi per la Tasi? Tagli l'erba Comuni flessibili coi cittadini in crisi	
03/08/2015 QN - La Nazione - Nazionale	42
«Pubblica amministrazione, riforma entro giovedì»	
03/08/2015 ItaliaOggi Sette	43
Commissione ad hoc per il monitoraggio	

03/08/2015 ItaliaOggi Sette	44
Versamenti, il contribuente preferisce l'F24	
03/08/2015 ItaliaOggi Sette	45
Rette simboliche tra i requisiti dell'esonero	
03/08/2015 ItaliaOggi Sette	46
No profit, esenzioni circoscritte	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

03/08/2015 Corriere della Sera - Nazionale	49
Debiti di Stato Le aziende aspettano ancora un terzo	
03/08/2015 Corriere della Sera - Nazionale	51
Grecia in Salita Lo scoglio del Pil	
03/08/2015 Corriere della Sera - Nazionale	53
Renzi ai sindaci: facciamo di più per le città	
03/08/2015 Corriere della Sera - Nazionale	55
La corsa contro il tempo per investire i 12 miliardi stanziati dall'Europa	
03/08/2015 Il Sole 24 Ore	57
Fondi Ue: le Regioni accelerano sui «Pra» per non perdere risorse	
03/08/2015 Il Sole 24 Ore	59
Bene lo Statuto ma ora serve il Codice dei tributi	
03/08/2015 Il Sole 24 Ore	60
Rimborsi congelati, uno spiraglio in più	
03/08/2015 Il Sole 24 Ore	62
Iva bloccata anche da altri tributi	
03/08/2015 Il Sole 24 Ore	63
Il debito fino a 150 euro non blocca il Durc online	
03/08/2015 Il Sole 24 Ore	65
Sì all'atto firmato dal delegato del dirigente «decaduto»	
03/08/2015 Il Sole 24 Ore	66
Il modello 231 pesa il rischio fiscale	
03/08/2015 Il Sole 24 Ore	68
Il rientro dei capitali spinge il family office	

03/08/2015 Il Sole 24 Ore	70
Appalti e forniture: la sostenibilità conquista le Pmi	
03/08/2015 La Repubblica - Nazionale	71
Sud, il governo accelera sui fondi Ue Task force al lavoro per le aree di crisi	
03/08/2015 La Repubblica - Nazionale	73
"Sindacati sotto il 5% esclusi dal diritto di indire gli scioperi"	
03/08/2015 La Stampa - Nazionale	75
Lo scandalo dei fondi Ue Spendiamo poco e male	
03/08/2015 Il Messaggero - Nazionale	77
Il pungolo di Matteo agli ex colleghi e l'altalena di rapporti con i Comuni	
03/08/2015 Il Messaggero - Nazionale	79
Statali Meno burocrazia il dirigente sarà licenziabile	
03/08/2015 Il Giornale - Nazionale	81
L'Italia è arretrata dell'1% nonostante euro e petrolio	
03/08/2015 Il Giornale - Nazionale	82
Atene riapre la Borsa, Troika in campo	
03/08/2015 Il Fatto Quotidiano	83
La lobby delle Poste e il malloppo delle multe	
03/08/2015 Il Tempo - Nazionale	85
È pronta la stangata sugli statali	
03/08/2015 Il Tempo - Nazionale	86
Cambiamo gli statali. Parola di Renzi	
03/08/2015 ItaliaOggi Sette	87
Fatture elettroniche gratis per tutti	
03/08/2015 ItaliaOggi Sette	89
Imposte sottratte al Fisco, ogni anno mancano 90 mld	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

03/08/2015 La Repubblica - Nazionale	92
Guidi: "Per il Meridione un piano da 80 miliardi mirato sulle infrastrutture"	
03/08/2015 La Repubblica - Nazionale	94
"Ha ragione ma dobbiamo coinvolgere tutti i cittadini"	

03/08/2015 La Stampa - Nazionale	95
Emiliano: "Non è il Sud che piange è il governo che non ci aiuta"	
03/08/2015 Il Messaggero - Nazionale	97
Mezzogiorno, pressing sulla Ue per sbloccare subito 16,1 miliardi	
03/08/2015 Il Messaggero - Roma	98
Bilancio, mancano 9 milioni dalla tassa di soggiorno E' allarme evasione fiscale	
<i>ROMA</i>	
03/08/2015 QN - La Nazione - Nazionale	99
«Mai tirati indietro, ora tocca ai ministeri»	

IFEL - ANCI

9 articoli

Partecipate. Il 56% degli enti non ha trasmesso nulla alle sezioni regionali, ma in Campania e Calabria si supera l'80 per cento

Società, sui piani responsabile il sindaco

Dalla Corte conti pronunce specifiche per chi non invia il programma di razionalizzazione LE
CONSEGUENZE I documenti incompleti possono essere «bocciati» Per la sezione Abruzzo possibile danno erariale se non si rispetta l'obbligo
Alberto Barbiero

Le amministrazioni locali hanno sottovalutato l'importanza dei piani operativi di razionalizzazione delle società partecipate, che traducono processi di rilievo politico. La Corte dei Conti, sezione autonomie, con la deliberazione n. 24/sezaut/2015 (si veda Il Sole 24 Ore del 29 luglio) ha diffuso la relazione sulle partecipate degli enti locali, chiarendo prima di tutto che il 56% delle amministrazioni non ha ancora inviato il piano di razionalizzazione alle sezioni di controllo, nonostante il termine sia scaduto il 31 marzo. La Corte rileva che queste decisioni, anche se coinvolgano profili gestionali e imprenditoriali rimessi alla responsabilità degli enti locali, siano sottoponibili al suo controllo (di legalità e di regolarità) in caso di violazione dei parametri di razionalità. Nella relazione sulle partecipate, tuttavia, la sezione delle Autonomie chiama in causa direttamente i vertici politici evidenziando come sia la stessa disposizione sui piani (il comma 612 della legge 190/2014) a prevedere la predisposizione da parte dei presidenti di Regioni e Province e dai sindaci entro il 31 marzo 2015, e come questo sottolinei la particolare urgenza e il profilo strategico dell'operazione di riordino del settore affidata, appunto, alla competenza del vertice politico. Come detto, il tasso di inadempimento registrato dalla Corte è molto elevato, ma si rivela anche parecchio differenziato a seconda delle Regioni. Se infatti in Lombardia due terzi degli enti hanno predisposto e presentato il piano (ma ne mancano all'appello oltre 400), in Lazio e Calabria il rapporto si inverte, mentre in Veneto, Toscana e Umbria si assesta sul 50%. Appare più complessa la situazione in Piemonte, Campania e Basilicata, dove il numero degli enti inadempienti risulta rilevantisimo e, per questo, assoggettato a specifiche istruttorie di verifica. Il richiamo alla responsabilità degli organi di vertice degli enti locali impone a sindaci e presidenti di provincia inadempienti di intervenire immediatamente, anche in ragione della verifica sull'efficacia delle misure che dovrà essere dimostrata entro il mese di marzo 2016: diversamente l'omissione del piano e la mancata attuazione delle misure andrebbero a determinare presupposti per pronunce specifiche delle sezioni regionali in base all'articolo 148-bis del Dlgs 267/2000, tali da costringere poi gli enti a misure drastiche in tempi molto brevi. La relazione non riporta elementi che possano consentire di valutare la qualità contenutistica dei piani, ma analizzando le risultanze di analisi parziali (ad esempio quella condotta dall'Ifel su un campione rilevante di Pori elaborati dai Comuni capoluogo di provincia) emergono elaborazioni dalle quali mancano indicazioni di misure specifiche e, in molti casi, l'evidenziazione dei risparmi conseguibili. Mancanze che, come accaduto con la delibera 132/2015 della sezione Puglia, possono spingere la Corte a imporre integrazioni. Nel panorama regionale va anche richiamata la delibera 101/2015 della sezione Abruzzo, che ipotizza addirittura la possibilità di danno erariale e d'immagine per il sindaco che non presenta il piano. Dalla relazione della sezione Autonomie emerge peraltro un ulteriore dato interessante rispetto ai processi di riassetto delle società. Considerando i dati del 2013, infatti, la Corte rileva come su 1.646 società per azioni censite, 220 risultino in liquidazione e 118 cessate. Il dato relativo alle società a responsabilità limitata è analogo, poiché su 1.910 realtà rilevate, 317 risultano in liquidazione e 212 cessate. I valori in proporzione simili per le società consortili (642 totali con 94 liquidate) e il curioso dato su quelle cooperative (219 partecipazioni di enti locali a questa forma societaria) dimostrano come le amministrazioni territoriali abbiano fatto ampio ricorso allo strumento societario, ma come i processi di razionalizzazione avviati prima della norma sui Pori siano stati in numero complessivo ancora contenuti

(circa il 25% del totale delle società).

Il quadro Lazio Liguria Marche Puglia Sicilia Trento Molise Veneto Umbria Regione Abruzzo Calabria Emilia R. Basilicata Campania Friuli V.G. Lombardia Enti interessati Tasso% di inadem. Regione Toscana Sardegna V.d'Aosta Piemonte Enti interessati Tasso% di inadem. 310 49,7 134 53,0 415 82,9 556 84,9 350 37,1 222 27,9 384 70,3 240 44,2 1.544 30,6 242 5,0 139 79,1 265 37,7 386 79,8 75 74,7 1.215 58,4 400 68,8 291 40,5 219 57,1 95 43,2 587 48,7 * La sezione Trentino Alto Adige, sede di Bolzano, non ha ancora inviato i dati Fonte: Corte dei conti - sezione delle Autonomie Le amministrazioni interessate dall'obbligo di invio del piano di razionalizzazione e la % di enti che non hanno ancora trasmesso il documento

L'INCHIESTA

Discariche nei centri urbani e disservizi nei trasporti ecco la mappa del disagio

Niente inceneritori a Genova, rifiuti davanti alla Cattedrale di Bari. Poi Palermo e Napoli, costantemente sull'orlo della crisi
CORRADO ZUNINO

ROMA. Dice Matteo Renzi che «quando uno fa diecimila chilometri per vedere l'Italia», e allude ai giapponesi, «ha bisogno di trovare le città pulite». Dice pulite prima, poi aggiunge: «funzionanti». E il primo pensiero va alla fin troppo citata capitale d'Italia, dove il premier vive da quando è premier e che recentemente ha dato il peggio di sé su tre versanti sensibili: la pulizia, appunto, con l'infausta citazione del Financial Times, la mobilità interna con il vagone della metropolitana B che ha viaggiato a porte aperte e la mobilità esterna con l'aeroporto di Fiumicino collassato da un incendio in pineta. Nel weekend che ha seguito i giorni del disastro Roma è stata un po' più pulita ed efficiente, ma ancora una volta ha avuto bisogno di essere schiaffeggiata. La questione città sporche s'affaccia anche sulla seconda città d'arte italiana, Venezia, dove l'elemento del sacchetto per strada si fonde con un'idea del decoro quasi impossibile da far rispettare. Con 26 milioni di turisti l'anno che insistono su un centro storico emerso di neppure 800 ettari, il "porta a porta" tra le calli si sta rivelando uno spianto. Il sacchetto lasciato fuori dall'uscio ogni sera viene spesso ritirato la mattina successiva sventrato e sparpagliato nel contenuto dai gabbiani. Sono di questi giorni i bivacchi con tende in centro di turisti che non accettano i prezzi degli alberghi cittadini e i picnic a torso nudo a San Marco, alla Marciana, al Rialto. C'è poca vigilanza in città, il Ponte di Rialto è stato più volte imbrattato dai writer, i negozi che vendono paccottiglia avanzano e pure l'Actv (trasporti) è sotto schiaffo per i vaporetto continuamente a massimo carico.

L'altro giorno i residenti della Sacca di Sant'Alvise hanno ripulito da soli gli accumuli di bottiglie e lattine un po' portati dalla laguna, un po' abbandonati. È vero che fanno rabbia le foto - diverse nel tempo - di stranieri che orinano nei secchi della spazzatura, ma è anche vero che la maggior parte dei ristoratori consente l'uso della toilette solo a chi ordina (e paga) e che l'ingresso agli undici bagni pubblici presenti nella città storica costa un euro e mezzo. Alle venti, poi, chiudono. A Firenze, che il premier conosce anche meglio di Roma, l'ultimo nubifragio ha abbattuto migliaia di rami. Restano lì, accatastati almeno fino a giovedì: l'azienda rifiuti locale non è autorizzata a portar via legna.

Genova invece è una città che ha visto crescere l'appeal turistico: il Porto vecchio restituito a residenti e viaggiatori, uno splendido acquario, successive pedonalizzazioni. Eppure, non è mai stata pulita. Non lo era con Marta Vincenzi sindaco, non lo è con Marco Doria. Lo scorso ottobre la discarica di Scarpino è stata chiusa dalla Provincia su pressione della magistratura, che ne aveva constatato la pericolosità del percolato per le falde acquifere. Non ci sono inceneritori e nel territorio provinciale non si trovano i 40 mila metri quadrati necessari per costruire un impianto per il trattamento a freddo dell'indifferenziato. I rifiuti, così, vanno in altre regioni e all'estero con un sovraccosto di due milioni il mese. Il sindaco ha detto che quest'anno non aumenterà la tassa sulla spazzatura, ma che nel 2016 sarà costretto a farlo. La raccolta differenziata viaggia a percentuali basse, quella dell'umido è iniziata da pochi mesi. Il chimico ambientalista Federico Valerio sostiene che questo stato di "smaltimento in loco impossibile" può diventare l'opportunità per trasformare Genova nella prima città a rifiuti zero in Italia: produci, usa e ricicli. Cinque municipi genovesi su nove, tuttavia, non hanno attivato isole ecologiche per gli scarti ingombranti.

Palermo (come d'altronde Napoli) vive sull'orlo della crisi da rifiuti da sempre e la costa occidentale, le spiagge sotto la strada che costeggia l'aeroporto, ne è un evidenziatore. Il sindaco Leoluca Orlando la scorsa settimana ha inviato una lettera dura al presidente della Rap, municipalizzata dell'ambiente, chiedendo più pulizia e nuovi dirigenti. Le vecchie strutture "Ato rifiuti" dei tempi di Cuffaro sono fallite sotto

il peso di costi insostenibili e cda pletorici. Il governatore Crocetta chiede poteri speciali, che Renzi puntualmente gli nega. Le vecchie discariche sono in saturazione e l'ultima commissione bicamerale passata da Palermo ha definito la situazione «disastrosa».

A Bari in queste ore è diventata virale la foto della discarica di mobili con sfondo Cattedrale. Il sindaco Antonio Decaro il primo agosto è andato all'Amiu e ha sbattuto i pugni sul tavolo: «Riceviamo decine di fotografie così, la città è sporca e voi ci costate 64 milioni l'anno». Ieri sono arrivate le prime sanzioni per chi non differenzia la raccolta e per alcune strade centrali il sindaco pretende lo spazzamento anche il pomeriggio. A Bari non piove da un mese e i cassonetti emanano odori terribili.

PER SAPERNE DI PIÙ

www.anci.it www.comune.venezia.it

Foto: SPAZZATURA Da sinistra: cumuli di rifiuti a Firenze, in via dei Rustici; cassonetti stracolmi a Genova; ancora montagne di rifiuti a Palermo, zona di Ponte Ammiraglio. E in alto (foto grande) Roma con vista spazzatura in pieno centro (San Rocco)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

novara,A SETTEMBRE APPROVERANNO una delibera comune

Quaranta sindaci minacciano Renzi "Ci dimettiamo"

cinzia bovio

Strozzati dal patto di stabilità i sindaci si uniscono in un'unica protesta. Succede anche a Novara. La provincia conta 88 comuni. Il sindaco del capoluogo, Andrea Ballarè, è anche presidente regionale dell'Anci.

Nei giorni scorsi, un primo cittadino di un piccolo comune del Lago Maggiore ha preso l'iniziativa sull'onda dell'indignazione dopo gli ultimi recenti tagli. Senza fatica, in un paio di giorni, Clemente Mora di Dormelletto è riuscito a radunare la metà dei colleghi decisi a lanciare un forte messaggio: «Non ce la facciamo più. O ci ascoltano, o siamo pronti a dimmetterci». Appello dai «piccoli»

L'allarme è partito dai piccoli Comuni: da tre anni il patto di stabilità incombe anche su di loro, da sei colpisce già tutti gli altri. «Ora stiamo scrivendo il testo di una delibera da approvare in ogni giunta - dice Mora, che è sindaco di un paese con meno di 3 mila abitanti - . A settembre ci riuniremo ancora con tutti i sindaci per poi inviare insieme la nostra istanza: pretendiamo almeno un allentamento del patto di stabilità». Una commissione formata da 5 sindaci sta preparando il documento: sarà indirizzato al premier, ai ministri interessati, al presidente della Regione e dell'Anci.

«Siamo Comuni virtuosi: abbiamo avanzi di amministrazione, ma per colpa del patto di stabilità non possiamo usarli neanche per tappare un buco in strada».

È questo il paradosso che hanno sottolineato gli oltre 40 sindaci presenti nei giorni scorsi alla riunione di Dormelletto.

I problemi elencati sono per lo più gli stessi, insanabili: personale che va in pensione ma non si può sostituire, investimenti bloccati, piccole spese che non si possono fare o servizi in sospeso nonostante cospicui avanzi in cassa, aumenti continui di tasse comunali per conservare servizi essenziali a fronte dei continui tagli sui finanziamenti statali: «Siamo diventati gli esattori dello Stato». «Piemontesi tartassati»

«Noi sindaci lo chiamiamo patto di stupidità: crea meccanismi assurdi», dice il sindaco di Novara, Ballarè. Insieme al presidente della Provincia, Matteo Besozzi, sindaco di Castelletto Ticino, ha convinto (per adesso) i colleghi a fare valere le proprie ragioni senza proteste troppo eclatanti: «Volevano consegnare la fascia al prefetto: dobbiamo essere responsabili. Come Anci facciamo pressing quotidianamente allo Stato».

Ballarè sottolinea: «Noi Comuni piemontesi siamo particolarmente in sofferenza per le difficoltà della nostra Regione. Il documento a cui stiamo lavorando sarà un atto concreto di forte sensibilizzazione sul disagio estremo a cui siamo sottoposti».

PIOMBINO

Innovazione digitale: l'assessore Di Giorgi al dibattito della Scuola Normale

- PIOMBINO - IL FUTURO delle città passa dall'innovazione ed è ormai indispensabile individuare insieme, in un'ottica di sistema, gli strumenti e le strade per portare amministrazioni, cittadini e imprese a utilizzare la tecnologia per migliorare la qualità della vita e dei servizi. Di questi argomenti si è parlato alla Scuola Normale di Pisa, nell'ambito del secondo appuntamento con la rassegna Dire & Fare organizzata da Anci e Regione Toscana, alla quale ha partecipato anche il Comune di Piombino con l'assessore all'istruzione e al sociale Margherita Di Giorgi. «Si è trattato di un confronto molto interessante - ha dichiarato l'assessore Di Giorgi - tra soggetti istituzionali, centri di ricerca e soggetti privati, con spunti utili sul tema dell'innovazione come tema strategico e imprescindibile. E' emersa con forza dai tavoli di discussione la necessità di un approccio nuovo ai temi dell'innovazione, passando anche dalla necessità di promuovere politiche comuni e coordinate a livello territoriale tra i Comuni, per fare sinergia, per ottenere finanziamenti europei, per avere un peso maggiore nel raggiungimento degli obiettivi, per realizzare quelle infrastrutture digitali sempre più necessarie oggi alla crescita economica del Paese. Su questo dobbiamo puntare nel prossimo futuro». Una giornata dedicata proprio al tema dell'innovazione che si è conclusa con la presentazione del «Manifesto per un'agenda digitale concreta e sostenibile» da parte di Anci nazionale, con le richieste dei Comuni al Governo e alle Regioni.

Soccorso ai disabili Progetto a Castelnuovo emergenze

Soccorso ai disabili Progetto a Castelnuovo

Soccorso ai disabili

Progetto a Castelnuovo

emergenze

CASTELNUOVO Il comune di Castelnuovo, assieme ad altri due comuni Toscani, Poggio a Caiano (Prato), Monte San Savino (Arezzo) sono stati prescelti dalla struttura regionale della Protezione civile toscana e dall'Anci (Associazione nazionale comuni d'Italia) per la sperimentazione sul territorio di un progetto pilota riguardante un intervento formativo in forma di "laboratorio" sul tema del soccorso alle persone con disabilità. La scelta è ricaduta su questi tre comuni perché hanno infatti le caratteristiche dove la frequenza con cui si sono manifestati eventi sismici o idrogeologici si coniuga con una dimensione territoriale e di popolazione commisurata alla caratteristica di sperimentazione dell'iniziativa ed in grado di rappresentare un campione idoneo per un processo partecipativo su questo tema, avendo anche una buona componente di associazionismo "sociale" ed una buona e ormai consolidata organizzazione del sistema comunale di Protezione Civile. Il progetto è a cura della Regione, servizio protezione civile e sociosanitario, Anci, Cevot. L'intervento consiste in un modulo formativo, in forma di laboratorio partecipativo, sul tema della approccio alla persona con disabilità nel corso di emergenze sismiche e idrogeologiche, dimensionato e adattato alle caratteristiche di un comune toscano medio piccolo, collocato in un'area a rischio sismico o idrogeologico. Lo scopo del corso è quello di trasferire al personale della protezione civile e tecnici del comune, elementi di conoscenza sull'approccio alla persona con disabilità. Ma scopo dell'intervento è anche e soprattutto quello di far emergere spunti per modificare i piani di Protezione civile comunali ed inserire misure di prevenzione e di intervento efficaci e condivise con le associazioni delle persone con disabilità sul territorio. (I.d.)

Poste,i sindaci non mollano

In fascia tricolore incontreranno il direttore provinciale

Si presenteranno con indosso la fascia tricolore, per sottolineare il "mandato" che i cittadini hanno messo nelle loro mani, che prevede anche la difesa dei loro diritti. Come, ad esempio, quello di avere uno sportello postale ad una distanza ragionevole dalla propria abitazione. Dopo il via libera di Poste Italiane al piano nazionale di razionalizzazione degli sportelli, già praticamente confermato nonostante le proteste dei cittadini, gli otto sindaci degli altrettanti uffici postali piacentini in via di smantellamento tentano l'ultima carta: domani mattina incontreranno il direttore delle Poste piacentine Enrico Carini per ribadire il loro "no" ai tagli ma soprattutto per chiedere le motivazioni precise che hanno destinato gli sportelli piacentini alla cancellazione. L'annosa questione è rimasta sempre nelle agende dei sindaci di Rottofreno, Pontedellolio, Carpaneto, Castelvetro, Gossolengo, Monticelli, San Giorgio e Ziano. In particolare, in qualità di coordinatore Anci per la provincia di Piacenza, il sindaco di Rottofreno Raffaele Veneziani ha seguito in prima persona la vicenda ed ha così deciso, a nome degli altre sette colleghi, di chiedere un ulteriore incontro con le Poste. «In queste settimane, dopo l'annuncio ufficiale della chiusura degli sportelli, sono proseguite le riunioni in Regione con il sindaco di Noceto, anch'egli interessato dai tagli, e con il responsabile territoriale per il Centro-Nord di Poste Italiane Gino Frastalli» spiega Veneziani. «Di fatto, il confronto è stato demandato a tavoli provinciali e per questo ho chiesto con una lettera un tavolo di confronto con il direttore Carini: ci dovranno spiegare le motivazioni per cui hanno deciso comunque di chiudere gli otto sportelli postali nonostante, secondo noi, non ce ne fossero le condizioni. E noi sindaci ci presenteremo tutti all'incontro in fascia tricolore». Nella lettera, gli amministratori chiedono di sapere se per ognuno degli uffici postali in questione siano stati rispettati i criteri di Agcom (che obbligano, ad esempio, ad avere uno sportelli al almeno 3 km di distanza per il 75% della popolazione comunale), se sia possibile sostituire la chiusura dello sportello con un suo ridimensionamento drastico (ad esempio l'apertura per un solo giorno a settimana o in orari limitati), di introdurre il cosiddetto "postino telematico" o altri servizi sostitutivi laddove effettivamente possibili ed erogabili e di predisporre, infine, una campagna informativa a favore dei cittadini in caso i servizi telematici vengano effettivamente messi atto. In altre parole, si cerca di salvare il salvabile. Ma a gettare il morale a terra c'è la notizia, non confermata, che solo due sportelli in provincia di Modena si salveranno dalla scure di Poste Italiane in tutta la Regione: una scelta giustificata dalla posizione geografica degli sportelli in questione, collocati nelle zone terremotate dell'ultimo sisma dell'Emilia e, quindi, in un territorio già disagiato. E mentre da una parte si tenta l'impossibile per salvare gli uffici postali, dall'altra la macchina dei tagli è già partita. A San Giorgio, nella frazione di Godi, l'affitto dei locali che ospitano le Poste è già stato sospeso. «Il proprietario dei locali ha già ricevuto una richiesta di recesso anticipato ancor prima di fissare una data di chiusura o di istituire il famoso postino telematico» fa notare il sindaco di San Giorgio Giancarlo Tagliaferri. «L'ennesima conferma che le Poste pensano solo al profitto invece di essere vicini alla gente». Cristian Brusamonti

Allarme Corte dei Conti: «Troppi tagli ai Comuni»

L' allarme arriva direttamente dalla Corte dei Conti e si riferisce al sistema economico dei Comuni italiani che, negli ultimi anni, tra tagli esasperati dei finanziamenti ed aumento della tassazione locale, è ormai vicino al Collasso. I tagli. Tra il 2010 e il 2014, i Comuni hanno subito tagli per circa «8 miliardi», compensati da «aumenti molto accentuati delle tasse locali per conservare l'equilibrio in risposta alle severe misure correttive del governo». Così spiega la Corte dei Conti nella relazione sulla finanza locale. Oggi il peso del fisco è «ai limiti della compatibilità con le capacità fiscali locali. Sul fronte delle entrate - si legga in premessa nella relazione - il radicarsi di un meccanismo distorsivo, per cui il concorso degli Enti locali agli obiettivi di finanza pubblica pesa, in ultima istanza, sul contribuente in termini di aumento della pressione fiscale, trova origine nei pesanti e ripetuti tagli alle risorse statali disposti dalle manovre finanziarie susseguitesesi dal 2011, cui fa eco il cronico ritardo nella ricomposizione delle fonti di finanziamento della spesa, necessaria per garantire servizi pubblici efficienti ed economici. Ciò aggrava e rende permanente l'inefficienza delle gestioni, nonostante l'incremento consistente delle entrate proprie (più 15,63 per cento rispetto al 2013) che fa crescere l'autonomia finanziaria oltre la soglia del 65 per cento ed assorbe la diminuzione progressiva e costante dei trasferimenti (meno 27,29 per cento)». Il responsabile Anci nazionale e sindaco di Valdengo, Roberto Pella, sottolinea: «Conti alla mano il Governo ha tagliato del 50 per cento i contributi agli enti locali che rappresentano il 7 per cento della spesa totale, invece di agire sul 93 per cento, rappresentando dalla macchina centrale. E' ora di finirla con questo modo di agire». Roberto Simonetti, Lega

L'INTERVISTA Roberto Scanagatti, sindaco di Monza e presidente di Anci Lombardia
«Riforma della Tasi? Garantendo i servizi»

(gcf) La rivoluzione fiscale anticipata dal premier Matteo Renzi ha fatto sobbalzare sulla sedia più di un amministratore locale. A partire da Roberto Scanagatti, sindaco di Monza e presidente di Anci Lombardia. A preoccuparlo è soprattutto la cancellazione delle tasse sulla prima casa. «Togliere la Tasi senza un intervento dello Stato significa infliggere un colpo mortale agli Enti locali. I sindaci e i Comuni non sono mostri che si nutrono di tasse: le utilizziamo per garantire i servizi ai cittadini, molto di più di qualsiasi altro soggetto istituzionale, perché ogni giorno facciamo assistenza agli anziani, garantiamo il trasporto scolastico, facciamo funzionare gli asili, assicuriamo la manutenzione e la pulizia delle strade...». Quindi meglio non abolire la tassa sulla prima casa. «Non ho detto questo. L'abolizione dell'imposta è auspicabile visto che l'81% dei cittadini è proprietario di casa. Bisogna però capire che la cancellazione della Tasi vale circa 4 miliardi per i Comuni: questa minor entrata non può essere lasciata in carico solo agli Enti locali che in questi anni hanno garantito un forte contributo alla spending review. Non è possibile inasprire ulteriormente le tasse e quindi la minor entrata deve essere compensata da maggiori trasferimenti dello Stato». La posizione di Scanagatti è condivisa anche dall'Ance nazionale. «Anche il presidente Piero Fassino ha sostenuto che la riforma della Tasi va accolta senza paure, sapendo che si deve definire nel merito come realizzare il superamento di Tasi e Imu, garantendo però ai Comuni risorse necessarie per scuole, welfare, manutenzione delle strade e tutti gli altri servizi. Adesso però bisogna chiudere il periodo 2007-2015 caratterizzato da una continua riduzione dei fondi. La prossima legge di stabilità sarà un'occasione importante per avviare una riforma di fondo. Discutiamo del superamento del Patto di stabilità, lavoriamo a un patto per la crescita».

Stamattina in Provincia la riunione decisiva dei 25 sindaci dell'area pilota

Nasce la città dell'Alta Irpinia

Definire le funzioni da associare prima della presentazione del progetto

Stamattina ad Avellino, presso la Sala Grasso e dalle ore 10, nuova riunione dei 25 sindaci del Progetto Pilota coordinati dal Presidente Ciriaco De Mita. Dopo l'approvazione della bozza del documento strategico fatta pervenire in provincia e regione di lunedì scorso, conseguente al passaggio cruciale di Calitri del 14 luglio scorso, quando a relazionare e indicare la strada fu il dirigente del Ministero dell'Economia Fabrizio Barca (ricordiamo la sua felice definizione di 'arcipelago' data ai comuni del territorio), ideatore e anima della strategia per le aree interne italiane, adesso si è arrivati a un altro punto cardine del tortuoso, ma fruttuoso percorso della 'Città dell'Alta Irpinia'. In agenda infatti, c'è la definizione delle funzioni da associare tra i 'magnifici 25', condizione obbligata affinché il progetto pilota vada in porto. A discutere con i primi cittadini e i relativi segretari comunali, ci saranno Domanico Liotto, referente della Regione Campania per le Aree Interne, Franco Monaco del Comitato Aree Interne dell'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI) più i tecnici del Foromez. Nella scorsa riunione ad Avellino, oltre all'approvazione della bozza, anche un dato politico importante per il destino del Progetto Pilota: una sintesi d'intenti e un fare squadra che potrà pesare sul piatto della bilancia delle funzioni che si decideranno di condividere, oltre che sulla forma associativa che si andrà a delineare. Un accenno alle funzioni. Se ne dovranno scegliere due in un 'calderone' di 11, tra le quali catasto, pianificazione urbanistica, gestione finanziaria e contabile, trasporto pubblico. Ma anche materie quali la protezione civile, il servizio rifiuti per quanto riguarda raccolta e smaltimento, servizi ed edilizia scolastica, servizi sociali, polizia municipale, servizi anagrafici, elettorali e di stato civile. Eventualmente anche la condivisione di materiale statistico. Progetto area pilota: la visita di Fabrizio Barca

FINANZA LOCALE

23 articoli

FINANZA LOCALE

Rischio miliardario sui prestiti delle Regioni

Gianni Trovati

Servizi pagina4 Le «anticipazioni di liquidità» prodotte dai vari decreti sblocca-debiti hanno dato respiro alle imprese fornitrici della Pa, ma in qualche Regione rischiano di aprire buchi miliardari. Il problema è esploso in Piemonte, dopo che la Consulta nei giorni scorsi ha bocciato il bilancio 2013 perché aveva utilizzato gli anticipi per migliorare i saldi: solo in Piemonte la questione vale 2,55 miliardi, più dei tagli alla sanità previsti in tutta Italia dal decreto enti locali, ma punti interrogativi sorgono anche sui bilanci di altre Regioni. Il decreto enti locali che sta per essere approvato in via definitiva dalla Camera dopo la fiducia ottenuta al Senato la scorsa settimana mette sul piatto altri tre miliardi per liberare i pagamenti arretrati di Regioni ed enti locali. Si tratta dell'ultima (finora) puntata di una fortunata serie, che finora ha messo in circolo circa 25 miliardi di euro sotto forma di "spazi finanziari", cioè di somme liberate dal Patto di stabilità degli enti locali, e soprattutto di prestiti da parte dell'Economia per le Regioni (e dalla Cdp per gli enti locali). La serie è fortunata soprattutto per le imprese, che si sono viste finalmente liquidare fatture diventate ormai "storiche" da parte della Pubblica amministrazione, ma sta cominciando a mostrare qualche crepa. Pericolosa per i conti pubblici. L'allarme ha cominciato a risuonare dieci giorni fa, quando la Corte costituzionale (con la sentenza 181/2015, descritta sul Sole 24 Ore del 24 luglio) ha dichiarato illegittimo un gruppo di misure scritte nel bilancio 2013 della Regione Piemonte. La ragione è tecnica, ma il principio è semplice e le conseguenze pesanti. Torino aveva ottenuto un'anticipazione di liquidità per 2,55 miliardi di euro, ma l'aveva utilizzata in parte per ripianare il disavanzo con cui si era chiuso il 2012 (riducendolo da 1,15 miliardi a 364 milioni), e in parte per abbellire il risultato del 2013. La mossa è apparentemente astuta ma palesemente illegittima: i vecchi debiti, cioè quelli per i quali è stato attivato il prestito, devono essere già iscritti a bilancio come residui, quindi il prestito non può cambiare i saldi dei conti perché così facendo finisce anche per finanziare nuova spesa corrente. In questo modo, si viola anche la regola aurea scritta in Costituzione (articolo 119, comma 6), in virtù della quale non è possibile indebitarsi per pagare la spesa corrente. La falla da 2,55 miliardi che si è aperta in Piemonte, per intenderci, vale 200 milioni in più dei tagli alla sanità previsti per tutte le Regioni, su cui da settimane si è scatenato il dibattito. A Torino, per di più, nel 2014 è arrivato un altro assegno da 779 milioni, sul cui utilizzo la Consulta non si è espressa solo perché nel frattempo il Governo ha rinunciato al contenzioso. Ora comunque, il commissario straordinario (cioè lo stesso presidente della Regione Sergio Chiamparino, che ha ereditato larga parte del problema dalla precedente giunta a trazione leghista) dovrà capire quanti di quei soldi sono ancora recuperabili, per reindirizzarli al pagamento delle vecchie fatture, e soprattutto non potrà utilizzare le nuove somme in arrivo per ritoccare il bilancio. Ma il problema è solo piemontese? L'interrogativo cruciale è questo, se si dà uno sguardo alla geografia delle anticipazioni arrivate alle Regioni: in gioco ci sono oltre 20 miliardi di euro, cioè una manovra finanziaria di quelle pesanti. A primeggiare nella classifica dei beneficiari è la Regione Lazio, che da sola ha ricevuto quasi nove dei 20 miliardi arrivati alle Regioni, cioè il 43% delle risorse distribuite finora ai governatori. E nemmeno a Roma, a quanto pare, va tutto bene. Il problema di Roma è diverso da quello piemontese, e si capisce leggendo la relazione della Corte dei conti regionali sulla parifica dei bilanci 2013. La Regione avrebbe dovuto fissare a 8,8 miliardi il livello massimo di ricorso al mercato finanziario per coprire il maxi-disavanzo 2012 (superiore a 6 miliardi) e gli investimenti dell'anno dopo, ma ha abbassato questa somma utilizzando oltre due miliardi di euro delle anticipazioni generate dallo sblocca-debiti. L'anticipazione però non è un mutuo, perché può essere utilizzata solo per ripagare i vecchi debiti e non può finanziare nuova spesa, quindi la gestione laziale, scrive la Corte nel suo consueto linguaggio sorvegliato, «non appare pienamente conforme» alle regole contrattuali: solo dalla terza rata in poi il Lazio

sarebbe rientrato nei ranghi. La sentenza della Corte costituzionale, però, lancia un sasso pesante nello stagno dei bilanci regionali, e sta agitando gli uffici ragioneria di parecchie regioni, a partire da quelle più esposte. Senza contare che i soldi ricevuti, essendo un'anticipazione, vanno restituiti, con un programma a rate che si chiuderà in 30 anni. Per pagare le rate bisogna trovare le coperture, e sul punto per esempio la Regione Lazio aveva messo in campo gli aumenti fiscali, criticati dalla Corte che consiglia invece tagli di spesa.

La geografia dei prestiti Moli se Fri uli Lazio Si cilia Umbria Ve ne to Li guria Marche P uglia Tre nto Campania A bruzzo Basili cata Cal abria E. Romagna Lombardia Sarde gna Bol zano Pie monte Toscana
TOTALE V alle d'A osta 174. 009. 000 162. 942. 841 2. 708. 478. 177 946. 364. 000 266. 888. 325 0 19.
434. 619 71. 745. 187 3. 064. 257. 000 652. 926. 000 890. 968. 706 914. 629. 270 29. 448. 632 8. 702.
243. 972 1. 587. 480. 000 20. 191. 815. 730 Fonte: Mi ni ste ro dell 'Economia

Le anti ci pazi oni otte nute dalle Re gi oni grazie ai provve di me nti sbl occa- de bi ti attuati fi nora

LA PAROLA CHIAVE

Anticipazioni 7 Le anticipazioni della Cassa depositi e prestiti sono destinate alle Regioni e agli enti locali che non hanno la liquidità necessaria a saldare i propri debiti «certi, liquidi ed esigibili». Il meccanismo è stato avviato con il DI 35/2013, che ha messo a disposizione una prima tranche da 4 miliardi di euro, ma è stato più volte rinnovato e il decreto enti locali prevede nuove risorse per estinguere i debiti al 31 dicembre scorso. Gli enti devono restituire le risorse attraverso un piano di ammortamento che può durare fino a 30 anni: gli interessi sono calcolati sulla base dei rendimenti dei Btp quinquennali

LA GUIDA PRATICA PER LA FAMIGLIA Casa Le tasse

Abitazione principale: ultimo appuntamento prima della «local tax»

Cristiano Dell'Oste Gianni Trovati

La passione della politica per il fisco sull'abitazione principale non accenna a placarsi, e anche il prossimo sarà un autunno di discussione sull'ennesima riforma. Il cuore del dibattito, ancora una volta, sarà la detassazione per le abitazioni principali, annunciata dal presidente del consiglio Matteo Renzi, ma la manovra dovrebbe portare con sé anche la local tax, la tassa unica che già aveva tentato senza successo il debutto nella scorsa legge di stabilità. Cancellare la Tasi sull'abitazione principale è prima di tutto un problema di coperture, da 3,4 miliardi di euro, ma la nuova esenzione complica il cantiere anche per la local tax sugli altri immobili. La cancellazione della Tasi dovrebbe portare con sé anche l'addio al tributo sugli altri immobili, che vale 1,2 miliardi, e il rischio è che questa dote venga recuperata con un ritocco all'insù alle aliquote standard massime dell'Imu: la nuova tassa unica, poi, finirebbe per escludere la maggioranza dei residenti di ogni Comune, cioè gli utilizzatori dei servizi che la local tax dovrebbe finanziare. Il cambio di rotta non interesserà, invece, la Tari sui rifiuti, per la quale continueranno a valere le regole attuali. In attesa di vedere come cambieranno Imu e Tasi, il saldo del 2015 - in scadenza il prossimo 16 dicembre - dovrà essere calcolato e versato secondo criteri ormai collaudati. In particolare, i contribuenti dovranno fare riferimento alle delibere Imu e Tasi adottate dai Comuni per l'anno d'imposta 2015, andando eventualmente a conguaglio rispetto agli importi pagati per in acconto il 16 giugno scorso. L'acconto, infatti, è stato pagato usando le decisioni 2014, ed eventuali rincari si faranno sentire solo al momento del saldo. Le scelte dei singoli Comuni possono essere verificate sul sito delle Finanze (www.finanze.it, sezione «Delibere aliquote Imu e Tasi»), e in molti casi, oltre alla delibera, sarà utile controllare anche il regolamento, dove possono essere reperite - ad esempio - le informazioni sull'importo minimo al di sotto del quale il versamento non è dovuto. La regola nazionale è che si paga solo da 12 euro in su, considerando l'imposta annua dovuta per tutti gli immobili situati in un Comune. Ma molti municipi hanno abbassato questa soglia per "intercettare" anche i mini-importi della Tasi a carico degli inquilini e dell'Imu su box, terreni o immobili posseduti per quota. Come già nel 2014, bisognerà fare attenzione all'incrocio tra i due tributi immobiliari: se è vero che sulle abitazioni principali si paga solo la Tasi (tranne che su quelle di lusso soggette a Imu), su tutti gli altri immobili il Comune potrebbe aver aggiunto la Tasi all'Imu, creando una sorta di addizionale da pagare con due codici tributo diversi nel modello F24: ad esempio, su una seconda casa, l'Imu prende il 3918 e la Tasi il 3961. Sempre che non si scelga di pagare con il bollettino postale.

LA PAROLA CHIAVE

Abitazione principale 7 Secondo il decreto salva-Italia (articolo 13, DI 201/2011), per abitazione principale si intende l'immobile, iscritto o iscrivibile nel catasto come unica unità immobiliare, nel quale il possessore e il suo nucleo familiare dimorano abitualmente e risiedono anagraficamente. Il dipartimento delle Finanze ha chiarito che quando i coniugi hanno la residenza in abitazioni diverse nello stesso Comune, solo una è abitazione principale. Se sono in Comuni diversi, invece, entrambe possono essere tassate come prima casa.

ABITAZIONE PRINCIPALE

L'esenzione dall'Imu non libera dalla Tasi

Luigi Lovecchio

Anche nel 2015, l'abitazione principale è esente da Imu e soggetta a Tasi. Fanno eccezione le case di lusso, cioè fabbricati accatastati come A1 (abitazioni signorili), A8 (ville) e A9 (castelli). Per questi immobili infatti l'Imu resta dovuta e si aggiunge alla Tasi. La nozione di abitazione principale riguarda l'unica unità immobiliare nella quale il contribuente risiede e dimora con il suo nucleo familiare. La definizione non coincide dunque con quella di prima casa, che vale ai fini dell'imposta di registro. Per fare un esempio, un contribuente che possiede una sola abitazione e risiede in una casa in affitto dovrà pagare le imposte comunali sull'immobile posseduto, considerandolo come seconda casa. Nella definizione di abitazione principale rientrano anche le pertinenze, con le limitazioni dettate dalla normativa Imu. Sono qualificate tali, dunque, al massimo una unità immobiliare per ciascuna delle categorie catastali C2 (depositi), C6 (autorimesse) e C7 (tettoie). Le pertinenze dunque possono essere al massimo tre, purché ciascuna appartenente a una distinta categoria, tra quelle indicate. In caso di residenze anagrafiche separate in due immobili di proprietà, per coniugi non separati, il trattamento Imu cambia a seconda che le due unità immobiliari siano situate nello stesso comune o in comuni diversi. Nel primo caso, solo una delle due abitazioni sarà considerata abitazione principale. In caso di residenze in comuni diversi, entrambe le case potranno essere qualificate come abitazione principale. In caso di coniugi separati o divorziati, è invece previsto che l'ex dimora coniugale assegnata con provvedimento del giudice a uno dei due coniugi sia sempre esente da Imu, anche se manca il requisito della residenza anagrafica. La locazione di alcune stanze non comporta la perdita della qualifica di abitazione principale. I comuni possono assimilare all'abitazione principale le unità immobiliari non locate possedute da anziani disabili residenti in istituti di ricovero o le case concesse in comodato gratuito a parenti in linea retta entro il primo grado, a condizione che il comodatario le adibisca a propria abitazione principale. Sono assimilati per legge, tra l'altro, l'abitazione non locata e non concessa in comodato in proprietà di cittadini iscritti all'Aire, pensionati all'estero, e le unità appartenenti a cooperative edilizie in proprietà indivisa, adibite ad abitazione principale dai soci. Ai fini Tasi, la nozione di abitazione principale coincide con quella Imu. L'aliquota massima non può superare il 2,5 per mille. I Comuni possono arrivare sino al 3,3 per mille, a patto che deliberino agevolazioni per l'abitazione principale. La disciplina Tasi non prevede infatti alcuna agevolazione di base per tale immobile. Base Massima 1 per mille 3,3 per mille 2,5 per mille Maggiorata (obbligo di detrazioni)

ALIQUEUTE PRIMA CASA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ALTRE ABITAZIONI

Via libera a due imposte con tetto all'11,4 per mille

Lu. Lo.

La disciplina delle seconde case prevista per i tributi comunali prevede, di regola, la concorrenza dell'Imu e della Tasi. A questo scopo, bisogna tuttavia leggere con attenzione le deliberazioni comunali in materia di Tasi. Accade di frequente, infatti, che le amministrazioni locali decidano di applicare la Tasi solo sull'abitazione principale. La somma delle aliquote dei due tributi non può superare, di regola, il 10,6 per mille. È tuttavia possibile che il Comune arrivi sino all'11,4 per mille, se sono adottate agevolazioni per l'abitazione principale. Le maggiori complicazioni sulle seconde case derivano dal nuovo tributo sui servizi indivisibili. A differenza dell'Imu, che riguarda solo i titolari del bene, la Tasi si applica infatti anche nei riguardi dei detentori dell'immobile, coloro che utilizzano di fatto l'immobile senza esserne proprietari. Gli esempi tipici sono gli inquilini e i comodatari. La quota d'imposta dovuta da questi varia tra il 10% e il 30% del tributo complessivo, a seconda di quanto deliberato nel regolamento comunale. Non c'è solidarietà tra possessori e utilizzatori. Ciò significa che l'imposta non versata dai secondi non può essere richiesta ai primi, e viceversa. C'è invece solidarietà tra possessori, da un lato, e detentori, dall'altro. Ne deriva che se l'importo versato come Tasi dai detentori è inferiore al totale dovuto, il Comune ha diritto di richiedere l'intera differenza a uno qualsiasi dei detentori alla totalità di essi. D'altro canto, la quota di tributo dei detentori non dipende dal loro numero. In presenza di una pluralità di detentori, i criteri di riparto della Tasi concordati tra di essi, normalmente fondati sull'estensione della superficie utilizzata, non hanno alcun valore nei riguardi del Comune. La quota del detentore è calcolata con le regole del possessore, poiché è una percentuale dell'imposta complessivamente dovuta da quest'ultimo. In caso di utilizzi temporanei di durata non superiore a sei mesi, la Tasi dell'utilizzatore non è dovuta e l'intero importo dell'imposta sarà pagato dal proprietario. Per le unità locate, la normativa dell'Imu prevede la facoltà dei Comuni di ridurre l'aliquota sino al 4 per mille. Ciò è dovuto al fatto che per tali tipologie di beni l'imposizione locale si aggiunge all'Irpef e non si sostituisce ad essa. Per gli immobili inagibili e inabitabili per fabbricati d'interesse storico-artistico, l'Imu è dovuta sulla base imponibile ridotta alla metà. In ipotesi di inagibilità e inabitabilità, bisogna innanzitutto verificare se il Comune ha adottato regole specifiche. In ogni caso, l'agevolazione si applica solo a decorrere dalla data in cui tale stato è comunicato all'ente locale. È sufficiente una dichiarazione sostitutiva di notorietà oppure una perizia dell'Ufficio tecnico, redatta a spese del proprietario. Queste agevolazioni non comportano il venir meno dell'esclusione totale da Irpef.

Da sapere © RIPRODUZIONE RISERVATA Irpef sulle case sfitte In linea di principio, per le case sfitte l'Imu assorbe l'Irpef sui redditi fondiari. Corollario di tale regola è che se l'unità è esente da Imu, l'Irpef è dovuta. Fanno eccezione le unità a uso abitativo non locate situate nello stesso Comune in cui il proprietario possiede l'abitazione principale. Per questi immobili, l'Irpef si calcola sulla metà della base imponibile determinata secondo i criteri ordinari.

ALTRI FABBRICATI

Rincari costanti per gli immobili commerciali e industriali

Giuseppe Debenedetto

L'Imu e la Tasi, oltre ai fabbricati a uso domestico, colpiscono anche gli immobili destinati ad attività produttive, commerciali, a servizi e uffici. La base imponibile, cioè il valore di partenza per il calcolo, è costituito dalla rendita catastale dell'unità immobiliare, che va aumentata del 5% (quindi x 1,05) e moltiplicata per coefficienti distinti in base alla categoria catastale: 65 per edifici industriali e commerciali di categoria D (escluso D5), 55 per negozi (categoria C1), 80 per uffici e istituti finanziari (categorie A10 e D5), 140 per laboratori artigianali (categorie C3, C4 e C5) e immobili destinati a servizi (categoria B). Si applica invece il criterio del valore "contabile" per i fabbricati non iscritti in catasto, appartenenti al gruppo D, posseduti da imprese e distintamente contabilizzati, prendendo i coefficienti ad hoc aggiornati di anno in anno con decreto ministeriale (l'ultimo è stato adottato il 25 marzo 2015). Il passaggio finale consiste nell'individuazione delle aliquote da applicare all'importo sinora ottenuto. E qui entrano in gioco le variabili locali: bisogna verificare infatti le delibere adottate dai singoli Comuni, che potrebbero prevedere particolari agevolazioni. Eventualità piuttosto rara, in realtà, considerato che la maggioranza dei sindaci ha spinto la leva fiscale verso il massimo. Su questo punto la normativa pone il vincolo che la somma dell'Imu e della Tasi non possa eccedere il 10,6 per mille, che è l'aliquota massima di legge vigente per l'Imu. Occorre però fare attenzione perché nel biennio 2014-2015 è consentita ai Comuni l'introduzione di un'aliquota supplementare dello 0,8 per mille, a condizione che siano finanziate detrazioni o altri sconti per le abitazioni principali. In sostanza il tetto massimo Imu + Tasi è attualmente pari all'11,4 per mille. I due tributi hanno peraltro molti elementi di vicinanza: stessa base imponibile, stessi termini di versamento (16 giugno e 16 dicembre), stesso canale di pagamento (F24). Non mancano però le differenze, non solo dal punto di vista applicativo (in particolare la Tasi viene ripartita tra possessore e occupante), ma anche con riferimento alle singole fattispecie, non sempre sovrapponibili. Risulta piuttosto complicato, dunque, districarsi nelle diverse "variabili" applicative, anche a causa di una produzione normativa convulsa. In particolare i fabbricati di categoria D (opifici, alberghi, eccetera) hanno subito negli ultimi anni un aumento dell'imposizione, dovuto ad almeno due fattori: la riserva statale con aliquota dello 0,76% e l'impossibilità di applicare le agevolazioni già previste dai Comuni. Dal 2013 lo Stato incassa il gettito Imu derivante dagli immobili classificati nel gruppo catastale D, calcolato ad aliquota standard dello 0,76%, con possibilità per i Comuni di aumentare l'aliquota fino a ulteriori 0,3 punti percentuali. Conseguentemente è venuta meno, sempre per questi fabbricati, la possibilità di ridurre le aliquote al di sotto dello 0,76%, rendendo di fatto inapplicabili le agevolazioni previste dalla disciplina Imu e in particolare la riduzione fino allo 0,40% per gli immobili strumentali delle imprese o posseduti da soggetti Ires. Non solo. La necessità di far quadrare i bilanci, anche per coprire le minori entrate e i tagli dei trasferimenti statali, ha costretto molti Comuni ad aumentare le aliquote, penalizzando di fatto il comparto produttivo. Per alleggerire il carico fiscale delle imprese il legislatore ha introdotto un paio di correttivi: l'esonero Imu per i fabbricati "merce", cioè per gli immobili costruiti dalle imprese edili e destinati alla vendita, ma rimasti invenduti; la deducibilità parziale (20%) dal reddito d'impresa dell'Imu sui fabbricati strumentali. Ma per la Tasi vale il contrario: si applica ai fabbricati "merce" ed è interamente deducibile dal reddito d'impresa.

Anno	9,9	2011	23,8	2012	2013	20,4	25,0	2014
In miliardi di euro								

IL GETTITO ICI, IMU E TASI

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Domande & risposte

Catasto: la riforma resta sulla carta

www.ediliziaeterritorio.ilssole24ore.com

Il progetto di riforma del catasto è stato definitivamente accantonato e verrà ripreso in futuro? E quanto ci vorrà perché la riforma entri in regime? La riforma del catasto è prevista dalla più ampia riforma fiscale, ma il Governo ha deciso in extremis di lasciare inattuata questa parte della legge delega, accantonando per il momento i progetti di revisione generale degli estimi messi in punto dall'agenzia delle Entrate. Il discorso potrebbe essere ripreso con il varo della local tax con la prossima legge di stabilità per il 2016. Al di là degli aspetti tecnici, sul rinvio ha pesato la difficoltà di garantire che i proprietari di immobili non subissero altri rincari dopo quelli degli ultimi anni. In ogni caso, gli effetti di un'eventuale riforma non saranno immediati: il piano delle Entrate richiedeva cinque anni per rivedere tutte le rendite catastali, ed è difficile ipotizzare un robusto taglio dei tempi, data la necessità di attribuire nuovi valori a oltre 60 milioni di fabbricati.

Corte costituzionale. I fondi devono essere adeguati

Tagli alle Province illegittimi se eccessivi

G.Tr.

Tagliare di quasi il 70% in due anni i fondi girati alle Province per svolgere le funzioni delegate fa a pugni con l'articolo 97 della Costituzione sul «buon andamento» della Pubblica amministrazione, perché i soldi residui non bastano a esercitare davvero la funzione e finiscono di conseguenza per essere "buttati". In queste settimane la Consulta si è occupata spesso del bilancio 2013 della Regione Piemonte e anche nella sentenza 188/2015 (presidente Carabia, relatore Carosi) ha fissato un principio generale interessantissimo anche lontano da Torino e dintorni. I fatti, prima di tutto. In Piemonte, come nelle altre Regioni, sono state negli anni delegate alle Province una serie di funzioni, con annessi fondi per esercitarle. Quando però i bilanci regionali hanno cominciato a zoppiare pesantemente, i tagli inferti nel tentativo di sostenerli hanno colpito anche i fondi girati alle Province, in modo più o meno pesante. Nel caso piemontese, a far arrivare il problema fino alla Corte costituzionale è stato il Tar, a cui si erano rivolte le Province di Alessandria e del Vco dopo aver subito un taglio del 50% in un anno (e del 67% rispetto a due anni prima) nelle risorse regionali per svolgere i compiti loro assegnati su agricoltura, foreste, pesca, agriturismo, caccia, sviluppo rurale e alimentazione. I tagli, e qui arriva il principio costituzionale valido per tutti, non erano stati accompagnati da alcuna riorganizzazione destinata a produrre efficienza, e quindi a ridurre la spesa giustificando l'alleggerimento delle risorse. In questo modo, sostiene la Consulta, si va contro al principio del «buon andamento», in base al quale le risorse devono essere non solo «spese proficuamente», ma anche «idonee ad assicurare la copertura» dei costi del servizio. Se i soldi non bastano nemmeno a pagare gli stipendi, il servizio si blocca e la spesa, anche se ridotta, finisce per essere inutile: una riflessione parecchio attuale, almeno fino a quando la riforma delle Province non aggiungerà ai tagli anche una vera riorganizzazione dei servizi.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Affissioni. A chi spettano riscossione e accertamento

La pubblicità sui silos compete al Comune del luogo del cantiere

Sara Mecca

Competente per l'accertamento e la riscossione dell'imposta sulla pubblicità per i marchi sulle macchine da cantiere è il concessionario del Comune nel cui territorio l'esposizione pubblicitaria è effettuata e non quello in cui ha sede l'impresa. A precisarlo è la Ctp di Reggio Emilia, con la sentenza 330/03/2015 depositata il 17 luglio 2015 (presidente Montanari, relatore Gianferrari). La vicenda nasce da un atto impositivo notificato dal concessionario comunale dell'imposta sulla pubblicità a una società costruttrice di macchine per l'edilizia. Alla contribuente era contestato di non aver versato l'imposta sulle scritte raffiguranti il marchio aziendale apposte sui silos prodotte e utilizzati nei cantieri. Il concessionario che emetteva l'atto era quello del Comune in cui erano esposte le macchine. La società proponeva ricorso in Ctp lamentando, in via pregiudiziale, che la competenza per l'accertamento e la riscossione dell'imposta su questi tipi di mezzi pubblicitari spetterebbe al Comune in cui ha sede la società produttrice dei silos e non quello del territorio in cui la pubblicità è effettuata. Inoltre, nel merito, affermava che la scritta non eccedeva le misure minime che per legge sono esentate dal pagamento dell'imposta. Secondo l'articolo 3, comma 16- sexies, del DL 16/2012 il Mef provvede, con proprio decreto, a disciplinare l'applicazione dell'imposta comunale sulla pubblicità di cui al DLgs 507/73, al marchio apposto sulle gru mobili, su quelle a torre adoperate nei cantieri edili e sulle macchine da cantiere. È stato, dunque, emanato il Dm del 26 luglio 2012 che all'articolo 2 stabilisce i limiti dimensionali entro cui l'imposta non è dovuta. Inoltre, la stessa disposizione stabilisce al comma 2 che, qualora l'imposta sia dovuta, allora sarà competente il Comune dove ha sede l'impresa produttrice dei beni. La Ctp, pur accogliendo il ricorso nel merito, ha ritenuto infondata l'eccezione pregiudiziale. I giudici affermano che, seppur il Dm del 2012 attribuirebbe la competenza al Comune dove ha sede l'impresa, al contrario l'articolo 1 del DLgs 507/93 stabilisce che la pubblicità esterna e le pubbliche affissioni sono soggette a un'imposta a favore del Comune nel cui territorio sono effettuate. In caso di contrasto tra regolamento e legge, il primo - ritenuto illegittimo - va disapplicato a favore della seconda. A questo proposito, l'articolo 7, comma 5, del DLgs 546/1992 dispone che le commissioni tributarie, se ritengono illegittimo un regolamento o un atto generale rilevante ai fini della decisione, non lo applicano in relazione all'oggetto dedotto in giudizio. I giudici, dunque, hanno ritenuto di non applicare il disposto del Dm, ritenendo prevalente il dettato normativo che privilegia la competenza del Comune dove viene effettuata la pubblicità. Pur respingendo l'eccezione preliminare della ricorrente, tuttavia, il ricorso è stato accolto nel merito poiché la superficie del silos contenente il marchio societario risultava inferiore rispetto alla minima imponibile.

Immobili. Il contribuente deve provare la coltivazione diretta ai fini dell'agevolazione Ici sulle aree edificabili **Terreni, allo Iap non basta l'iscrizione al registro imprese**

Gian Paolo Tosoni

La conduzione diretta di un terreno agricolo, ai fini delle agevolazioni in materia di Ici (oggi Imu) va provata dal contribuente. Così si è espressa la Ctp Caltanissetta con la sentenza 524/03/15 (presidente Lupo), chiamata a esprimersi su un ricorso in materia di Ici 2005. La fattispecie riguardava un'area di oltre quattro ettari inserita fra le aree edificabili nello strumento urbanistico del Comune che però, essendo coltivata dalla proprietaria imprenditrice agricola, ai fini dell'imposta comunale doveva essere considerata agricola (articoli 2 e 9 del Dlgs 504/1992). Il collegio ricorda che queste disposizioni agevolative devono essere coordinate con l'articolo 58, comma 2, del Dlgs 446/1997, il quale prevede che il beneficio in materia di Ici spetta ai coltivatori diretti e imprenditori agricoli (Iap) iscritti negli appositi elenchi comunali per l'assicurazione invalidità, vecchiaia e malattia. La Commissione che ha respinto il ricorso ha probabilmente accertato che la contribuente non aveva questo requisito: la difesa aveva documentato l'iscrizione come imprenditore agricolo nel registro delle imprese, insufficiente ai fini dell'agevolazione Ici. Un aspetto ulteriore evidenziato nella sentenza riguarda la prova della coltivazione diretta del terreno che secondo il giudice va provata in via autonoma dal contribuente. Potrebbe accadere, infatti, che un soggetto ancorché iscritto negli elenchi previdenziali non conduca direttamente il fondo. Con ogni probabilità questa circostanza è stata contestata dal Comune in quanto la norma di legge non prevede espressamente l'obbligo di fornire la prova (anche perché l'iscrizione previdenziale, di per sé, comporta un accertamento da parte dell'ente previdenziale). Il terreno edificabile, ai fini Ici, si considera agricolo se è posseduto e condotto da un coltivatore diretto o Iap iscritto all'Inps. La conduzione non deve essere necessariamente manuale, ma anche in economia, e cioè con l'ausilio di dipendenti o contoterzisti. La prova può essere fornita mediante la documentazione amministrativa relativa alle varie pratiche che normalmente svolge una azienda agricola. Tra queste il libretto Uma per l'assegnazione del gasolio agevolato, la domanda di attribuzione dei titoli Pac (il fascicolo aziendale riporta anche i dati catastali del terreno), le fatture di acquisto di vendita e così via. I giudici hanno altresì respinto le contestazioni in ordine alla carenza di motivazione, ricordando che la Corte di cassazione ha stabilito che la motivazione dell'accertamento deve ritenersi adempiuta se il contribuente sia posto in grado di conoscere la pretesa tributaria nei suoi elementi essenziali quindi di poter contestare efficacemente l'entità del quantum dell'imposta. Non ci è dato di sapere come fosse formulato l'avviso di accertamento esaminato dai giudici siciliani, ma in generale questi accertamenti consistono in prospetti personalizzati che riportano i dati catastali dell'immobile con l'imposta dichiarata e quella accertata; in generale gli accertamenti comunali sono carenti di motivazione e il contribuente riesce a sapere le reali ragioni dell'accertamento recandosi in Comune.

I conti. La vera emergenza sono le perdite: 1,4 miliardi, concentrati soprattutto al Sud

Nei bilanci un debito da 84 miliardi

LE CONTROMISURE Inutili le ipotesi di sanzioni retroattive per chi non invia il programma Meglio puntare l'attenzione sulle imprese in crisi

Stefano Pozzoli

Il quadro delle aziende partecipate tratteggiato dalla Corte dei Conti nella relazione al Parlamento, insieme a sostanziali conferme, induce a nuove preoccupazioni. Tra le conferme: il fatto che gli organismi partecipati siano un fenomeno presente prevalentemente nel Centro-Nord (67% del totale nel Nord, un altro 12% in Toscana), che le perdite cumulate siano imponenti (quasi 1 miliardo e 400 milioni nel 2013, di cui meno di 400 milioni negli organismi interamente pubblici). Perdite, per altro, che si accumulano soprattutto nel Sud del Paese. Occorre sottolineare, però, che accanto alle aziende in perdita, ci sono società che realizzano utili imponenti. La Corte dei Conti parla di circa 3 miliardi e 700 milioni (oltre 700 milioni nelle aziende interamente pubbliche). Questo a conferma che ci sono realtà pubbliche produttive, che non hanno niente da invidiare, in termini di redditività e competenze, al mondo privato. Arriva anche la conferma che l'indebitamento ha raggiunto la cifra iperbolica di 84 miliardi (23 miliardi nelle aziende interamente pubbliche), praticamente tanti quanti quelli della intera Pubblica amministrazione locale "ufficiale", almeno secondo le stime di Banca d'Italia. Una montagna di debiti su cui occorre intervenire in termini di costo e di qualità, oltre che di quantità. La relazione, inoltre, fornisce dati meno noti e alcune autentiche novità. Tra i dati meno noti viene da citare che le società, intese come Spa ed Srl, rappresentano poco più della metà degli organismi partecipati, mentre, ad esempio, le sole fondazioni sono ormai l'8% del totale. Da qui un suggerimento al legislatore, ovvero di ridurre e "tipizzare" i modelli organizzativi utilizzabili (hanno ancora senso le aziende speciali?) e di uniformarne le regole (perché mai gli amministratori di una fondazione devono operare a titolo gratuito?). La novità è certo rappresentata dal numero di enti che hanno presentato il famoso piano di razionalizzazione previsto dalla legge di stabilità 2015. Meno della metà. Gli inadempienti, sono prevalentemente i Comuni di minori dimensioni e in particolare gli enti del Sud, a conferma che i maggiori problemi si ritrovano nelle realtà che sono meno in grado di governare il proprio rapporto con gli enti controllati. Al di là di questo dobbiamo dire che siamo stati facili profeti a prevedere che i piani di razionalizzazione sarebbero stati un fallimento (e che ancora di più lo saranno i risultati definitivi). Ma la soluzione non è certo introdurre delle risibili sanzioni retroattive, come scritto nella legge delega di riforma della Pa, bensì quella di intervenire seriamente, proponendo tempi di realizzazione realistici, dandosi delle priorità. Occorre oggi da una parte intervenire soprattutto sugli organismi in perdita, prevedendone la soppressione o il commissariamento nel caso in cui non si riesca a rispettare dei piani di riequilibrio (che vanno però monitorati), e dall'altra diviene necessario che l'azione degli enti territoriali sia sempre più circoscritta a settori coerenti con le proprie funzioni istituzionali. Non si tratta di una novità, visto che ciò viene richiesto ormai dal 2007 ma la verità è che, se da allora le società sono aumentate e non diminuite, ciò è accaduto perché tutti i Governi che si sono succeduti da allora hanno sempre evitato di affrontare due questioni cruciali: ovvero chi decide se una società rientra nel quadro di quelle ammesse in base all'articolo 3, commi 27e seguenti, della legge 244/2007, e cosa accade se non si rispetta il dovere di dismissione per quelle vietate. L'auspicio è che nel quadro della delega sulla Pa si affrontino questi temi, piuttosto che inventarsi sanzioni retroattive per punire meri adempimenti che saranno poi in concreto impossibili da applicare.

Decreto enti locali. Le conseguenze del maxi-emendamento

Province, con il bilancio annuale servizi coperti solo fino a dicembre

Rocco Conte

Nella versione approvata dal Senato, che ora attende il via libera finale della Camera, il DI 78/2015 permette alle Province e alle Città metropolitane di predisporre per il 2015 (entro il 30 settembre) un preventivo solo annuale, e non triennale come prevede l'ordinamento contabile. È il riconoscimento che il ritardo del riordino e il taglio della legge di stabilità 2015 non consentono di predisporre i bilanci triennali, al di là di qualsiasi ipotesi di riparto del taglio (che crescerà a 2 e 3 miliardi nel 2016 e nel 2017). La nuova norma consente di applicare l'avanzo destinato, permette di adottare i provvedimenti di riequilibrio entro la data di approvazione del preventivo, in caso di esercizio o gestione provvisoria 2016, l'applicazione dell'articolo 163 del Tuel riferito all'anno 2015. L'«avanzo destinato» è rappresentato dai fondi destinati a investimento costituiti dalle entrate in conto capitale senza vincoli di specifica destinazione che ancora non hanno finanziato spese di investimento, utilizzabili solo a seguito dell'approvazione del rendiconto. Si distingue dalla quota vincolata, il cui elenco analitico dei vincoli è riportato nella nota integrativa e dalla quota accantonata del fondo crediti di dubbia esigibilità, e di altri eventuali accantonamenti per passività potenziali. Viene meno il primo dei caratteri qualificanti della programmazione, quello della valenza pluriennale del processo. Viene, inoltre, a mancare il collegamento esterno al ciclo di programmazione con lo Stato, con le Regioni, con le altre Pae con le regole di finanza pubblica. Anche il collegamento interno con la programmazione entra in cortocircuito. Il decreto dell'Interno del 3 luglio differisce al 31 ottobre 2015 l'approvazione del Dup relativo almeno ad un triennio decorrente dall'anno 2016. Il Dm 24 ottobre 2014 del ministero delle Infrastrutture stabilisce che gli enti locali «approvano i medesimi documenti (programma triennale ed elenco annuale) unitamente al bilancio preventivo, di cui costituiscono parte integrante». Lo schema di programma e di aggiornamento sono redatti entro il 30 settembre di ogni anno e adottati entro il 15 ottobre di ogni anno (ciò consente l'approvazione del bilancio nei successivi 60 giorni). Entro il 15 novembre di ogni anno la Giunta approva lo schema della delibera di approvazione del bilancio di previsione finanziario relativa almeno al triennio successivo, da sottoporre all'approvazione del Consiglio entro il 31.12. La prima criticità concerne la funzione autorizzatoria. Possono essere assunte obbligazioni concernenti spese correnti, imputandole solo al 2015. Ad esempio il trasporto scolastico e il piano neve per il 2015-2016 devono trovare copertura solo fino a fine anno, e lo stesso accade per le spese di investimento. Nel caso di esercizio provvisorio o gestione provvisoria per l'anno 2016, le Province e le Città metropolitane applicano l'articolo 163 del Tuel con riferimento al bilancio di previsione definitivo approvato per l'anno 2015. La prima criticità che emerge è l'iscrizione degli stanziamenti riguardanti le entrate relative al fondo pluriennale vincolato. Infatti l'importo complessivo dei fondi pluriennali iscritti tra le entrate del 2016 deve corrispondere all'importo degli stanziamenti di spesa complessivi dell'esercizio 2015 riguardanti il fondo pluriennale. Il semplice ribaltamento del 2015 sul 2016 farebbe venire meno immediatamente questa corrispondenza e vanificherebbe tutta la riforma contabile dell'armonizzazione e l'importante lavoro di riaccertamento straordinario dei residui. Infine gli enti che hanno approvato un bilancio pluriennale, prima della pubblicazione di enti locali, come devono comportarsi? In sede di equilibri devono cancellare le annualità 2016 e 2017, oppure possono mantenere la loro programmazione triennale e avvalersi delle nuove regole contabili dell'esercizio provvisorio e della gestione provvisoria?

Pagamenti

Per l'e-fattura tempi stretti sui controlli di merito

Alessandro Garzon

Luci, ma anche ombre, sulla fatturazione elettronica nei confronti delle Pubbliche amministrazioni: l'ultima audizione del direttore dell'agenzia delle Entrate alla Commissione parlamentare di vigilanza ha lasciato trasparire alcuni problemi significativi. Certo, il rapporto del direttore non manca di segnalare i successi della nuova procedura: l'aumento vertiginoso delle fatturePa gestite dal sistema di interscambio (nel solo mese di giugno 2015, circa 86mila file), con percentuali di scarto via via decrescenti (in giugno, l'8,48%). Da qui, tra l'altro, «(...) la disponibilità di un enorme patrimonio informativo, di cui la Ragioneria generale dello Stato dispone per il controllo della spesa pubblica (...)». Quanto agli enti locali (nella loro veste di destinatari finali delle fatture Pa), essi hanno risposto in modo forte alle nuove sollecitazioni, anche se qualche problema si incontra sulla facoltà loro concessa di notificare ai fornitori- nel termine di 15 giorni dal ricevimento delle fatture dal Sdl - l'esito dei controlli di merito effettuati sui documenti: la percentuale complessiva di notifiche di esito effettuate nel periodo 31 marzo - 30 giugno 2015 è risultata complessivamente pari al 48%. Il fatto, tuttavia, che questa percentuale scenda, nel caso dei Comuni, al 34,4% vale di per sé a dimostrare le oggettive difficoltà di rispettare un termine - quello di 15 giorni - davvero stringente. Tenuto conto dell'imponente mole di lavoro che attende i comuni e gli altri enti pubblici nel prossimo autunno, è anzi probabile che queste percentuali siano destinate a ridursi ulteriormente. Rispetto alle fatture inesatte (e dunque agli esiti negativi) ne deriverà una contrazione delle fatture rifiutate e un correlativo ampliamento delle note di accredito. Qui tuttavia nascono i problemi, dal momento che nessuna delle due procedure è allineata alla normativa fiscale. Quanto al rifiuto della fattura, con successiva (ri)emissione entro 15 giorni di una nuova fattura «stessa data, stesso numero» ma corretta, si tratta di una procedura che - pur se rivolta a rendere più flessibile la gestione dell'imposta - non è tuttavia prevista dalla normativa Iva. Nemmeno l'altra procedura, quella imperniata sulla nota di accredito, può essere utilizzata sempre e comunque: è ben vero che, nel caso di un errore formale (o comunque non riconducibile a variazioni dell'imponibile o dell'imposta) quale il mancato riporto in fattura del riferimento allo split payment, la circolare 15/15 ha ammesso l'emendabilità attraverso una nota di accredito seguita da una nuova fattura corretta. Di più: tenuto conto che le Pubbliche amministrazioni non possono effettuare il pagamento di fatture prive di Cig o Cup, questa procedura risulta - ad oggi - obbligatoria proprio nei casi di mancato rifiuto nei 15 giorni di mancata indicazione in fattura del Cig o del Cup. Il fatto è che, purtroppo, l'articolo 26 del decreto Iva consente l'emissione di note di accredito nel diverso caso di variazione dell'imponibile o dell'imposta. Di questo problema dimostra di essere a conoscenza il direttore dell'Agenzia, che nel corso dell' audizione ha proposto di attivare nuove modalità di comunicazione tra clienti e fornitori, tali da consentire a questi ultimi di integrare/ correggere le informazioni mancanti/errate (così da consentire il successivo pagamento delle fatture), senza tuttavia ricorrere all'articolo 26 del decreto Iva. In ogni caso, fino all'attivazione delle nuove procedure l'emissione di note di accredito deve considerarsi senz'altro legittima.

"I sindaci devono lavorare per rendere le nostre città più pulite e accoglienti"

L'affondo di Renzi: "Turisti in aumento, ora basta degrado" Pizzarotti: "Dimostri rispetto per chi si impegna ogni giorno"
CARMELO LOPAPA

TOKYO. Città più pulite, amministrazioni più efficienti. Renzi approfitta della puntata nel lontano Oriente per una nuova stoccata all'indirizzo degli ex colleghi primi cittadini con i quali il feeling, in questi mesi, non è stato dei migliori. Roma e non solo, dunque: «Sono due milioni e settecentomila i giapponesi che vengono in visita in Italia. Chi fa un viaggio di 10 mila chilometri deve essere accolto con la massima attenzione e quindi dobbiamo mettere a posto di più le nostre città». Segue l'esortazione: «Nei prossimi mesi i nostri sindaci lavorino di più». Il premier parla davanti a una platea selezionata di imprenditori italiani che da anni vivono in Giappone, durante il ricevimento in ambasciata. E Renzi ne fa una questione di principio, nel momento in cui le presenze giapponesi e non solo sono aumentate a dismisura: le città costituiscono il vero biglietto da visita dell'Italia.

Allora la pulizia, innanzitutto: dai quotidiani americani a quelli francesi le critiche a Roma si sono sprecate, com'è noto. Ma è un problema di efficienza, anche, di funzionalità. Ecco, le città con l'aiuto del governo dovranno «essere funzionanti», dice. Frasi d'impatto, destinate a suscitare reazioni e polemiche in Italia. Ma poco dopo il discorso pronunciato in ambasciata, lo stesso Renzi smorza i toni, sembra correggere il tiro. «Nessun intento polemico nei confronti dei sindaci, figurarsi», precisando che quel che intendeva dire è che nei prossimi mesi i primi cittadini saranno destinati a lavorare di più, proprio in virtù dell'aumento delle presenze turistiche, dell'export in risalita. Insomma, «nell'Italia in crescita» di cui ha delineato il profilo in ambasciata, il messaggio è: tutti dobbiamo fare di più. A rimboccarsi le maniche e a evitare piagnistei, insomma, non soltanto il Sud e i suoi amministratori, ma tutti coloro che hanno responsabilità alla guida delle città.

Ma l'eco delle parole del premier fa in tempo a raggiungere l'Italia che divampa la polemica. «Lavorare di più? Detto da colui che li ha derubati di soldi e poteri... Rimani in Giappone», scrive su Twitter il segretario della Lega Matteo Salvini. «Più rispetto per chi lavora ogni giorno cercando di contenere i tagli che arrivano da Roma, senza che mai i ministeri facciano la loro parte», invoca da Facebook il sindaco Cinque stelle di Parma, Federico Pizzarotti. Mentre per la forzista Renata Polverini: «Il fuso orario gli ha giocato brutti scherzi».

Foto: IN VISITA Il Presidente del consiglio, Matteo Renzi, 40 anni, impegnato in questi giorni nella visita in Giappone.

Ieri ha parlato del "decoro delle città italiane" da Tokyo

I conti del 2014

Per le partecipate regionali una perdita di 16,7 milioni

maurizio tropeano

Adesso che il bilancio di FinPiemonte partecipazioni è stato approvato si capisce il pressing del presidente Sergio Chiamparino per arrivare ad un percorso di apertura al mercato del Csi, il Consorzio per il sistema informatico. E si capisce anche la scelta di nominare ai vertici di Eurofidi un professionista come Stefano Ambrosini con il mandato di realizzare un taglio dei costi che definire «importante» è un eufemismo. La holding che ha in cassaforte la maggior parte delle partecipazioni dirette o indirette della Regione ha chiuso il bilancio consuntivo 2014 con una perdita di esercizio di 16 milioni e 710 mila euro. Ad oggi delle 66 partecipate regionali, sei sono state sottoposte a cessione, undici ad operazioni di ristrutturazione mentre sette sono in liquidazione. Altre 10 società hanno i conti in rosso mentre trentadue sono in utile, soprattutto quelle che lavorano nel campo dell'energia e della raccolta rifiuti. Le azioni di risanamento

Giuseppina de Santis, assessore regionale alle Partecipate, però preferisce vedere il bicchiere mezzo pieno: «Il dato - spiega - non può tener conto delle operazioni di spending review e degli interventi di riorganizzazione, ristrutturazione e fusione avviati nel 2014 e che si vedranno sul prossimo bilancio». Ecco perché «adesso possiamo finalmente affermare che la situazione delle partecipate è sotto controllo e che abbiamo messo in campo le azioni per un risanamento e rilancio». Un percorso «che dovrebbe permettere una graduale ma costante riduzione delle perdite e dei costi di gestione». La spending review

La ristrutturazione di Eurofidi potrebbe essere la cartina di tornasole di questo ragionamento. Il bilancio 2014 si è chiuso con 7,5 milioni di perdite che si aggiungono ai 27 milioni del 2013. La stima per l'esercizio in corso è di 16 milioni. La Regione ha dato il via libera all'aumento di capitale dopo la presentazione di un nuovo piano industriale affidato ad Ambrosini che prevede anche una progressiva riduzione del personale. In settimana a Roma al ministero del Lavoro si dovrebbe firmare un accordo sul personale della galassia della società incaricata di garantire i finanziamenti alle piccole e medie imprese. Gli effetti della riduzione del costo del personale si inizieranno a vedere sul bilancio 2015 ma, soprattutto su quello del 2016.

Oggi, invece, si può ragionare su quanto è stato fatto nel corso dell'anno scorso su tutto l'universo delle partecipate. Sul personale sono stati risparmiati 109 mila euro (il 2,94 per cento), altri 355 mila euro sono arrivati dal contenimento delle spese per i servizi. L'anno scorso è andata avanti anche l'operazione del taglio degli amministratori. Sono saltate altre 16 poltrone. In tutto i componenti dei Cda sono 101 contro i 147 del 2011. Per loro la Regione spende 970 mila euro mentre ne spendeva più di 1,2 miliardi nel 2013. In quattro anni sono stati tagliati complessivamente quasi 506 mila euro, il 34%. «La riduzione dei Cda - spiega De Santis - proseguirà alla scadenza degli stessi e la Regione ha iniziato a nominare propri funzionari per avere il controllo della gestione di queste società». Ritorno all'utile

Queste politiche, insieme ad operazioni di carattere industriale hanno però permesso ad alcune società di tornare in utile nel 2014. È il caso, ad esempio, del Consorzio insediamenti produttivi del Canavese che però aveva chiuso il 2013 con un meno 363 mila euro. Tornano in positivo Tne, la società che gestisce le aree industriali ex Fiat e Sito, l'interporto di Orbassano. La prima per 710 mila euro (perdeva 2,2 miliardi nel 2013), la seconda per 37 mila a fronte di una perdita dell'anno precedente di 430 mila euro. La società 5T passa da una perdita di quasi 207 mila euro ad un segno più che sfiora i 56 mila euro. Segno più anche per l'Istituto per il marketing agroalimentare e l'Atl di Biella. Operazioni straordinarie

Quella che i lavoratori del Csi definiscono privatizzazione e che cercheranno di bloccare in autunno rientra nelle operazioni straordinarie messe in campo dall'assessore De Santis per «riportare sotto controllo l'universo delle partecipate». La Regione targata Chiamparino cerca investitori privati per valorizzare la gestione di strutture che la regione, da sola, non è più in grado di fare. La scorsa settimana, ad esempio, si è conclusa e si dovrebbe formalizzare entro due mesi la vendita della partecipazione regionale nella società

che gestisce le Terme di Acqui. Per la struttura di Pra Catinat, invece, è stata avviata una procedura ad evidenza pubblica per la ricerca di un partner privato. La Regione ha poi avviato la gara per la cessione delle quote di maggioranza in Pst ad un partner strategico mentre per Sace è stato avviato il processo di valutazione per la cessione a terzi.

Il peso fiscale

Le due strade dei Comuni per ridurre le tasse locali

Oscar Giannino

L'allarme della Corte dei conti sul record di aumenti del fisco locale, come strumento per compensare i tagli dei trasferimenti di finanza pubblica alle Autonomie di anno in anno operati dai governi, non poteva arrivare in un tempo più adatto. Comincia infatti oggi il mese della passione al ministero dell'Economia, quello in cui dopo aver fatto stato degli andamenti mensili della spesa e delle entrate pubbliche, occorre far quadrare i conti in vista della bozza della legge di stabilità. Dove "quadrare i conti" significa: conciliare le nuove promesse e impegni del governo con gli andamenti tendenziali della finanza pubblica, in modo da assicurare con gli interventi proposti in legge di stabilità da una parte quanto il governo ha già annunciato per gli anni a venire, dall'altra gli obiettivi già contrattati con l'Europa su base pluriennale, di contenimento del deficit e di abbassamento del debito pubblico. Un compito terribile, per il Mef. Se sommiamo solo alcune delle maggiori poste previste nel 2016, abbiamo 16 miliardi di clausole fiscali da non far scattare, 3 miliardi tra reverse charge bocciata dalla Ue e rimborsi previdenziali dopo la sentenza della Corte costituzionale, 4 miliardi dei 13 triennali necessari al rinnovo dei contratti del pubblico impiego anche in questo caso dopo sentenza della Corte costituzionale, 5 miliardi previsti per la decontribuzione ai nuovi contratti nel 2016, e 19 miliardi necessari per far scendere il deficit dal 3% di Pil all'1,8% contrattato con la Ue per il 2016. Continua a pag. 18 segue dalla prima pagina Poi 5 miliardi per coprire l'abolizione di Imu-Tasi sulla prima casa, l'Imu agricola e quella sui beni strumentali imbullonati delle imprese. Tutto questo senza elencare tante altre poste discendenti da promesse del governo, per esempio 3 miliardi aggiuntivi per la scuola. Poiché come vedete la cifra supera abbondantemente i 50 miliardi verso i 60, è evidente che al Mef sudano freddo. Per ben che vada, dovrebbe produrre 10 miliardi la spending review rinviata di un anno e mezzo rispetto alle proposte di Cottarelli. Ed è ormai altrettanto evidente che Renzi non parla più pubblicamente dell'obiettivo a medio termine contrattato con la Ue, di riduzione del deficit all'1,8% del Pil nel 2016, ma solo di rispettare il tetto del 3%. Ergo quei 19 miliardi di abbassamento del deficit al Mef non sono richiesti, a patto che Bruxelles naturalmente ci autorizzi, cosa tutta da vedere. Ma restano sempre troppi, gli impegni annunciati da Renzi, anche prendendo per buono il deficit ancora al 3% l'anno prossimo. In questo quadro si colloca l'impegno formale annunciato da Palazzo Chigi: i 5 miliardi di minori introiti per l'abrogazione dell'Imu su prima casa, agricola eccetera non saranno minori risorse per i Comuni, perché il governo li pareggerà con altrettanti trasferimenti. Finora, è avvenuto il contrario. Roma tagliava, e gli Enti locali aumentavano le addizionali. È il meccanismo che spiega l'aumento della propensione al risparmio degli italiani sia pur in presenza di minori redditi pro capite dovuti alla disoccupazione: sapendo che le tasse comunque localmente aumentavano, meglio risparmiare che consumare. Prendiamo allora per buona l'idea di Renzi. E non ipotizziamo che improvvisamente il governo ci riservi l'anno prossimo 30 miliardi di tagli di spesa. Avanziamo invece una proposta diversa. C'è un modo, per pareggiare il conto tra dare e avere di Roma e dei Comuni, senza far aumentare le tasse locali su altre tasse in presenza di abbattimenti su imposte loro riservate? A ben vedere, c'è eccome, se il governo vorrà finalmente imboccarlo. Si tratta di usare due leve patrimoniali, a fronte di una che riguarda il conto economico. La prima leva è quella delle municipalizzate. La seconda quella degli immobili comunali (e regionali). Come era scontato prevedere, la norma posta in legge di stabilità 2015 dall'attuale governo, sui programmi di razionalizzazione e cessione delle società controllate dagli Enti Locali, non ha prodotto nulla. Era ovvio: non c'erano sanzioni previste né norme cogenti, nel comma della finanziaria. Allora nella prossima legge di stabilità il governo preveda invece che i risparmi da cessioni e fusioni delle migliaia di municipalizzate diventino automatici bonus di spesa rispetto al patto di stabilità interno. La seconda leva è quella degli immobili pubblici. Attenti a non cadere nell'inganno. La stima di 59 miliardi di valore degli immobili statali lanciata tre giorni fa dall'Agenzia

del Demanio è relativa ai soli mattoni dello Stato centrale. Nell'ultima stima pubblicata dal Mef relativa all'intero patrimonio pubblico, risalente alla fine del 2011, il valore complessivo era di 425 miliardi, di cui 227 in mano ai Comuni, 11 alle Regioni, 29 alle Province, 25 alle Asl , più 150 miliardi di ex IACP cioè edilizia pubblica popolare. Ecco, allo stesso modo delle municipalizzate cedute, il governo preveda in legge di stabilità che tutte le cessioni di patrimonio pubblico - per cessione s'intende non la vendita immediata, ma il conferimento a veicoli specializzati privati che avranno anni per cederli e metterli a reddito, potendo emettere obbligazioni sulla base dei loro cospicui asset - configurino automatiche e proporzionali dotazioni di spesa, spendibili su base pluriennale. Su questa base, possiamo garantirvi che i 5 miliardi a pareggio si trovano, senza un solo euro di spesa aggiuntiva in deficit o di tagli di spesa del governo centrale. Certo, bisogna voler tagliare il perimetro pubblico. Ma municipalizzate e patrimonio immobiliare sono all'80% manomorta, dai dati che abbiamo a disposizione non generano reddito ma solo perdite. Lo farà, il governo Renzi? E i Comuni, accetterebbero lo scambio?

Ineleggibilità, il primo cittadino potrà candidarsi in più città

L. Ci.

R O M A Sul tema delicato delle incompatibilità, in particolare per quanto riguarda l'elezione degli amministratori, il governo apre un piccolo varco con il decreto enti locali appena approvato al Senato attraverso il voto di fiducia e ora in procinto di ottenere il via libera definitivo alla Camera. Un piccolo comma inserito proprio nel maxi-emendamento governativo introduce una deroga alle norme in materia di ineleggibilità contenute in una legge che risale al 2000. In particolare la regola per cui nelle elezioni a sindaco, consigliere comunale o presidente di Provincia non sono eleggibili coloro che ricoprono questi ruoli in amministrazioni differenti. D'ora in poi invece (l'approvazione definitiva del decreto enti locali è prevista nelle prossime ore) questo sarà possibile, per il sindaco, a condizione che ci siano elezioni contestuali nell'amministrazione in cui l'interessato è già in carica e in quella in cui intende candidarsi. **REGOLA GENERALE** Debutta insomma una forma di mobilità per i primi cittadini, che potranno passare da una poltrona all'altra purché ciò avvenga senza interruzioni tra i due incarichi. Naturalmente è possibile - come accade in casi del genere - che questo aggiustamento sia stato pensato per risolvere una o più situazioni particolari, ma la norma avrà comunque validità generale. Un'altra novità inserita nello stesso provvedimento riguarda la tematica, ugualmente delicata, delle aree demaniali lungo le coste. In particolare la nuova norma affida alle Regioni 120 giorni per dare vita ad una ricognizione delle rispettive fasce costiere «finalizzata anche alla proposta di revisione organica delle zone di demanio marittimo ricadenti nei propri territori». Sul tema si sono susseguiti negli anni scorsi svariati tentativi di riforma, che si sono sempre infranti contro la difficoltà di trovare una soluzione che avesse il consenso delle realtà interessate. **LE CONCESSIONI DEMANIALI** È bastata così questa frase nel testo per suscitare preoccupazioni, reazioni o speranze in cittadini, ambientalisti, politici e balneari. Questi ultimi scrivono esplicitamente in una nota che il testo mira a «individuare i tratti di arenile da poter sdemanializzare», ma il sottosegretario all' Economia, Pierpaolo Baretta, rassicura: «Non si tratta di liberalizzare le spiagge - spiega - ma di fare una ricognizione delle zone di demanio marittimo finora inesistente eppure necessaria, avendo l'Italia 7800 chilometri di coste». Le aree interessate dal provvedimento, secondo Baretta, sarebbero quelle antistanti le spiagge vere e proprie e riguarderebbero campeggi, aree dismesse, pezzi di campagne e così via. Anche su questo aspetto in passato erano già stati progettati interventi, poi rientrati. «Sdemanializzare non significa necessariamente vendere - precisa il sottosegretario all'Economia - ma può significare che un'area sia ceduta da demanio marittimo a demanio patrimonio. E comunque le spiagge non si toccano».

Foto: DECRETO ENTI LOCALI: IL SINDACO IN CARICA POTRÀ PRESENTARSI IN UN COMUNE DIVERSO PURCHÉ LE ELEZIONI SIANO CONTESTUALI

I dieci peggiori

Debiti comunali

Roma non ha mai pagato spese per le Olimpiadi del 1960. E per quelle invernali del 2006, Torino soffre
» A CURA DI EMILIANO LIUZZI

Alessandria, il "rosso" doppia il fatturato IL NORD OVEST CHE SOFFRE Alessandria, secondo l'ultimo censimento, conta qualcosa come 93 mila abitanti. E da queste parti tira una brutta aria già da qualche anno: ci sono debiti per 200 milioni di euro su un bilancio di 90 milioni. Questo vuol dire che l'indebitamento pro capite è di 1587 euro. Che non sono i 3500 di Milano, ma sono sempre tra i più alti in Italia e il punto di pareggio non è dietro l'angolo. A Caserta crescono imposte e balzelli LA CITTÀ È DAVVERO a un passo dal default. A Caserta gli abitanti sono 77 mila abitanti il debito è da 200 milioni di euro. Ma la differenza diventa sostanziale se andiamo a leggere il bilancio: in questo caso il Comune fattura soltanto 24 milioni di euro. Ovvio che la marcia di avvicinamento al pareggio è quasi impossibile. Con le ricadute sui cittadini costretti a pagare imposte più e l'evate. A Casal di Principe tagliati tutti gli aiuti I TAGLI OBBLIGATI A Casal di Principe il sindaco, una volta insediato, non ha potuto far altro che tagliare le spese, alzare le tasse e svendere i beni per liquidare i creditori. Tutto questo senza più essere in grado di garantire la sicurezza, il servizio idrico o gli aiuti alle famiglie in difficoltà. Parliamo di un comune relativamente piccolo (20 mila abitanti) ma, un anno fa, aveva debiti per 16 milioni che senza la "cura" avrebbero voluto dire default. Napoli milionaria? Sì, di soldi da restituire OLTRE IL CRAC Una città sull'orlo del collasso economico e forse già abbondantemente oltre, dopo che la Corte dei Conti ha bocciato il piano decennale di riequilibrio finanziario del Comune. Insomma, Napoli è milionaria, ma di debiti. Peggio, miliardaria, visto che il debito supera il miliardo e mezzo di euro. E che mancano i soldi è visibilissimo, anche se a differenza dei piccoli Comuni, in questo caso la manina del governo arriva sempre. Roma ha debiti vecchi come l'oro di Livio Berruti DOPO MEZZO SECOLO Lasciamo perdere mafia capitale, e non dovremmo. A Roma ci sono ancora da pagare gli espropri dei terreni per le Olimpiadi di Roma del 1960. Alle casse del Campidoglio manca quasi un miliardo di euro (su 5,5) per far quadrare il bilancio corrente. Ed è chiaro che farlo senza aumentare le tasse bisognerebbe essere strateghi. O l'alternativa più ovvia: continuare a non pagare i debiti. A Torino i creditori aspettano 3 miliardi MAGLIA NERA È Torino il Comune capoluogo più indebitato d'Italia. Il risultato emerge da un'analisi condotta dall'Ufficio studi della Cgia di Mestre. Buona parte del debito è riconducibile al costo delle grandi opere per realizzare le Olimpiadi invernali tenutesi in città nel 2006. Il risultato è stato quello di alzare le imposte comunali, applicare le tasse di soggiorno e quelle di scopo. Insomma, i soldi sempre dalle nostre tasche devono arrivare. Il patrimonio di Siena è già finito all'asta TOSCANA ROSSA Sono state aggiudicate, lo scorso 6 luglio, alcune aste di vendita di immobili che porteranno presto nelle casse comunali ulteriori 3,205 milioni di euro. Altre cessioni erano state fatte nei mesi scorsi. Solo così il Comune di Siena, un tempo benestante, almeno fino all'alba del disastro Monte dei Paschi, ha evitato il tracollo. Il debito resta altissimo: in proporzione è subito dietro a Milano e Torino. A Genova bloccati gli investimenti facili LA CURA DI DORIA Genova non se la passa bene ormai da svariati anni e il lavoro del sindaco Doria è stato quello di limitare i danni. In questo caso il debito è di oltre un miliardo che vuol dire 2172 euro pro capite. Ma il Comune negli ultimi anni ha evitato sprechi e soprattutto ha cercato di rimettere in sesto il bilancio, anche se la strada è lontana, questo è l'impegno del sindaco. Niente sprechi e pochi investimenti azzardati. La geografia del dissesto non conosce nord e sud VERONA POCO VIRTUOSA 409.416.639. Questo è l'ammontare del debito di Verona che la pone in vetta alle classifiche tra le città a maggior rischio di bancarotta. Diciamo che ha sempre ammortizzato grazie alle entrate, ma sempre di dissesto economico si tratta. E pensare che nel 2010 erano solo 10 i Comuni in dissesto economico. Adesso sono 180. E come Verona insegna, la geografia del debito non distingue tra nord e sud. A Catania anche lo stadio è stato pignorato LE PRIME SENTENZE Alla fine sono

scattati i pignoramenti delle proprietà del Comune di Catania per coprire un debito enorme. Lo stadio Massimino, un conto corrente alle Poste, il palazzo dell' ex Pretura, le quote delle società partecipate: sono indicati in una sentenza di un mese fa e intentata da un solo creditore. In realtà, il debito del Comune è di 522 milioni di euro, una cifra impensabile da coprire almeno a stretto giro.

Non hai i soldi per la Tasi? Tagli l'erba Comuni flessibili coi cittadini in crisi

Matteo Palo ROMA PULIZIA delle strade, manutenzione di un immobile pubblico o, semplicemente, il taglio dell'erba di qualche aiuola o l'imbiancatura della facciata di una scuola. E, in cambio, si ripaga il proprio debito al Comune: Tasi, Tari, Imu, imposte per l'occupazione di suolo pubblico. Questo meccanismo è l'uovo di Colombo che potrebbe permettere a molte amministrazioni di risparmiare un po' di risorse e dare ossigeno ai contribuenti in difficoltà: le offerte si riferiscono a chi dimostri di avere un reddito basso o a chi esibisca la prova di essere diventato insolvente in seguito a un fallimento aziendale. La possibilità è stata lanciata con il decreto Sblocca Italia, alla fine del 2014. E, adesso, dopo qualche titubanza e qualche approfondimento dei tecnici dei municipi, sta prendendo quota in decine e decine di enti locali. DA NORD a Sud, sempre più amministrazioni stanno approvando regolamenti che sfruttano la novità. Per la precisione, sono almeno un centinaio i sindaci che hanno cominciato a muoversi. Non per tutti ci sono ancora regole formalmente deliberate, ma di certo arriveranno a breve, perché le reazioni di chi sta usando questo strumento sono molto positive. Tecnicamente, il meccanismo di chiama 'baratto amministrativo'. I Comuni possono prevedere che i cittadini, singolarmente o in gruppo, presentino progetti con finalità di interesse generale. L'ente locale non li ripaga con denaro, ma tagliandogli qualche debito. Ciascuno sta decidendo quali tributi inserire nel meccanismo: Imu, Tari, Tasi, Cosap (la tassa sull'occupazione di suolo pubblico), ma anche gli affitti arretrati degli inquilini di case popolari. Il primo Comune a muoversi è stato Invorio (Novara). Qui l'idea era nata addirittura prima del decreto, quando alcuni inquilini delle case popolari si erano proposti di pagare debiti che non erano in grado di saldare attraverso lavori socialmente utili. All'epoca, però, mancava un quadro normativo che consentisse di introdurre quel meccanismo. Ora le cose sono cambiate e da pochi giorni il Comune, guidato dal sindaco Dario Piola, ha adottato il suo regolamento. Il primo volontario ha già cominciato a pulire le strade: con quattro ore al giorno a 7,5 euro all'ora in un paio di mesi compenserà circa 1.200 euro. È arrivato anche un bando per i residenti di Massarossa (Lucca). Poco lontano da lì si sono mossi a Borgo a Mozzano. Mentre, in Lombardia, sono partiti tre enti del bergamasco: Bazzana, Rota d'Imagna e Palazzago. Tollo (Chieti) rivendica il primato in Abruzzo: ha da poco approvato un regolamento al quale i tecnici hanno lavorato due mesi. Ortona, a pochi chilometri, sta seguendo a ruota. Marcellinara, in provincia di Catanzaro, sconta fino al 30% di Tasi e Tari a chi si impegna in lavori utili alla comunità: è il primo esempio di questo genere in Calabria. Trevi, vicino Perugia, sta studiando una sperimentazione. Mentre Monteleone di Spoleto è già partito. Ma l'elenco è lunghissimo: di misure simili si parla a Lecco, Messina, a Imola, a Bergamo, a Sirmione, a Pesaro. Con uno schema che, a grandi linee è sempre simile: sconti sui propri debiti in cambio di tempo e lavoro. In questa fase, mancano all'appello, soprattutto, le città più grandi dove, evidentemente, i vincoli di bilancio creano problemi maggiori. Se ne sta, comunque, discutendo a Napoli, a Firenze, a Cuneo, a Pescara e a Bologna.

LA SVOLTA DECISIONI PIÙ RAPIDE DA PARTE DEGLI ENTI LOCALI, TAGLIO ALLE MUNICIPALIZZATE

«Pubblica amministrazione, riforma entro giovedì»

ROMA RUSH finale in Parlamento per il governo che punta ad approvare una serie di provvedimenti prima della pausa estiva. Le luci sono puntate su decreto enti locali, riforma della Pubblica Amministrazione e nomina dei membri del cda Rai. Slitta, invece, a settembre la discussione sulle unioni civili, sulle riforme costituzionali e quella sulle intercettazioni. Le Camere chiudono il 7 agosto con un calendario fitto di appuntamenti. Matteo Renzi ha spostato i riflettori sul dl di riforma della Pa in programma al Senato. «Mercoledì mattina, massimo giovedì, approviamo la riforma della pubblica amministrazione», ha annunciato ieri il premier dal Giappone dove è in visita ufficiale. «In 90 giorni - ha aggiunto - permetterà di avere un sì o un no dalla pubblica amministrazione». LA RIFORMA della pa dovrebbe davvero cambiare i rapporti fra cittadini e enti pubblici, ma ha bisogno di un complesso sistema di decreti attuativi. I primi dovrebbero essere licenziati dal Consiglio dei ministri subito dopo la ripresa estiva. Il ministro Madia vorrebbe rendere effettive prima le misure antiburocrazia e poi varare i decreti che servono a snellire la macchina amministrativa, compreso il taglio delle municipalizzate e la riorganizzazione degli uffici territoriali di governo. Intanto nei prossimi giorni in Senato arriverà anche il decreto legge in materia di fallimenti. Il testo è stato approvato alla Camera il 24 luglio. Tra le norme anche una che riguarda le aziende di interesse strategico nazionale, come l'Ilva di Taranto: in caso di sequestro giudiziario relativo a ipotesi di reato riguardanti la sicurezza dei lavoratori si prevede che non si possa impedire l'esercizio dell'attività di impresa. L'approvazione del dl fallimenti porta allo slittamento a settembre del disegno di legge sulle unioni civili. Il testo, messo a punto dalla senatrice Monica Cirinnà (Pd), non riesce a mettere d'accordo le forze politiche in Parlamento. Viene rinviato a settembre anche l'esame del provvedimento più complicato per il governo, quello della riforma del Senato.

Commissione ad hoc per il monitoraggio

Uno dei decreti attuativi della legge delega n. 23/2014 riguarda il monitoraggio dell'evasione fi scale. Il provvedimento, approvato in prima lettura dal governo il 26 giugno scorso, è ora all'esame delle commissioni parlamentari per l'espressione dei pareri. A tale scopo, il dlgs prevede l'istituzione di una commissione permanente ad hoc, istituita con decreto del Mef. Il gruppo di lavoro sarà composto da 15 esperti nelle materie economiche, statistiche, fi scali, lavoristiche e fi nanziarie, e dovrà redigere annualmente una relazione sull'andamento dell'economia sommersa. In tale sede andrà effettuata la stima del tax gap per tutti i principali tributi (inclusi quelli locali, come Imu e Tasi), con tutte le possibili disaggregazioni a livello settoriale, dimensionale, geografico e per tipologia di contribuente. La relazione servirà anche al governo nella predisposizione del rapporto annuale sull'evasione, contenente i risultati ottenuti nell'azione di contrasto, le principali azioni strategiche da porre in essere, nonché l'indicazione della parte di recupero di gettito riconducibile al maggiore adempimento spontaneo di cittadini e imprese. Il rapporto ministeriale dovrà essere presentato alle camere insieme alla nota di aggiornamento al Def e costituirà un importante tassello nell'ambito delle più generali politiche di bilancio.

Versamenti, il contribuente preferisce l'F24

I contribuenti preferiscono l'F24. La delega di versamento è stata utilizzata nel 2014 in oltre 233 milioni di casi, per un controvalore di 570 miliardi di euro. Per fare un confronto, nel 2013 gli F24 erano stati 164,5 milioni. A spingere la crescita del totale sono state prevalentemente le tasse locali. Lo scorso anno i modelli cartacei sono quasi raddoppiati, passando da 66,6 a 113,9 milioni di utilizzi. Un boom dovuto all'incremento degli appuntamenti alla cassa legati ai tributi comunali, a seguito dell'introduzione della Tasi e del pagamento della minilmu a gennaio 2014, ma anche alla crescente abitudine degli italiani ad avvalersi del modello F24 per il pagamento della tassa rifiuti, al posto degli strumenti tradizionali (Rid, Mav, bollettino). I dati sono stati resi noti il 16 luglio scorso dall'Agenzia delle entrate, ente che gestisce l'intero sistema F24, evidenziando come «questo patrimonio di conoscenza e di tecnologia, attraverso specifici accordi, viene anche messo a disposizione delle altre p.a. per la riscossione delle proprie entrate. In tal senso si conferma pertanto l'importante ruolo istituzionale dell'Agenzia anche quale outsourcer di servizi di gestione della fiscalità di altri enti e organismi pubblici». Si ricorda peraltro che a partire dal 1° ottobre 2014 sono scattati nuovi obblighi per l'utilizzo delle deleghe di pagamento. In particolare, gli F24 a saldo zero possono essere presentati esclusivamente utilizzando i servizi «F24 web» o «F24 online» dell'Agenzia, attraverso i canali telematici Fisconline o Entratel, oppure tramite un intermediario abilitato. Per gli F24 contenenti crediti utilizzati in compensazione, con saldo finale maggiore di zero, oppure i modelli F24 con saldo superiore a 1.000 euro (a prescindere dalla presenza di crediti) è necessario procedere online, o tramite Agenzia o tramite home banking. L'F24 cartaceo è utilizzabile soltanto dai contribuenti non titolari di partita Iva o in caso di modelli precompilati dall'ente impositore, sempre che il debito sia inferiore a 1.000 euro e non siano effettuate compensazioni. Un canale sul quale l'amministrazione finanziaria è intenzionata a investire ancora. «Nel corso del 2014, sono proseguite le attività volte allo sviluppo telematico del sistema F24, promuovendo l'attivazione di nuovi canali e adeguando l'operatività del servizio alle innovazioni normative che hanno introdotto nuovi obblighi telematici per il versamento», ha aggiunto Orlandi. Dati aggiornati anche sul fronte dei rimborsi fiscali: lo scorso anno sono stati erogati complessivamente a famiglie e aziende quasi 3,3 milioni di rimborsi per un importo complessivo appena inferiore ai 13 miliardi di euro. Un importo in leggero calo rispetto ai 13,5 miliardi del 2013 (-4%), ma comunque ben superiore alla media degli ultimi anni (8,6 miliardi di euro erano stati restituiti nel 2011 e 9,2 miliardi nel 2012).

Rette simboliche tra i requisiti dell'esonero

Gli immobili degli enti non profit sono esonerati dal pagamento dell'imposta municipale e dell'imposta sui servizi indivisibili solo se sugli stessi vengono svolte attività didattiche, ricreative, sportive, assistenziali, culturali e via dicendo con modalità non commerciali. Non a caso è stabilito che debbano richiedere, per lo svolgimento delle suddette attività, rette di importo simbolico e comunque non superiori alla metà rispetto alla media di quelle pretese dai soggetti che svolgono l'attività con modalità commerciali. Per esempio, è posto in rilievo nelle istruzioni ministeriali che questi requisiti devono sussistere per le attività assistenziali e sanitarie, che possono o meno essere accreditate e contrattualizzate con lo stato, le regioni e gli enti locali. E se esercitano in modo complementare la loro attività rispetto al servizio pubblico possono esigere il pagamento di «eventuali importi di partecipazione alla spesa». Mentre le attività didattiche, che sono quelle dirette all'istruzione e alla formazione, si ritengono effettuate con modalità non commerciali solo se vengono rispettate le seguenti condizioni: a) l'attività è paritaria rispetto a quella statale e la scuola adotta un regolamento che garantisce la non discriminazione in fase di accettazione degli alunni; b) viene applicata la contrattazione collettiva al personale docente e non docente; l'attività è svolta a titolo gratuito, ovvero dietro versamento di corrispettivi di importo simbolico. Le attività ricettive, invece, devono avere una funzione strumentale, funzionale al soddisfacimento di bisogni di natura sociale. Quindi, devono essere tenute distinte da quelle svolte nelle strutture alberghiere e paralberghiere. In particolare, devono svolgere attività di assistenza o protezione sociale, educazione e formazione, turismo sociale

I chiarimenti della Cassazione sul pagamento dell'Ici da parte delle scuole paritarie

No profit, esenzioni circoscritte

Agevolazione concessa solo ad attività non commerciali
SERGIO TROVATO

L'attività didattica svolta da un ente religioso rientra tra quelle esenti solo se viene svolta in forma non commerciale. Se l'attività didattica è esercitata da una scuola paritaria e gli utenti pagano un corrispettivo si perde il diritto all'agevolazione Ici scali, nonostante la gestione operi in perdita. Il fine di lucro sussiste se con i ricavi si ha come obiettivo quello di raggiungere il pareggio di bilancio. In questi termini si è espressa la Corte di cassazione, con le sentenze 14225 e 14226 dell'8 luglio 2015. Per la Cassazione, manca il carattere imprenditoriale dell'attività degli enti non profit nel caso in cui sia svolta a titolo gratuito. L'esenzione Ici prevista dall'articolo 7, comma 1, lettera i) del decreto legislativo 504/1992 era limitata all'ipotesi in cui gli immobili fossero destinati totalmente allo svolgimento di una delle attività elencate dalla norma (sanitarie, didattiche, ricettive, ricreative, sportive e così via) in forma non commerciale. In effetti, la qualificazione dell'attività svolta dagli enti non profit per l'Ici è un problema che esiste da tempo. Per l'imposta comunale il legislatore non è mai intervenuto per chiarire quando un'attività può essere definita commerciale. È stato sempre demandato ai giudici il compito di prendere posizione, senza avere dei parametri ai quali fare riferimento. Per l'Imu, invece, l'articolo 4 del decreto ministeriale 200/2012 ha enunciato per le varie tipologie di attività, al fine di definire la loro natura non commerciale, quali criteri devono essere osservati. Per esempio, in merito all'attività didattica prevede che si ritiene svolta con modalità non commerciali se è paritaria rispetto a quella statale, non discrimina gli alunni e accoglie i portatori di handicap, è esercitata a titolo gratuito o dietro versamenti di corrispettivi di importo simbolico, tali da coprire solo una frazione del costo effettivo del servizio. A differenza dell'Ici, poi, le esenzioni per Imu e Tasi spettano se sugli immobili vengono svolte le suddette attività con modalità non commerciali, anche qualora l'unità immobiliare abbia un'utilizzazione mista. L'esonero parziale. Pertanto mentre per l'esenzione tanto, mentre per l'esenzione Ici l'immobile doveva avere una destinazione esclusiva al fine di ottenere i benefici Ici scali, la disciplina Imu, che si applica anche alla Tasi, dà diritto all'esenzione anche qualora l'unità immobiliare abbia un'utilizzazione mista. L'agevolazione si applica solo sulla parte nella quale si svolge l'attività non commerciale, sempre che sia identificabile. La parte dell'immobile dotata di autonomia funzionale e reddituale permanente deve essere iscritta in Catasto e la rendita produce effetti a partire dal 1° gennaio 2013. Nel caso in cui non sia possibile accatastarla autonomamente, l'agevolazione spetta in proporzione all'utilizzazione non commerciale dell'immobile che deve risultare da apposita dichiarazione. Anche se è oltremodo difficile individuare all'interno di uno stesso immobile, con un'unica rendita, la parte destinata a attività commerciali. Quindi nei casi in cui non possa essere frazionato, perché non è possibile individuare una parte che abbia autonomia funzionale e reddituale, è demandato al contribuente il compito di fissarne le proporzioni e certificare quale sia quella destinata a attività non commerciali. Per l'esenzione parziale contano la superficie e il numero dei soggetti che utilizzano le unità immobiliari per attività miste, commerciali e non commerciali. Nello specifico, è necessario fare riferimento allo spazio, al numero dei soggetti nei confronti dei quali vengono svolte le attività con modalità commerciali o non commerciali e al tempo durante il quale l'immobile è destinato a un determinato uso. Se viene svolta un'attività diversa da quelle elencate dalla norma solo per un periodo dell'anno, per calcolare il tributo occorre conteggiare i giorni durante i quali l'immobile ha questa destinazione. La posizione della Cassazione. In seguito alle polemiche apparse sui giornali dopo le pronunce sopra citate, la Cassazione, con una nota del suo presidente, le ha giudicate sterili e infondate, tenuto conto che le sentenze d'appello sono state annullate con rinvio alla commissione tributaria regionale competente, alla quale è stata demandata la decisione finale. I giudici di legittimità si sono limitati a enunciare dei principi, peraltro già

affermati da tempo e in linea con quanto sostenuto in passato sul tema. È stata, quindi, rimessa al giudice d'appello la valutazione degli atti processuali e la verifica sulla spettanza dell'esenzione per l'immobile adibito a attività didattica, tenuto conto delle sue modalità di utilizzo. Giurisprudenza e prassi sugli immobili degli enti non commerciali. In effetti, è stata sempre controversa la questione relativa all'esenzione Ici per gli immobili posseduti dagli enti ecclesiastici e dagli enti non commerciali in © Riproduzione riservata generale. Si è sempre discusso sul trattamento fiscale che deve essere riservato a questi immobili, tenuto conto della loro destinazione che non sempre può essere qualificata non commerciale. La Corte di cassazione, con l'ordinanza 23548 dell'11 novembre 2011, ha stabilito che un fabbricato utilizzato per l'assistenza di pensionati che pagano delle rette mensili è soggetto al pagamento dell'Ici perché l'attività è svolta con finalità commerciali. Per i giudici di piazza Cavour, che hanno mantenuto nel tempo una certa coerenza su questo tema, il beneficio dell'esenzione dall'imposta non spetta per gli immobili degli enti ecclesiastici «aventi fine di religione e di culto», «che siano destinati allo svolgimento di attività oggettivamente commerciali». Tuttavia, sulla questione delle agevolazioni per gli enti non profit esiste un contrastante orientamento nella giurisprudenza di merito. Per esempio, la Commissione tributaria provinciale di Verbania (sentenza 42/2010) ha escluso l'esenzione Ici se in uno stesso immobile convivono attività religiose e commerciali. Quindi, ha ritenuto non esente da Ici un fabbricato utilizzato direttamente da una comunità religiosa destinato a casa per ferie, anche quando nell'ambito delle strutture vi sia la presenza di un luogo di culto. Mentre la Commissione tributaria regionale di Torino (sentenza 75/2010) ha sostenuto che gli immobili degli enti ecclesiastici destinati a casa per ferie non sono soggetti all'Ici, nonostante gli ospiti siano tenuti a pagare un corrispettivo. E non si perde il diritto all'esenzione dal pagamento dell'imposta se i fabbricati vengono parzialmente utilizzati per fini commerciali. Anche il Dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia (circolare 2/2009) ha preso posizione sulla questione e ha fornito dei chiarimenti sulle varie tipologie di attività che hanno diritto a fruire delle agevolazioni, fissandone i limiti. Per il Dipartimento, gli enti non commerciali sono esonerati dal pagamento dell'Ici solo se le attività che svolgono non hanno natura commerciale. Nello specifico, devono mancare gli elementi tipici dell'economia di mercato (quali il lucro soggettivo e la libera concorrenza) e devono essere presenti le finalità di solidarietà sociale. Spetta agli enti fornire la prova che ricorrano in concreto le condizioni previste dalla legge per avere diritto all'esenzione.

In breve Norma di riferimento Ici: articolo 7, comma 1, lettera i), decreto legislativo 504/1992 Norme di riferimento Imu e Tasi: articolo 7, comma 1, lettera i), decreto legislativo 504/1992; articolo 91-bis dl 1/2012; decreto ministeriale 200/2012; decreto ministeriale del 26 giugno 2014; decreto ministeriale del 23 settembre 2014 Requisito soggettivo per l'esenzione: immobile posseduto e utilizzato da un ente non commerciale Requisito oggettivo: immobile destinato allo svolgimento delle attività in forma non commerciale Tipologia esenzione Ici: totale, con destinazione esclusiva dell'immobile a attività non commerciali Tipologia esenzione Imu e Tasi: totale o parziale, con utilizzazione mista

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

25 articoli

Il dossier

Debiti di Stato Le aziende aspettano ancora un terzo

Andrea Ducci

ROMA Che fine ha fatto il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione? Prima il governo Letta e poi quello Renzi hanno presentato l'operazione come la chiave di volta per rilanciare la crescita, dal basso, mettendo nell'economia reale, ovvero nelle casse delle imprese, decine di miliardi euro. Un'iniezione di liquidità che avrebbe salvato migliaia di aziende dal fallimento e, soprattutto, garantito una spinta agli investimenti. Non tutto è andato come sperato.

Dallo scorso anno, per velocizzare l'operazione, è stata prevista anche una piattaforma telematica, dove le aziende avrebbero certificato on line i crediti, per poi andare in banca e, grazie a una convenzione con l'Abi, l'associazione bancaria, riscuotere il dovuto con un piccolo sconto. Fino allo scorso gennaio il ministero dell'Economia ha aggiornato quasi mensilmente i dati sulle somme messe a disposizione e quelle liquidate. Poi, da sette mesi, più nulla. Ad ammettere che l'operazione non ha funzionato è stato lo stesso premier, Matteo Renzi. Qualche giorno fa nella sua rubrica su L'Unità, il presidente del Consiglio ha scritto che «sul pagamento dei debiti alle imprese abbiamo messo i soldi ma la procedura per riscuoterli è stata troppo complicata. Alla fine il colmo è che sono avanzati i soldi ma non tutti sono ancora stati pagati».

Lo smaltimento dei debiti, insomma, non ha ancora ingranato la quarta. Il dato è quello indicato dalla relazione di Bankitalia lo scorso 31 maggio: i debiti commerciali della macchina statale alla fine del 2014 sono 70 miliardi di euro, appena 5 miliardi in meno rispetto al 2013. Quelli catalogati al 31 dicembre 2014 come certi, scaduti ed esigibili pesano per circa 40 miliardi. Come detto l'attuale governo ha catalogato il problema al pari di una zavorra insostenibile. Al punto che lo scorso anno Renzi, appena insediato a Palazzo Chigi, ha promesso che entro il giorno del suo onomastico (San Matteo, ossia il 21 settembre) avrebbe saldato i debiti con imprese e fornitori, utilizzando tutti i 56,2 miliardi di euro stanziati alla fine del 2013. Ospite di Bruno Vespa a Porta a Porta Renzi ha pure scommesso che, in caso di flop, sarebbe andato a piedi da Firenze al santuario di Monte Senario. Totale una scarpinata di quasi venti chilometri. Ad oggi migliaia di aziende aspettano di vedere riconosciuti i loro crediti. Stante, tra l'altro, la procedura di infrazione della Ue contro l'Italia a fronte del sistematico sfornamento dei termini per pagare le fatture.

Intanto, secondo i dati pubblicati sul sito del ministero dell'Economia, al 30 gennaio scorso, risultavano «pagati ai creditori 36,5 miliardi di euro a fronte di un finanziamento complessivo ai debitori di 42,8 miliardi». Il fermo dell'aggiornamento dei dati è dovuto, spiegano, all'introduzione da marzo della fatturazione elettronica per tutte le amministrazioni pubbliche (negli ultimi tre mesi sono state registrate 5,7 milioni di fatture). Una novità che consente di monitorare flussi, volumi e tempi di pagamento degli enti centrali e periferici. Tanto che, aggiungono al ministero, a breve sarà on line un aggiornamento con dati puntuali sui rimborsi delle fatture e con una stima della tempistica. Nel frattempo è stato confermato che i pagamenti effettuati al 21 luglio sono cresciuti a quota 38,7 miliardi di euro, mentre i soldi trasferiti dallo Stato agli enti che devono onorare i loro debiti con le imprese sono aumentati da 42,8 a 46 miliardi.

Ricapitolando, vuol dire che un terzo dei 56 miliardi stanziati alla fine del dicembre 2013 deve ancora essere pagato. In attesa restano anche molte delle 21 mila imprese che hanno certificato il loro credito. L'obiettivo era appunto cederlo a intermediari finanziari grazie alla garanzia dello Stato. Si tratta in tutto di 9,8 miliardi di crediti già certificati, che il sistema creditizio fatica a scontare. Un quadro, insomma, che agevola la battuta di Vespa in merito alla passeggiata a Monte Senario: «Non dubito che i soldi ci siano, ma l'erogazione finale è un'altra storia. Resto in fiduciosa attesa».

Questo per i debiti del passato, lo stock. Ma esiste anche un problema, altrettanto importante, che riguarda il flusso. Nel senso che il piano del governo (anche qui si parte da Letta) non riguardava solo lo

smaltimento degli arretrati, ma anche la velocizzazione dei nuovi pagamenti alle imprese. Nel 2012 l'allora ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, predispose infatti il recepimento della direttiva europea che impone il pagamento dei debiti di regola entro 30 giorni (60 giorni sono concessi per le aziende pubbliche sul mercato e gli enti sanitari). Ma il bilancio anche su questo versante è deludente. Nel giugno del 2014 l'Ue ha aperto una procedura di infrazione contro l'Italia. I ritardi sono quelli indicati ancora una volta da Bankitalia: rispetto ai 30 giorni previsti dalla direttiva ci sono picchi oltre i 150 giorni. Il governo ha richiesto a Bruxelles la chiusura della procedura sottoscrivendo una serie di impegni. A oggi però è ancora aperta. Uno studio della Cgia di Mestre nel giugno scorso ha evidenziato il record di Catanzaro che accumula in media 144 giorni per saldare i debiti. Nella sanità la maglia nera spetta al Molise con 126 giorni. Il ministero dell'Economia è, invece, il peggiore rispetto agli altri dicasteri a causa degli 82 giorni di ritardo nei pagamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto +110 ITALIA ITALIA Spagna Francia Olanda G. Bretagna Germania Media Ue +69 -10 -2 -15 +28 I tempi di pagamento nei principali paesi Ue Versamenti dello Stato alle aziende (dati in giorni) LEGENDA 2014 2015 (Tra parentesi la variazione 2015/14) Differenza rispetto alla media europea (Anno 2015, in gg) Spagna Francia Gran Bretagna Olanda Germania 0 50 100 150 144 103 Fonte: Elaborazione Ufficio Studi CGIA su dati Intrum Justitia d'Arco

La vicenda

Lo scorso anno il governo aveva promesso che entro il 21 settembre avrebbe saldato i debiti con imprese e fornitori, utilizzando tutti i 56,2 miliardi di euro stanziati alla fine del 2013 Secondo i dati del sito del ministero dell'Economia, al 30 gennaio scorso, risultavano «pagati ai creditori 36,5 miliardi I pagamenti effettuati al 21 luglio sono cresciuti a 38,7 miliardi e i soldi trasferiti dallo Stato agli enti per onorare i debiti con le imprese sono aumentati da 42,8 a 46 miliardi

70 miliardi , sono i debiti commerciali della macchina statale maturati nei confronti delle imprese alla fine del 2014

5,7 milioni , le fatture elettroniche registrate negli ultimi 3 mesi. Presto una stima della tempistica dei pagamenti

110 giorni , è il tempo aggiuntivo impiegato dalla P.a. in Italia per liquidare i pagamenti (media Ue 34 giorni)

IDEE INCHIESTE Oggi riapre la Borsa

Grecia in Salita Lo scoglio del Pil

Federico Fubini

La Borsa di Atene oggi si risveglia dentro una sorta di ingessatura che aiuta il sistema a tenersi in piedi malgrado se stesso e una caduta del Pil, quest'anno, del 7 o dell'8%. a pagina 28

Molti prevedono crolli nelle prime ore di scambi, seguiti magari da rimbalzi indotti da qualche cacciatore di titoli a prezzi di saldo. E tutti studieranno al microscopio le oscillazioni delle banche, anello debole fra i deboli della Borsa di Atene che oggi riparte dopo cinque settimane di «vacanza». Comunque vada, sarà una delle riaperture più surreali che la storia del capitalismo ricordi.

Lo sarà in primo luogo per le sue circostanze e le procedure. La Borsa venne chiusa per decreto del governo dal 29 giugno, con la Grecia sull'orlo della secessione dall'euro e i cittadini decisi in ogni modo a sfilare i propri risparmi dal sistema finanziario prima del crollo. Oggi finalmente il listino torna a funzionare, ma lo farà entro una sorta di campana di vetro. I greci potranno comprare e vendere azioni di società quotate ad Atene, ma non trasferire fondi dai propri conti bancari ellenici per acquistare titoli sulla Borsa del loro Paese. Solo a chi opera dall'estero sarà permesso di muoversi liberamente, per tutti gli altri investitori vale invece un vincolo più serrato di quello in vigore sul resto dell'economia: persino ora, in pieno regime di controlli di capitale, i greci possono comunque pagare un prodotto nazionale, una prestazione di lavoro o le tasse tramite un bonifico via Internet. Le azioni quotate sulla Borsa di Atene invece no.

Un coprifuoco così persistente ha un obiettivo preciso: ostacolare le triangolazioni che lascino fuggire fondi verso l'estero. Da stamattina il rischio è che chiunque si accordi con un operatore a Londra o a Zurigo per fargli fare un'operazione che sposti i proventi fuori dal Paese. In poche settimane, la Grecia si troverebbe svuotata della poca liquidità che resta nei suoi confini. La Borsa di Atene si risveglia dunque dentro una sorta di ingessatura che aiuta il sistema a tenersi in piedi malgrado se stesso, e non potrebbe esserci metafora più appropriata dello stato generale del Paese.

Esso oggi è più precario di quanto appare anche dopo la fragile tregua di luglio. Nelle prossime due settimane il governo di Alexis Tsipras e quelli dei creditori europei dovrebbero mettersi d'accordo su un pacchetto di aiuti da 86 miliardi di euro fino al 2018. Ma un'occhiata da vicino alla realtà dietro questo ennesimo «salvataggio» mostra che, se e quando l'accordo sarà raggiunto, potrebbe essere tardi. Nel frattempo sarà già stata superata dalla realtà e dunque insufficiente a stabilizzare il Paese. Una nuova tornata di tensioni e dilemmi impossibili si intravede già all'orizzonte.

Prima ancora della politica, lo segnalano i numeri: già oggi l'economia greca tradisce tutti i segni di un tracollo più rapido di quanto risulti dalle stime ufficiali. Nella sua «valutazione» della richiesta di Atene di nuovi aiuti, stilata il 10 luglio, la Commissione Ue prevede che la Grecia quest'anno registri una caduta del Pil fra il 2 e il 4%. È probabile però che la recessione alla fine sarà più profonda di così. L'Ufficio parlamentare di bilancio di Atene per esempio ha iniziato a guardare agli effetti degli limiti imposti al ritiro di contanti, perché da fine giugno i greci hanno quasi smesso di comprare prodotti che non siano alimenti, medicine o altri beni assolutamente essenziali.

L'effetto sull'economia è stato enorme. Secondo l'ufficio di bilancio di Atene, una caduta dei consumi dell'80% comporta una contrazione del Pil dell'1,5% ogni settimana (o dell'1% se invece la caduta dei consumi è «solo» del 50%). La Grecia era già rientrata in recessione nei primi sei mesi di quest'anno, ma da allora l'avvitamento non ha fatto che accelerare. Da qualche settimana si aggiungono a frenare i consumi anche l'aumento a tappeto dell'Iva e quello dei prelievi su tutte le pensioni, imposto dai governi creditori. L'effetto a questo punto è inevitabile: quest'anno la Grecia è diretta verso una caduta del Pil del 7% o dell'8%, il doppio di quanto ufficialmente previsto, quindi anche le stime sugli equilibri di bilancio o il peso del debito sono fatalmente destinati ad essere rivisti in peggio.

Lo scenario di agosto ha tutta l'aria di un déjà vu , in questa interminabile saga ellenica: si firmerà un accordo per un nuovo pacchetto di prestiti, ma non molto tempo dopo debitori e creditori dovranno accettare l'evidenza e ammettere che non basta. La Grecia avrà bisogno di ancora nuove risorse per stare in piedi, ammesso che riesca sopportare gli ulteriori sacrifici che a quel punto la Germania vorrà imporre in contropartita. La caduta del Pil si aggraverà, innescando un altro giro della stessa spirale. E fino a quando possa continuare, oggi né ad Atene né a Berlino si trova più qualcuno in grado di dirlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Puoi

condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

Renzi ai sindaci: facciamo di più per le città

Il premier parla anche di Sud in vista della direzione pd, «però basta piagnistei, rimbocchiamoci le maniche» L'annuncio che la riforma della Pubblica amministrazione sarà votata «al massimo entro giovedì» L'export «L'export è cresciuto del 4,1%, puntiamo in dieci anni a raggiungere Berlino»
Marco Galluzzo

TOKYO Il primo messaggio, davanti alla comunità italiana degli affari e della cultura, riunita nei saloni dell'ambasciata, è di orgoglio verso quello il nostro Paese sta facendo e può ancora fare. Ci sono dirigenti di Armani, Carpigiani, imprenditori, persino il traduttore di Murukami, Renzi saluta gli ospiti e chiede benevolenza e ogni sforzo possibile, collettivo, da parte di tutti gli italiani, che lavorino in Italia o all'estero: «Tutti i numeri, anche quelli del turismo, dicono che il Paese è ripartito, le nostre riforme lo stanno rendendo più leggero, ora dobbiamo rimboccarci le maniche, governo, sindaci, amministratori e smetterla con il piagnisteo».

L'esordio della visita in Giappone è un ricevimento accanto al giardino zen della nostra ambasciata, il premier arriva con la moglie Agnese e la figlia più piccola. Il suo aereo ha fatto scalo in Siberia per fare rifornimento, oggi vedrà il primo ministro Shinzo Abe, l'imperatore e gli studenti della facoltà delle Belle Arti. Al primo dirà che è «più fortunato di me, visto che sta facendo riforme costituzionali, ma ha bisogno di soli due passaggi parlamentari, noi invece siamo a cinque e faremo anche il referendum finale». Agli studenti rinnoverà l'invito ad amare un Paese che può raggiungere la Germania nei livelli di sviluppo: «L'export è cresciuto del 4,1% e gli investimenti stranieri del 30%, più di altri Paesi europei, dove invece decrescono, puntiamo in dieci anni a raggiungere Berlino, che ha un livello di esportazioni pari al 48% del Pil».

Ottimismo, promozione del made in Italy. Del resto, aggiunge, ci sono solo cinque Paesi nel mondo che hanno una manifattura che esporta più di 100 miliardi di euro di beni e noi siamo fra quelli, «siamo una potenza». Una potenza che però ha una zavorra che non è mai stata alleggerita: il Sud. Renzi rientrerà in Italia in anticipo rispetto agli inviti ricevuti dal governo nipponico per approvare già giovedì prossimo, «forse anche mercoledì», la riforma della Pa, che fra gli altri «porterà a 90 giorni il tempo di massimo di risposta della Pubblica amministrazione per ogni procedimento», ma subito dopo, il 7, ha convocato una direzione del suo partito sul Sud e in quella occasione darà anche una risposta alle critiche che gli sono arrivate.

Ma anche su questo argomento, sull'arretratezza del Mezzogiorno, «basta piangersi addosso. Certo è un grande problema il fatto che il Sud cresce meno del resto del Paese, sicuramente il governo deve fare di più, ma l'Italia è ripartita, e tutti dobbiamo fare di più. Bisogna mettere a posto di più le nostre città, con strade pulite e città funzionanti, perché quando uno, come gli oltre due milioni di turisti giapponesi, fa tanti chilometri per venire da noi cerca proprio questo. Con il sostegno del governo, gli amministratori locali lavoreranno di più nei prossimi mesi». Nessuna polemica con i sindaci, solo l'invito ad una collaborazione maggiore con l'esecutivo per rafforzare un progetto di sistema Paese che riparta anche dalle città.

A proposito di investimenti reciproci Renzi ricorda l'acquisizione di Ansaldo da parte di Hitachi, «ma il Giappone deve aprirsi all'Italia, tanto quanto l'Italia si apre agli investimenti giapponesi», cosa che dirà oggi al primo ministro Abe. E «se da un lato dico di tirarci su le maniche, dall'altro dobbiamo rivendicare la grandezza dei valori culturali. Per i 150 anni delle relazioni diplomatiche, l'anno prossimo, promuoveremo grandi eventi culturali tra i quali il ritorno dell'opera italiana in Giappone, i giapponesi sono innamorati del nostro stile di vita. Basti pensare che ci sono 86 negozi Armani e ben 90 mila tra ristoranti e pizzerie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dobbiamo rivendicare la grandezza dei valori culturali. Promuove-remo il ritorno dell'opera italiana in Giappone

I contenuti

La riforma della Pubblica amministrazione, di cui il premier Renzi ha annunciato l'approvazione al Senato fra mercoledì e giovedì, è un disegno di legge delega al governo Il testo stabilisce, fra l'altro, che, se valutati negativamente, i manager potranno essere licenziati Gli incarichi pubblici ai pensionati non dovranno essere pagati e potranno durare oltre i 12 mesi purché non si tratti di posizioni direttive o dirigenziali Per prevenire il precariato, poi, verranno regolate le forme di lavoro flessibile, limitandole a casi precisi e definiti Il ddl parla anche di una riduzione delle società partecipate e, per quelle che gestiscono servizi pubblici di interesse generale, di un numero massimo di esercizi in rosso dopo i quali scatta la liquidazione Si apre al trasferimento del Pra, il Pubblico registro automobilistico retto dall'Ac, al ministero dei Trasporti, a cui fa capo la Motorizzazione Un numero unico, il 112, sostituirà quelli attualmente esistenti per le emergenze

Il programma

La corsa contro il tempo per investire i 12 miliardi stanziati dall'Europa

Enrico Marro

Ottimismo, promozione del made in Italy e approvazione, entro giovedì, della riforma della Pubblica amministrazione. Ma non solo. Da Tokyo il premier Renzi parla anche del Sud: aiuti sì, ma basta piagnistei. Fondi europei: piano del governo per sbloccare 12 miliardi. alle pagine 6 e 7 con l'analisi di Marco Demarco
ROMA Come al solito, quella del governo italiano sarà una corsa contro il tempo per non perdere qualche miliardo di euro di finanziamenti europei per il Mezzogiorno. Incredibile, vista l'urgente necessità di investimenti di cui ha bisogno il Sud. Secondo l'ultimo monitoraggio Ue effettuato il 31 maggio (il prossimo il 31 ottobre), dei 46 miliardi e mezzo di euro del programma 2007-2013 (di cui 28 dal bilancio comunitario e il resto da risorse nazionali) l'Italia deve ancora certificare 12 miliardi di spesa. Ha tempo fino al 31 dicembre per presentare a Bruxelles le richieste di rimborso e fino al 31 marzo 2017 per depositare i relativi documenti. Non tutto è perduto, quindi. Ma a Palazzo Chigi, dove il premier Matteo Renzi è impegnato a preparare la proposta per il rilancio del Sud che presenterà venerdì alla direzione del Pd, ammettono che l'obiettivo «è molto impegnativo e difficile, a causa dei ritardi del passato».

In sette mesi, infatti, bisognerebbe fare quello che non si è fatto in anni, cioè rendicontare spese per 12 miliardi, di cui 9,8 nel Mezzogiorno, 7 dei quali dovrebbero essere spesi dalle Regioni. I fondi più a rischio sono quelli che al 31 maggio avevano un livello di spesa certificata inferiore al 50%. In particolare: 370 milioni del Pon (Piano operativo nazionale) Reti e mobilità, destinato alle grandi infrastrutture nel Sud, ma qui i collaboratori di Graziano Delrio assicurano che si sta recuperando; 277 milioni del Pon Energia; 330 milioni del Fesr (Fondo europeo sviluppo regionale) Sicilia e 265 milioni del Fesr Calabria. A complicare il tutto ci sono i vincoli di finanza pubblica. Per esempio, se Molise, Puglia, Calabria e Campania tirassero fuori tutti i cofinanziamenti necessari a non perdere i fondi Ue, dovrebbero impegnare così il 60% della spesa loro consentita nel 2015 dal patto di Stabilità interno e col restante 40% provvedere tutte le altre spese. Ecco perché il governo vorrebbe ottenere da Bruxelles maggior flessibilità sul computo del cofinanziamento.

Alle brutte, si farà come in passato, pur di non perdere i fondi, si ricorrerà alla cosiddetta riprogrammazione, spostandoli da interventi che si sono arenati a programmi che funzionano. Serve però una cabina di regia, dopo che l'ex sottosegretario Delrio è stato mandato alla guida delle Infrastrutture, portandosi dietro una parte delle competenze sui fondi comunitari, mentre della materia dovrebbe occuparsi anche il suo successore a Palazzo Chigi, Claudio De Vincenti. Una cabina di regia anche perché non c'è solo da evitare di perdere fondi del vecchio programma, ma bisogna poi gestire quelli del nuovo. Una montagna di soldi. Secondo il rapporto appena presentato da Confindustria, mettendo insieme i fondi Ue, i cofinanziamenti nazionali e i residui del programma 2007-2013, il Sud «avrà a disposizione circa 11 miliardi all'anno per i prossimi 9 anni». In tutto, un centinaio di miliardi per il periodo 2015-23.

Affinché l'Italia ottenga i fondi Ue per il 2014-20 bisogna però che la commissione approvi i relativi programmi nazionali e regionali. Finora è accaduto per 40 sui 50 previsti. Renzi punta a chiudere la partita entro settembre. Delrio, intanto, sottolinea che la Commissione europea ha appena approvato il Pon Reti e infrastrutture che prevede 1,8 miliardi da spendere nel 2014-20 nel Sud. Tra le opere in programma, aggiunge, l'alta velocità in Sicilia, la ferrovia Napoli-Bari-Taranto, investimenti sulle autostrade A3 e Jonica e lo sviluppo dei porti di Palermo, Catania, Taranto e Napoli. Più in ritardo appaiono le Regioni. Ma più in ritardo ancora, la cabina di regia appunto. Eppure, due anni fa, il governo Letta istituì per decreto l'Agenzia per la coesione territoriale. Un anno dopo, la nomina del direttore generale, Maria Ludovica Agrò (già direttore generale del ministero dello Sviluppo). E ancora un anno dopo, qualche giorno fa, ecco il bando per la selezione di 37 esperti. Un altro ente inutile?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli investimenti Fonte: Rapporto Confindustria e Studi e ricerche per il Mezzogiorno CdS Le risorse per l'Italia e il Mezzogiorno nei prossimi 9 anni tra fondi europei e cofinanziamento nazionale Fondi strutturali residui 2007-2013 Fondo sviluppo e coesione 2007-2013 (solo quota regionale) Programma di azione e coesione 2007-2013 Fondi strutturali 2014-2020 Fondo per lo sviluppo e la coesione 2014-2020

Il vertice

Sabato, il presidente del Consiglio e segretario del Pd Matteo Renzi, dopo essersi consultato con il presidente dem Matteo Orfini, ha fissato per il 7 agosto alle 15 la direzione straordinaria del partito Il tema all'ordine del giorno sarà il Sud Italia. Proprio sabato, i parlamentari pugliesi del Pd avevano chiesto l'immediata convocazione di una direzione sul Mezzogiorno Certo è un grande problema il fatto che il Sud cresce di meno del resto del Paese, sicuramente il governo deve fare di più ma l'Italia è ripartita e tutti dobbiamo fare di più

PROGRAMMAZIONE 2014-2020

Fondi Ue: le Regioni accelerano sui «Pra» per non perdere risorse

Giuseppe Chiellino

Fondi Ue: le Regioni accelerano sui «Pra» per non perdere risorse pagina 13 p

Procedure che durano tra i mille e i 1.500 giorni, cioè fino a quattro anni, mentre documenti come il certificato antimafia o il Durc hanno validità di tre mesi. Sistemi informatici antiquati e che non comunicano tra loro. Dirigentie personale amministrativo senza le competenze necessarie per gestire una materia così complessa. Documentazione cartacea elefantiaca, rendicontazioni che impiegano "orde di contabili". Sono alcune delle trappole in cui si impigliano decine di miliardi di fondi europei che l'Italia in molti casi non riesce neppure a spendere. Per tentare di superarle ci sono orai Piani di rafforzamento amministrativo (Pra), che la Commissione europea ha imposto alle regioni e ai ministeri che gestiscono risorse della programmazione 2014-2020. Sono strumenti obbligatori di cui le amministrazioni devono dotarsi, come condizione indispensabile perché Bruxelles adotti i rispettivi Programmi operativi (i Por e i Pon). Con le decisioni delle ultime settimane, quasi tutti i Pra sono stati approvati. Enrico Wolleb, direttore di Ismeri Europa, che per conto della Commissione ha accompagnato e valutato il lavoro delle regioni sui Pra, traccia un primo bilancio. Tre sono i principali fattori di difficoltà emersi da questo lavoro. «Il primo è la carenza di personale interno dedicato e con i profili professionali adatti che accumulino esperienza all'interno del settore pubblico; il secondo è la sovrapposizione di norme regionali e nazionali e di obblighi comunitari, mai resi coerenti, che costringono qualsiasi procedura a una defaticante gimkana di adempimenti costosi e lunghi che rispondono alle tre fonti normative; il terzo è la programmazione di interventi non supportata da sufficienti conoscenze, studi o piani di settore e valutazioni, che aiutino scelte e priorità delle amministrazioni». Le carenze più gravi «sono concentrate in qualche ministero e in alcune regioni del Centro-sud, proprio quelle che hanno molte più risorse a disposizione» e che dovrebbero avere una capacità di gestione migliore. In realtà accade il contrario, come dimostrano sia i dati di spesa della programmazione 2007-2013, sia i ritardi nell'avvio dei Por 2014-2020: per Calabria e Sicilia il via libera Ue non arriverà prima di settembre, per la Campania verso la fine dell'anno. «Il Pra mira a cambiare alcuni di questi fattori penalizzanti - sostiene Wolleb - e a innescare un processo di autoriforma dall'interno delle amministrazioni che sono responsabili, ma anche vittime, di una situazione consolidata cui si fa fronte con una perenne gestione dell'emergenza». Dunque, «le amministrazioni e gli amministratori che non riterranno immutabile e confortevole il contesto in cui operano, hanno l'opportunità di provare a semplificare e ridurre le procedure, rafforzare il proprio team operativo interno, mutare l'organizzazione degli uffici in funzione delle esigenze dei programmi e dei tempi che essi impongono, fare studi e valutazioni coraggiose sulla spesa recente e quindi selezionare le priorità e i soggetti cui affidare risorse per lo sviluppo». Dopo i primi due anni di monitoraggio, è previsto un momento di verifica per valutare se sarà il caso di correggere il tiro. «Se sarà necessario - promette Wolleb - si interverrà anche su leggi nazionali, appalti o adempimenti che sono una parte del problema». Come quelli della Regione Sicilia, che prevede una verifica della Corte dei conti per ogni fase di ogni procedura - chissà perché il passaggio in Giunta dei risultati delle gare. «Il successo dell'operazione Pra, che finora ha avuto il merito di individuare i problemi, dipenderà dalla loro completa attivazione. Le autorità nazionali devono prendere il testimone. L'Agenzia per la coesione ha nelle mani un formidabile strumento di indirizzo». Quando sarà pienamente operativa, aggiungiamo noi, dovrà usarlo.

Gli obiettivi dei Piani di rafforzamento amministrativo

PROCEDURE PIÙ SNELLE

Molti dei Piani di rafforzamento amministrativo approvati dalle autorità europee si impegnano a ridurre i tempi di procedure rilevanti come quelle per gli aiuti alle imprese e per ricerca e innovazione. L'obiettivo è ottenere una riduzione tra il 30% e il 40% rispetto a quelli storici, superando così situazioni paradossali di

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

procedure che richiedono fino a quattro anni solo per l'approvazione del dossier, al netto dei tempi di realizzazione del progetto da parte dei beneficiari

COSTI STANDARD

La rendicontazione delle spese sostenute per realizzare il progetto impegna oggi «orde di contabili» sia nel settore pubblico che in quello privato. L'obiettivo è semplificare utilizzando il sistema dei "costi standard", che consente di intervenire solo nei casi di scostamenti rilevanti tra il rimborso chiesto all'amministrazione e, appunto, il costo standard. Questa misura dovrebbe ridurre sensibilmente i tempi dei pagamenti

DOCUMENTAZIONE CARTACEA

La complessità delle procedure per l'utilizzo dei fondi europei deriva anche dalla mole di documentazione cartacea e adempimenti vari necessari per attivare e portare avanti la "pratica". I Pra di alcune regioni hanno come obiettivo anche quello di ridurre il numero di documenti da produrre, anche perché molti di essi sono già in possesso della Pa. Far dialogare le banche dati delle varie amministrazioni fa risparmiare tempo e denaro al pubblico e al privato

PIÙ POTERI E MOBILITÀ

Le autorità di gestione avranno più poteri di indirizzo e coordinamento rispetto agli uffici degli assessorati competenti per materia per fare rispettare i cronoprogrammi e i tempi di spesa. Il responsabile di Pra con un suo team dedicato potrà e dovrà operare sul personale per realizzare la mobilità tra uffici, con piani di performance per rispettare i tempi del programma

AMMINISTRAZIONI INTERMEDIE

La gestione dei fondi strutturali coinvolge diverse amministrazioni intermedie. La loro collaborazione è fondamentale perché i Programmi producano risultati positivi sul territorio. Perciò Comuni, agenzie e gli organismi autorizzativi, da quelli ambientali alle sovrintendenze per i beni culturali, dovranno uniformarsi e garantire tempi di reazione prefissati e ragionevoli

SISTEMI INFORMATICI

I sistemi informatici sono diversi da amministrazione ad amministrazione, anche quando svolgono la stessa funzione; in molti casi all'interno della stessa amministrazione i sistemi non dialogano tra loro. Spesso il personale non è in grado di operare in ambiente digitale e l'informatizzazione diventa fonte di ulteriori costi, ritardi ed errori. L'informatizzazione deve portare risultati e risparmi che finora in molti casi non ha prodotto

Foto: .@chigiù

DIRITTI DEI CONTRIBUENTI

Bene lo Statuto ma ora serve il Codice dei tributi

Gianni Marongiu

Continua u pagina 5 Lo Statuto dei diritti del contribuente, approvato con la legge 212 del 27 luglio 2000 e in vigore dal 1° agosto dello stesso anno, ha compiuto quindici anni. E, a dispetto di molti luoghi comuni, mostra tutta la sua vitalità. I principi fondamentali fissati dallo Statuto sono infatti oggetto delle continue riflessioni della dottrina e trovano quotidiana e concreta applicazione da parte delle Commissioni tributarie e della Corte di cassazione. Si pensi a principi della buona fede e dell'affidamento applicati anche all'obbligo di pagare le imposte (Cassazione, sentenza 21513 del 2006); oppure alla possibilità di correggere gli errori, anche processuali (Cassazione Sezioni unite, sentenza 15063/2002 e Cassazione, sentenze 4773/2009 e 9505/2010). Senza dire del fatto che proprio perché lo Statuto, in applicazione degli articoli 3, 23, 53 e 97 della Costituzione (una novità assoluta quest'ultimo riferimento), detta i principi generali dell'ordinamento tributario «il dubbio interpretativo o applicativo sul significato e sulla portata di qualsiasi disposizione tributaria deve essere risolto nel senso più conforme ai principi tributari» (Cassazione, sentenza 17576/2002). Certo, non tutto è come dovrebbe essere. Il legislatore usa e abusa del decreto legge. Spesso tenta di mortificare il sacrosanto principio della irretroattività della legge e della legge tributaria. Ma è giusto ricordare che la Corte di cassazione vi si oppone (Cassazione, sentenza 6745/2015) e il giudice delle leggi ripristina le regole violate (Corte costituzionale, sentenza 525/2000), proprio in virtù dei principi dello Statuto. A confutazione degli scettici e a dimostrazione del fatto che non valgono tanto il conteggio delle violazioni dello Statuto ma la capacità dell'ordinamento e dei protagonisti della vita giudiziaria di reagire e di porvi rimedio. Ovviamente nulla impedisce di pensare a una costituzionalizzazione di alcune norme dello Statuto, anche se non certo di tutte. u Continua da pagina 1 L'Europa, infatti, riderebbe se venisse a sapere che, in Italia, per garantire l'interpello, la compensazione tra debite crediti, la motivazione degli accertamenti eccetera occorre una legge costituzionale. Le norme suscettibili di una riformulazione costituzionale sono solo due e riguardano l'abuso del decreto legge e la retroattività. Per evitare l'uno e l'altro vulnus alla certezza si può prevedere una lieve modifica letterale all'articolo 23 della Costituzione e un comma aggiuntivo all'articolo 77. L'articolo 23 potrebbe essere riscritto nel seguente modo: «Nessuna prestazione patrimoniale personale può essere istituita se non in base alla legge che non può avere efficacia retroattiva». Il comma aggiuntivo all'articolo 77 potrebbe essere così formulato: «Con decreto legge si possono istituire solo tributi straordinari, vigenti per non più di un anno, per provvedere esigenze straordinarie e urgenti si possono altresì aumentare o diminuire le aliquote anche dei tributi ordinari; non si può, invece, disporre l'istituzione di nuovi tributi ordinari, né prevedere l'applicazione di tributi esistenti ad altre categorie di soggetti passivi, né mutare le discipline accertative e procedurali dei tributi ordinari». Un bilancio, peraltro, non può fermarsi alla registrazione del successo di una legge ordinaria (perché tale è lo Statuto), ma deve andare oltre, com'era nell'intento dei suoi propugnatori. Riprendendo le indicazioni date da Ezio Vanoni in Assemblea costituente, essi, infatti, considerarono e considerano una legge di principi come l'avvio di un progetto di codificazione almeno della disciplina dell'accertamento, della riscossione, delle sanzioni e del processo. Il Parlamento si attivò in questo senso con la legge delega n. 80 del 2003, ma il governo lasciò cadere questa virtuosa iniziativa. Un codice tributario, oggi, darebbe certezza ai contribuenti (sul quando, sul quanto, sul come pagare le imposte), favorirebbe gli investimenti stranieri (spaventati dalla quotidiana mutevolezza delle norme), agevolerebbe il lavoro della burocrazia finanziaria, ridurrebbe i costi dell'obbedienza fiscale. Insomma, una grande e utile riforma di civiltà giuridica "a costo zero". Ma per realizzare questo obiettivo il Parlamento deve trovare l'orgoglio e la capacità di tornare a essere il protagonista nell'elaborazione della disciplina dei tributi come è stato e come deve essere.

FISCO NORME& TRIBUTI

Rimborsi congelati, uno spiraglio in più

Laura Ambrosi Antonio Iorio

u pagina 17 La Ctp di Reggio Emilia ha revocato lo stop alla restituzione di un rimborso anche se la sentenza non era ancora passata in giudicato. Il diritto alla restituzione di un tributo, infatti, può essere sospeso se esistono dei carichi pendenti. Ma se c'è una sentenza a favore del contribuente l'ufficio non dovrebbe opporsi al rimborso. È quanto emerge dagli ultimi sviluppi della giurisprudenza di merito. Il diritto alla restituzione di un tributo può essere sospeso se esistono dei carichi pendenti a carico del contribuente. Ma se c'è una sentenza a suo favore, anche non definitiva, l'ufficio non dovrebbe opporsi al rimborso. È quanto emerge dagli ultimi sviluppi della giurisprudenza di merito e dalla lettura incrociata dalle norme, anche se la prassi dell'Agenzia non è sempre allineata. Ma andiamo con ordine. Nell'ordinamento c'è una previsione "generalizzata" che consente all'amministrazione di sospendere il pagamento di un credito quando il beneficiario è debitore dell'Erario. Questa sospensione è chiamata fermo amministrativo (che non ha nulla in comune con il fermo che può fare Equitalia sui beni mobili registrati) ed è disciplinata dall'articolo 69 del Regio decreto 2440/1923. L'istituto consiste nella possibilità di differire il soddisfacimento del credito sino alla definizione del debito erariale, anche attraverso la compensazione. In questo contesto si è, poi, inserito l'articolo 23 del Dlgs 472/1997, secondo il quale nei casi in cui il contribuente vanta un credito nei confronti dell'amministrazione, il rimborso può essere sospeso se è stato notificato un atto di contestazione o di irrogazione della sanzione, ancorché non definitivo. In concreto, l'agenzia delle Entrate può bloccare la restituzione delle somme in presenza di: 1 un avviso di accertamento; 1 un atto di irrogazione sanzione; 1 una cartella di pagamento. Spesso, però, i crediti sono riferiti a imposte diverse da quelle accertate e si crea la paradossale situazione per la quale il credito vantato dal contribuente è certo, mentre il debito tributario (derivante ad esempio dalla notifica di un avviso di accertamento o un provvedimento analogo) è riferito a una pretesa ancora in discussione, destinata magari a essere annullata. In questi casi, l'Agenzia non eroga alcun rimborso durante il giudizio, finché la sentenza non diventi definitiva. Di recente, però, la Ctp di Reggio Emilia, con la sentenza 319/03/15 ha rilevato che nell'articolo 23 del Dlgs 472/1997 non vi è alcuna espressa previsione che richieda il passaggio in giudicato della sentenza. Nel caso di specie, un contribuente aveva impugnato il diniego sulla richiesta di revocare la sospensione di un rimborso. Il provvedimento era fondato su alcuni avvisi di accertamento che erano stati annullati dalla Ctp. L'ufficio insisteva con la sospensione poiché la decisione dei giudici di primo grado era stata impugnata in appello. Il collegio ha rilevato che il diniego emesso dall'ufficio non era ben motivato e che in ogni caso la norma non richiede espressamente il passaggio in giudicato della decisione e pertanto la sospensione doveva essere revocata. Infatti, nell'articolo 23 è anche precisato che «la sospensione opera nei limiti della somma risultante dall'atto o dalla decisione della commissione tributaria ovvero dalla decisione di altro organo». Appare, quindi, sufficiente che vi sia la decisione di un giudice tributario affinché sia "determinata" l'eventuale somma dovuta dal contribuente da contrapporre alla possibile sospensione. E, comunque, l'ufficio per la sospensione del rimborso per l'esistenza di carichi pendenti del contribuente deve emettere un atto motivato contro il quale è possibile proporre ricorso dinanzi alla Ctp. Sul punto la Corte di cassazione, con l'ordinanza 13548/2015, ha affermato che indipendentemente dal nomen iuris attribuito al provvedimento, va classificato tra gli atti impugnabili ed è onere dell'amministrazione motivare le ragioni ostative al rimborso. Il contribuente può così proporre ricorso non solo con riguardo ai vizi di legittimità, ma anche per richiedere l'accertamento della sussistenza dei requisiti legittimanti. Contrariamente, infatti, i tempi del diritto rimborso sarebbero a discrezione dell'ufficio.

Le situazioni concrete

IL CASO LA SOLUZIONE

SOSPENSIONE DEL CREDITO IVA

Una società, in attesa di un rimborso Iva di 200mila euro riferito al 2012, il 20 aprile 2015 riceve un accertamento per il 2011. L'Agenzia notifica la sospensione del rimborso, alternativa all'integrale pagamento della pretesa contenuta nell'avviso Il nuovo articolo 38-bis del Dpr 633/1972 prevede la sospensione solo in presenza di specifici reati tributari. Occorrerebbe impugnare la sospensione, rilevando che il tenore letterale della norma non legittima l'ufficio a sospendere il rimborso Iva

PRIMO GRADO FAVOREVOLE

Un contribuente aveva impugnato un accertamento dinanzi alla Ctp. Nelle more del giudizio, l'Agenzia aveva sospeso l'erogazione di un rimborso Irap riferito ad anni passati. Il primo grado si è concluso con una sentenza favorevole, che ha annullato l'accertamento Occorre sollecitare il rimborso, notificando al contempo la sentenza della Ctp. In caso di diniego da parte dell'ufficio, fondato sul fatto che la decisione non è definitiva, si potrebbe impugnare il rigetto eccependo che la norma non richiede la definitività della decisione

PROVVEDIMENTO NON MOTIVATO

L'ufficio ha notificato a un contribuente un provvedimento con il quale ha di fatto sospeso un rimborso. La missiva non contiene alcun riferimento normativo ed è motivato solo sul presupposto che a quel soggetto è stata notificata una cartella di pagamento, senza alcuna indicazione degli importi La Cassazione, intervenuta sul punto, ha affermato che il provvedimento va adeguatamente motivato e pertanto il contribuente potrebbe impugnare l'atto lamentando innanzitutto un vizio di motivazione e, in ogni caso, evidenziando l'assenza dei presupposti legittimanti la sospensione

SOSPENSIONE CON REATO TRIBUTARIO

A un contribuente è stato contestato il reato di dichiarazione infedele per l'anno di imposta 2011. Per lo stesso periodo era in attesa della restituzione di un credito Iva. L'ufficio ha notificato un provvedimento in cui ha precisato che in presenza di un reato tributario l'erogazione del credito è sospesa Il nuovo articolo 38-bis del decreto Iva prevede che solo per i reati di cui all'articolo 2, comma 8 del Dlgs 74/2000 c'è la sospensione "automatica" del rimborso. Il provvedimento motivato solo per un reato diverso è illegittimo e nell'impugnazione si dovrà rilevare il vizio di motivazione e l'assenza dei presupposti

Imposte indirette. Le conseguenze della lettura restrittiva contenuta nella circolare 32/E/2014

Iva bloccata anche da altri tributi

La sospensione dei rimborsi riguarda spesso l'Iva. In questo caso le norme generali vanno coordinate anche con l'articolo 38-bis del decreto Iva, che ha recentemente subito delle modifiche. Il decreto semplificazioni (Dlgs 175/2014), infatti, ha previsto che il rimborso va subordinato a una fideiussione se al contribuente sono stati notificati avvisi di accertamento o di rettifica nei due anni antecedenti la richiesta nei quali risulti un'imposta, per ciascun anno, superiore a determinate soglie di valore. Sembrerebbe, dunque, che il legislatore abbia escluso la possibilità di sospensione dei rimborsi per la sola notifica di accertamenti, almeno con riferimento all'Iva. La stretta dell'Agenzia Tutavia, l'Agenzia con la circolare 32/E/2014 ha precisato che, in ogni caso, rientra nella facoltà degli uffici sospendere il rimborso Iva in presenza di «carichi pendenti» anche relativi a tributi diversi dall'Iva, richiamando a tal fine le previsioni di cui all'articolo 23 del Dlgs 472/1997 (si veda anche l'altro articolo in pagina). È verosimile, pertanto, vista la ferma posizione dell'ufficio, che si dovrà attendere l'interpretazione della giurisprudenza sul punto. Nel frattempo il nuovo comma 8 dell'articolo 38-bis, ricalcando le previgenti disposizioni, dispone che il rimborso è sospeso nell'ipotesi in cui al contribuente sia constatato uno dei delitti di cui agli articoli 2 (dichiarazione fraudolenta mediante uso di fatture o altri documenti per operazioni inesistenti) e 8 (emissione di fatture o altri documenti per operazioni inesistenti) del Dlgs 74/2000. L'incrocio con i reati L'esecuzione dei rimborsi è sospesa fino a concorrenza dell'ammontare indicata nelle fatture o negli altri documenti illecitamente emessi o utilizzati. L'Agenzia sul punto ha precisato che le fattispecie delittuose devono essere state constatate con riferimento al medesimo periodo di imposta per il quale è stata presentata la richiesta di rimborso dell'Iva. Si tratta, quindi, di una sospensione prevista direttamente dal legislatore per la quale gli uffici non avranno alcuna possibilità di valutazione discrezionale e che opererà sino alla definizione del procedimento penale. Peraltro, ai fini della sospensione, non rileva l'eventuale definizione dell'obbligazione tributaria sottostante ciò perché, ai fini penali, il pagamento del debito non estingue questi reati. Va da sé, che in presenza di delitti diversi da quelli indicati nella norma, la sospensione deve essere giustificata da altre circostanze e che potranno essere oggetto di valutazione del giudice tributario.

LAVORO

Il debito fino a 150 euro non blocca il Durc online

Alessandro Rota Porta

pagina 20 Possono ottenere il documento di regolarità contributiva con la nuova procedura telematica partita il 1° luglio (Durc online) anche le aziende che hanno in corso una rateizzazione dei versamenti e quelle che hanno uno «scostamento» non superiore a 150 euro tra le somme dovute e quelle effettivamente versate. Sono questi due elementi di flessibilità della procedura di semplificazione del Durc prevista dal Dl 34/2014 (articolo 4) e avviata con il decreto ministeriale del 30 gennaio 2015. Il Durc online può portare a in- dubbi vantaggi in termini di velocità nell'acquisizione del documento unico di regolarità contributiva ma è bene conoscere nel dettaglio tutti i risvolti di maggior rilievo, soprattutto con riferimento alle situazioni che possono generare criticità nel rilascio del documento. Intanto, va detto che l'ambito oggettivo della verifica comprende i pagamenti nei confronti di Inps, Inail e Casse edili scaduti sino all'ultimo giorno del secondo mese antecedente a quello in cui è effettuata. La disposizione presuppone che sia scaduto anche il termine di presentazione delle correlate denunce retributive. Lo stesso decreto fa salvo il rilascio della regolarità in particolari condizioni, come quelle di crisi dell'impresa: 1 in pendenza di rateizzazioni concesse dagli enti coinvolti nel processo di verifica o dagli agenti della riscossione; 1 nei casi di sospensione dei pagamenti in forza di disposizioni legislative; 1 quando sussistono crediti (verificati) in fase amministrativa oggetto di compensazione; 1 in presenza di crediti, sempre in fase amministrativa in pendenza di contenzioso amministrativo o giudiziario, ricorrendo particolari presupposti; 1 qualora vi siano crediti affidati per il recupero agli agenti della riscossione, nei confronti dei quali sia stata operata la sospensione della cartella di pagamento. Sulle rateizzazioni, è importante ricordare che - con riferimento alle dilazioni concesse dall'agente della riscossione - il debitore può conservarne il beneficio anche omettendo il versamento di otto rate (non necessariamente consecutive). Questo può avvenire nell'ambito di un piano di ammortamento di 72 o di 120 rate (articolo 19 del Dpr 602/1973, salvo modifiche che potrebbero arrivare con l'attuazione della delega fiscale). Un'altra facilitazione risiede nell'ipotesi dello scostamento «non grave» che non fa scattare l'irregolarità se la differenza tra le somme dovute e quelle versate si attesta su importi pari o inferiori a 150 euro. Il valore deve essere considerato con riferimento ai singoli enti: nel caso dell'Inps, si applica a ciascuna gestione (dipendenti, Co.co.co, datori di lavoro agricoli con dipendenti, lavoratori autonomi artigiane commercianti, lavoratori autonomi agricoli, lavoratori dello spettacolo e dello sport professionistico) nella quale si è originata la scoperta, considerando sia i contributi che le sanzioni civili. Per l'Inail l'importo dei 150 euro deve essere invece considerato distintamente, secondo il seguente criterio: come sommatoria delle diverse scoperte, con riferimento alle tariffe industria, artigianato, terziario, altre attività e premi speciali; come totale insoluto della gestione navigazione; come totale insoluto delle polizze per apparecchi radiologici e sostanze radioattive. Una particolare attenzione deve essere posta nei casi di irregolarità, emersa dal controllo nelle singole gestioni degli enti coinvolti: qui il sistema non sarà in grado di emettere il Durc in tempo reale e informerà il richiedente che sono in corso verifiche. L'esito finale dell'interrogazione sarà successivamente comunicato all'indirizzo Pec (dell'interessato o dell'intermediario) indicato nell'applicativo in fase di accesso. L'articolo 4, comma 1 del Dm prevede che - in questa ipotesi - sia inviato al richiedente o all'intermediario delegato l'invito a regolarizzare la posizione, nel termine di 15 giorni. In realtà, come ha precisato il ministero del Lavoro con la circolare 19/2015, l'ente coinvolto non potrà dichiarare l'irregolarità prima che siano trascorsi 30 giorni dall'iniziale interrogazione del Durc online, consentendo così di ritenere validi anche i versamenti effettuati successivamente alla scadenza dei termini del preavviso ma comunque avvenuti nell'arco dei 30 giorni. Infine, una particolarità riguarda la verifica dei lavoratori iscritti alle gestioni dei lavoratori autonomi artigiani e commercianti. Per questi soggetti bisogna effettuare una doppia verifica: all'Inail per quanto

concerne gli aspetti assicurativi e all'Inps per il controllo della regolarità della posizione Inps dei soci (si pensi a una Snc con diversi soci artigiani).

L'iter da seguire

LA RICHIESTA DEL DOCUMENTO 8 L'utente che ha le credenziali accede al portale Inps o a quello dell'Inail e seleziona il servizio Durc online. Gli step da seguire per richiedere il Durc online e le conseguenze in caso di regolarità o irregolarità contributiva 8 Si può rimanere in attesa dell'esito oppure tornare sull'applicativo in un secondo momento attraverso la funzione «Lista richieste» (dove è previsto il controllo dello stato di avanzamento dell'interrogazione) 8 Sceglie la funzione «Consultazione Regolarità», inserisce il codice fiscale del soggetto di cui si richiede la verifica e clicca su «Consulta regolarità»: se è già presente un documento di regolarità in corso di validità, questo può essere visualizzato e scaricato in formato Pdf. In caso contrario, bisogna utilizzare la funzione «Richiesta regolarità» 8 A quel punto, se altri hanno già richiesto la verifica, il portale avvisa l'utente e fornisce il numero di protocollo già attribuito alla prima richiesta; viceversa, prende in carico la nuova richiesta e assegna un protocollo **IL RILASCIO IMMEDIATO** Se è possibile attestare subito la regolarità Il sistema emette in tempo reale il Durc, in formato Pdf, con le seguenti indicazioni: denominazione, sede legale, codice fiscale del soggetto interessato; iscrizione all'Inps, all'Inail e - se previsto - alle Casse Edili; dichiarazione di regolarità; numero identificativo, data di effettuazione della verifica e data di scadenza di validità (120 giorni) **LA VERIFICA SUPPLEMENTARE** Se non è possibile attestare subito la regolarità Il sistema comunica con un messaggio che è stata attivata la procedura di verifica; esaurita questa fase, con una successiva Pec al richiedente, viene quindi data comunicazione che l'esito può essere visualizzato a sistema (attraverso la funzione «Lista Richieste»); se questo è positivo, il Durc può essere visualizzato e scaricato

L'ATTESTAZIONE DI REGOLARITÀ

LA SITUAZIONE DI IRREGOLARITÀ 8 Se la regolarizzazione non avviene prima della scadenza dei 30 giorni dalla data della richiesta, è emessa l'attestazione di irregolarità. Nel nuovo sistema non è più prevista la regola del silenzio-assenso che invece era disciplinata dalle disposizioni precedenti 8 Se gli enti rilevano situazioni di irregolarità, entro 72 ore emettono l'invito a regolarizzare, tramite Pec all'interessato o al soggetto delegato, assegnando il termine di 15 giorni. 8 Se la richiesta è stata effettuata da una Pa e ne ricorrono i presupposti, l'irregolarità farà scattare l'intervento sostitutivo (articolo 4, Dpr 20/2010, come modificato dall'articolo 31 del DI 69/2013)

Contenzioso. Per la Ctp di Forlì prevale l'esigenza di conservazione delle misure adottate

Sì all'atto firmato dal delegato del dirigente «decaduto»

LA GIURISPRUDENZA Spetta sempre all'Agenzia dimostrare il corretto potere di firma o delega anche se finora i giudici hanno espresso linee difformi

Giorgio Gavelli

Un round a favore dell'agenzia delle Entrate. Nella querelle che oramai, in molte commissioni tributarie, contrappone Agenzia e contribuenti sulla validità degli atti sottoscritti dai dirigenti interessati dalla sentenza 37/2015 della Corte costituzionale (o da funzionari da essi delegati), con la decisione 273/2/2015, depositata il 6 luglio scorso, la Commissione tributaria provinciale di Forlì (presidente e relatore Nicoletti) si schiera per la legittimità dell'avviso. Il problema riguarda l'interpretazione, a seguito della sentenza della Consulta, dell'articolo 42 del Dpr 600/1973, il quale prescrive, a pena di nullità, che gli atti impositivi (in materia di imposte dirette) siano sottoscritti dal «capo dell'ufficio» o «da altro impiegato della carriera direttiva a lui delegato». La tesi difensiva sulla validità degli atti sottoscritti dai cosiddetti "dirigenti decaduti" o da funzionari da questi ultimi delegati, si basa su quanto riportato dal comunicato stampa dell'agenzia delle Entrate del 22 aprile scorso, in cui si sottolinea la parte della sentenza della Corte in cui si precisa che «la funzionalità delle Agenzie non è condizionata dalla validità degli incarichi dirigenziali previsti dalla disposizione censurata», grazie alla «possibilità di ricorrere all'istituto della delega, anche a funzionari, per l'adozione di atti a competenza dirigenziale». In questo senso si sono pronunciati i giudici forlivesi, osservando come «per gli atti formati anteriormente alla pronuncia della Corte costituzionale in materia di dirigenza, l'esigenza della conservazione degli atti prevalga, tanto più che chi li ha sottoscritti godeva della qualifica e del trattamento di funzionario ed era ritualmente delegato dal capo dell'ufficio». Nello stesso senso si sono espresse anche le seguenti sentenze: Ctr L'Aquila, decisione 576/01/2015; Ctp Gorizia 63/01/2015; Ctp Macerata 150/02/2015; Ctp Pesaro 309/01/2015. Di diverso avviso, tuttavia, sono altre commissioni (Ctr Lombardia 2842/01/2015 e 2184/13/2015; Ctp Frosinone 414/02/2015; Ctp Palermo 3350/10/2015; Ctp Lecce 1789/02/2015; Ctp Campobasso n. 784/03/2015; Ctp Milano 3222/25/2015; Ctp Brescia 277/01/2015), secondo cui la nullità dell'incarico travolge la validità degli atti sottoscritti (e delle deleghe rilasciate) per difetto assoluto di attribuzione. Da queste decisioni emerge, tra l'altro, il principio che è l'Agenzia ad avere l'onere di dimostrare il corretto esercizio del potere di firma o di delega, derivandone, in assenza di prova documentale, l'illegittimità dell'atto impugnato (Ctp Reggio Emilia 525/3/2014, che richiama le sentenze della Cassazione 17400/2012 e 14942/2013), rilevabile - anche d'ufficio - in ogni stato e grado del giudizio (Cassazione 12104/2003).

Responsabilità amministrativa. Confindustria sottolinea che i «reati presupposto» restano quelli elencati dal Dlgs del 2001

Il modello 231 pesa il rischio fiscale

Autoriciclaggio e cooperazione rafforzata impongono di aggiornare le analisi
Roberta Di Vieto Daniele Ghedi

Il reato di autoriciclaggio e la cosiddetta cooperazione rafforzata rendono sempre più rilevante la "variabile fiscale" all'interno dei modelli per la prevenzione della responsabilità amministrativa degli enti (Dlgs 231/2001). La legge 186/2014 ha introdotto fra i reati presupposto l'autoriciclaggio (articolo 648-ter.1 del Codice penale), che attribuisce rilevanza penale alla condotta di chi, in seguito a un delitto non colposo, impieghi, sostituisca, trasferisca, in attività finanziarie, imprenditoriali o speculative, il denaro, i beni e le altre utilità provenienti dalla commissione del precedente delitto, in modo da ostacolare concretamente l'identificazione della provenienza delittuosa. Il dibattito generato dalla nuova norma ha riguardato la necessità e l'ampiezza dell'attività di aggiornamento dei modelli, nonché del risk assessment funzionale all'aggiornamento. Secondo un primo orientamento, la "provvista" reimpiegata nel reato di autoriciclaggio deve derivare da un reato presupposto già incluso nel Dlgs 231/2001. In tal senso, si è espressa anche Confindustria (circolare n. 19867 del 12 giugno 2015) secondo cui «l'autoriciclaggio dovrebbe rilevare ai fini dell'eventuale responsabilità dell'ente soltanto se il reato base rientra tra quelli presupposti previsti in via tassativa dal decreto 231». Di diverso avviso, invece, chi ritiene che attraverso l'autoriciclaggio risultano indirettamente inclusi nel Dlgs 231, tra gli altri, i delitti tributari. Sullo sfondo delle due posizioni, il Ddl C-2400 all'esame della commissione Giustizia della Camera, con cui il legislatore sembra intenzionato a introdurre nel decreto alcune fattispecie di reati tributari. L'adesione all'una o all'altra tesi ha importanti risvolti pratici. Nel primo caso, l'attività di risk assessment dovrebbe essere svolta avendo riguardo ai soli delitti non colposi già inclusi nel "catalogo 231" e, quindi, potenzialmente già coperti dal modello, se ben strutturato. L'aggiornamento risulterebbe così limitato, dovendosi per lo più ritenere già operanti presidi già valutati a prevenzione dei reati di ricettazione e riciclaggio. Il secondo orientamento richiederebbe un'attività di risk assessment che tenga in considerazione anche ulteriori fattispecie di reato oggi non incluse nel Dlgs 231, ma che possono costituire il delitto fonte dell'autoriciclaggio, come i delitti tributari. Di conseguenza, sarebbe necessaria un'analisi dei rischi anche fiscali e l'identificazione dei presidi di controllo vigenti. Quale che sia la tesi prescelta, per un adeguato aggiornamento del modello risulta di fondamentale importanza il coinvolgimento dei process owners operanti nell'area amministrativa, finanziaria e contabile dell'ente, quali il Cfo (Chief financial officer) o il responsabile amministrativo, così come l'acquisizione di una conoscenza approfondita dell'ente attraverso l'esame della documentazione anche fiscale delle società (bilancio, dichiarazioni fiscali, fatture attive e passive eccetera) e dei processi potenzialmente sensibili (gestione della fatturazione, registrazioni contabili, versamenti delle imposte eccetera). Al termine di tale attività, dovranno essere valutate le eventuali criticità riscontrate e andrà predisposto un remediation plan atto a risolvere i gap emersi. In quest'ottica, di grande aiuto per l'aggiornamento del modello sarebbe l'implementazione degli specifici sistemi di gestione del rischio fiscale (Tax control frameworks), che definiscono i principi e le linee guida operative, le procedure e i protocolli per l'accertamento e il monitoraggio dei rischi fiscali, i soggetti preposti al controllo, i flussi informativi, il piano di formazione aziendale, nonché l'identificazione e formalizzazione di rischi fiscali. L'implementazione di un sistema di gestione del rischio fiscale sarà anche presupposto per l'adesione al regime di cooperazione rafforzata basato su un rapporto di collaborazione e trasparenza fra contribuente e autorità fiscali, a cui saranno associati istituti premiali quali, tra gli altri, la riduzione a metà delle sanzioni amministrative applicabili. L'introduzione del regime è prevista nel decreto legislativo sulla certezza del diritto varato venerdì scorso in via definitiva dal Governo: il regime, inizialmente previsto per i contribuenti di maggiore dimensione, sarà destinato a estendersi a una platea più

ampia.

LA PAROLA CHIAVE

Aggiornamento 7 L'aggiornamento dei modelli 231 è necessario non solo per il continuo ampliamento dei reati presupposto, ma anche in considerazione del modificarsi del business aziendale. Si pensi alla rilevanza di modifiche dell'assetto organizzativo, come la soppressione di direzioni o funzioni, al compimento di operazioni straordinarie come cessioni o acquisizioni di aziende o rami che modifichino il rischio cui è esposto l'ente.

Gli step per la compilazione dei modelli LA «GAP ANALYSIS» LA «AS-IS ANALYSIS» IL «REMIEDIATION PLAN» IL CONTENUTO LEGALE DEI MODELLI LE INTERVISTE CON LE FUNZIONI CHIAVE 8 atti e documenti societari (delibere del consiglio di amministrazione); 8 organigramma aziendale ed eventuali disposizioni organizzative interne; L'attività di identificazione dei processi sensibili implica l'esame della documentazione aziendale con specifico riferimento, tra l'altro, a: 8 procedure interne che disciplinano le attività sensibili (procedura selezione personale, procedura acquisti, fatturazione attiva e passiva); 8 procure e principali contratti (sensibili sono i contratti di consulenza, di agenzia e gli appalti) Sulla base dei risultati della As-is analysis, delle interviste con i responsabili di funzione e della Gap analysis devono essere individuate le azioni finalizzate all'introduzione o all'integrazione di presidi che migliorino l'organizzazione sotto il profilo della prevenzione e deve essere indicata la tempistica per l'adeguamento. Sarà compito dell'organismo di vigilanza monitorare il completamento del cosiddetto remediation plan. Perché i modelli rispondano ai requisiti imposti dalla normativa è necessario che essi individuino le attività a rischio reato, prevedano obblighi di informazione nei confronti dell'organismo di vigilanza (cosiddetti "flussi informativi") quali quelli in materia di salute e sicurezza sul luogo di lavoro (reportistica infortuni, aggiornamenti Dvr), relativi ai contatti con la pubblica amministrazione (schede di evidenza) o ai flussi finanziari e introducano un sistema disciplinare idoneo a sanzionare il mancato rispetto del modello Nell'ambito della As Is Analysis un importante strumento di conoscenza è dato dalle interviste con i responsabili di funzione e, comunque, i soggetti in posizione apicale, mirate all'individuazione dei processi sensibili e dei relativi presidi di controllo già in vigore presso l'ente, all'individuazione delle aree a rischio reato e all'individuazione delle potenziali modalità di consumazione dei reati. Oltre agli "apicali", tra cui si annoverano gli amministratori, è opportuno coinvolgere anche gli "operativi", al fine di ottenere un quadro di informazioni quanto più esaustivo dell'attività svolta dalla funzione L'analisi della documentazione e le interviste permettono di identificare le procedure esistenti, le prassi ed il modus operandi e le eventuali carenze di processo (cosiddetta gap analysis). In tal modo, per ogni processo ritenuto sensibile si evidenziano le gap, cioè le carenze procedurali che possono rendere possibile la consumazione di reati o, comunque, facilitarne la commissione

Aziende di famiglia. Nel 2014 gli ultraricchi sono aumentati dell'8%: cresce la domanda di consulenza fidata **Il rientro dei capitali spinge il family office**

Alberto Ronchetti

La crisi non è uguale per tutti. In Italia nel 2014 il numero degli ultraricchi (gli High net worth individuals -Hnwi, le persone con un patrimonio superiore al milione di dollari al netto dell'abitazione principale, delle collezioni e dei beni di consumo durevoli) è salito rispetto all'anno precedente dell'8%, passando da 203mila a 218mila, secondo le stime del World Wealth Report 2015 di Cap Gemini e Rbc. Nel 2012 erano "solo" 176mila, quindi l'incremento in tre anni è stato di quasi il 24 per cento. Un vero e proprio boom - determinato certamente dalla ripresa dei mercati finanziari, ma anche dall'emersione di capitali finora nascosti nei paradisi fiscali spesso dalla cessione a imprenditori stranieri delle aziende di famiglia - che ha portato con sé anche un grande aumento della domanda di professionisti per la gestione della ricchezza. Oltretutto c'è da immaginare che nel 2015 e negli anni successivi questa tendenza continuerà, perché la voluntary disclosure farà lievitare ulteriormente il numero di chi può iscriversi al "club dei Paperoni". Secondo le stime prospettive di Knight Frank Research, in Italia gli ultra-Hnwi, cioè gli individui/famiglie con un patrimonio superiore ai 30 milioni di dollari, erano 3.650 nel 2013, ma cresceranno a 4.250 nel 2014 (+17%). Ricchezze familiari enormi che, quando escono allo scoperto, hanno bisogno di gestori indipendenti e ad altissima professionalità, perché gestire i bisogni di una famiglia ad alto patrimonio è un lavoro complesso, che non può limitarsi alla compravendita di azioni e di bonde ha bisogno di molteplici competenze. Naturalmente anche in Italia esistono strutture - dai consulenti patrimoniali al private banking, dalle fiduciarie agli studi professionali - in grado di fornire ai detentori di patrimoni, anche importanti, una buona consulenza gestionale. Ma quando si tratta di ricchezze davvero ragguardevoli - e magari anche della necessità di gestire il passaggio generazionale dell'azienda piuttosto che di pianificare il miglior impiego del capitale e di seguire la gestione finanziaria e amministrativa di una famiglia - allora servono figure indipendenti, fidate e di grandissima professionalità. Per questo esistono i family officer, i professionisti indipendenti che - al servizio di una o di alcune famiglie High net worth - si occupano a 360 gradi della migliore pianificazione dell'impiego del capitale e di tutte le questioni relative all'utilizzo, alla conservazione e allo sviluppo delle risorse familiari. «Il family officer - spiega Patrizia Misciattelli della Ripe, presidente dell'Associazione italiana family officer (Aifo) - è un gestore di nuova generazione, che si occupa di capitale umano e sa lavorare sulla conservazione e sullo sviluppo della ricchezza in una dimensione intergenerazionale». Il numero esatto dei family office esistenti in Italia non è di facile determinazione, perché il nome spesso è usato anche a sproposito. Secondo i dati di Magstat, un osservatorio indipendente sul private banking in Italia, a fine 2013 le strutture nel nostro Paese erano 120 con asset under advisory paria 56 miliardi di euro. In particolare, 18 erano al servizio di una sola famiglia azionista della struttura (Single-family office), 29 lavoravano con più famiglie azioniste (Multi-family office) e 73 avevano clienti esterni alla struttura proprietaria (Independent family office, soprattutto di emanazione bancaria). Nei prossimi anni, probabilmente, il loro numero crescerà. Anche perché la voluntary disclosure, che secondo le previsioni dovrebbe far emergere una ricchezza di almeno una trentina di miliardi di euro (contro i 100 rientrati con gli scudi fiscali degli anni passati), aumenterà il numero dei grandi ricchi che avranno bisogno di un servizio di gestione dedicato. «La voluntary disclosure è un alleato per lo sviluppo dei family office - spiega Misciattelli -, perché tutto il capitale disponibile potrà essere oggetto di una strategia di gestione unitaria e non vi sarà più bisogno di avere una molteplicità di rapporti con diversi gestori».

LA PAROLA CHIAVE

Family office Il family office è una struttura di advisory globale, dove lavorano consulenti di grande professionalità e di assoluta fiducia in grado di affiancare la famiglia-cliente nella gestione di tutte le attività riguardanti il suo patrimonio. La prospettiva si sposta, quindi, dal singolo cliente alla famiglia, con l'obiettivo

di valorizzare, proteggere e tramandare il patrimonio. Il cliente naturale del family office è un nucleo familiare ad altissimo reddito ed elevato patrimonio (quello necessario per sostenere i costi di un single-family è stimato in almeno 100 milioni di dollari), che chiede una consulenza a 360 gradi con la garanzia di assoluta riservatezza e indipendenza nelle scelte.

Responsabilità sociale. Cresce l'attenzione

Appalti e forniture: la sostenibilità conquista le Pmi

Elio Silva

L'attenzione per le politiche di sostenibilità, già metabolizzata dalle grandi imprese e, nella maggior parte dei casi, diventata pratica comune tra gli attori economici dello scenario competitivo globale, sta ora contaminando anche le aziende piccole e medie, attratte verso la Csr sia per ragioni intrinseche, quali gli stretti legami con le persone e i territori di riferimento, sia per il progressivo coinvolgimento delle catene di fornitura. Al punto che il Csr manager network, associazione che riunisce i responsabili della funzione nei gruppi societarie nelle grandi aziende, ha dato il via a una serie di iniziative dedicate ai "piccoli", con il significativo slogan «Essere sostenibili conviene: strumenti e strategie a misura di Pmi». «Il mercato sta cambiando e le aziende che sapranno muoversi in tempo per intercettare la trasformazione potranno sviluppare un elemento di competitività importante - spiega Fulvio Rossi, presidente del Csr manager network -. Sempre più spesso le grandi imprese chiedono alle Pmi delle rispettive filiere di rivedere processi e prodotti in ottica di responsabilità ambientale e sociale; la pubblica amministrazione, a sua volta, sta progressivamente adottando criteri di green procurement e tiene in crescente considerazione gli aspetti di sostenibilità ai fini dell'accesso ai fondi strutturali». Anche Mario Molteni, direttore scientifico del Csr manager network e professore di Corporate strategy all'Università Cattolica di Milano, non ha dubbi sul fatto che l'attenzione ai temi della sostenibilità possa aumentare la redditività delle piccole e medie imprese: «In primo luogo occorre tempestività nella compliance rispetto agli standard richiesti dalle leggi. Ma la sfida più importante è quella di sviluppare un vero modello di business, in grado di soddisfare le attese di imprese e consumatori sensibili alla dimensione sociale e ambientale. Qui gli spazi per il successo di strategie di differenziazione si stanno allargando». Il tema della sostenibilità sta diventando centrale anche nelle gare di appalto, come segnala Antonio Abbate, manager con importanti esperienze in aziende e stazioni appaltanti pubbliche e private. «Il recepimento della direttiva appalti - spiega - prevede l'inserimento di elementi distintivi, che tengano conto degli aspetti ambientali e sociali nella selezione dei fornitori, e questo avrà delle importanti ripercussioni sulle Pmi che operano all'interno del sistema». Oltre che nelle catene di fornitura la Csr può essere di aiuto nel rapporto con le banche. Stella Gubelli, responsabile dell'area Consulting di Altis, Alta scuola impresa e società dell'Università Cattolica, segnala che «anche da parte di operatori ordinari, ossia non a valenza etica, l'interesse per i parametri non finanziari nella valutazione del merito creditizio è elevato. Le Pmi potranno essere influenzate da questa tendenza e devono quindi essere pronte a rendicontare e comunicare». Ma la Csr si sta rivelando una chiave d'ingresso nei mercati internazionali: le grandi imprese richiedono oggi standard sociali e ambientali sempre più stringenti e questo atteggiamento può diventare per le Pmi un'opportunità utile a valorizzare le attività sociali e ambientali che vengono svolte sui territori.

Foto: Cantieri «green». Con il recepimento della direttiva appalti gli aspetti ambientali e sociali saranno decisivi nella selezione dei fornitori

Sud, il governo accelera sui fondi Ue Task force al lavoro per le aree di crisi

Approvati da Bruxelles 40 su 50 programmi, entro settembre gli altri Renzi: "Ora basta con i piagnistei, rimocchiamoci le maniche" Nuove risorse 2014-2020 per 30 miliardi, più 20 di cofinanziamento nazionale
ROBERTO PETRINI

ROMA. Matteo Renzi apre il fronte del Sud. Da Tokyo lancia l'«ok ricevuto» ai molti allarmi (a cominciare da quello di Roberto Saviano su Repubblica) che si sono susseguiti negli ultimi giorni sullo stato dell'economia meridionale. Un'economia da sette anni in recessione e anche quest'anno con il Pil, secondo la Svimez, in discesa (-0,7 per cento) contro una crescita che al Nord potrebbe segnare l'1,3 per cento (lo 0,7 è la stima nazionale). «Sul Sud basta piangersi addosso - ha detto Renzi - Certo è un grande problema il fatto che il Sud cresce meno del resto del Paese, sicuramente il governo deve fare di più, ma basta piagnistei, l'Italia è ripartita, lo dicono tutti i dati.

Ora rimocchiamoci le maniche». Nonostante le polemiche suscitate dalla sortita del premier dall'Estremo Oriente (la Carfagna di Fi lo ha subito accusato di aver liquidato «con fastidio» il caso-Sud) i motori del governo e della maggioranza sono accesi: venerdì prossimo una direzione del Pd sarà dedicata alla questione meridionale, la ministra Guidi annuncia una riunione degli imprenditori e si attende il 12 settembre per il tradizionale appuntamento della Fiera del Levante per rilanciare l'iniziativa di autunno.

Le carte in mano all'esecutivo tuttavia non sono molte, visti i vincoli di Maastricht. Dal punto di vista delle risorse, devono essere giocate sul nuovo Accordo di partenariato 2014-2020 per l'accesso ai Fondi strutturali europei: circa 30 miliardi cui va aggiunto il cofinanziamento nazionale di 20 miliardi. Ma c'è anche da recuperare il vecchio programma 2007-2013 che al 30 aprile del 2015 ha raggiunto impegni per il 77 per cento (dal 70 per cento di fine 2014): l'obiettivo del governo è di arrivare al 100 per cento utilizzando la riprogrammazione da concordare con Bruxelles. Quanto al nuovo piano di finanziamento 2014-2010 sono stati già approvati dalla Commissione 40 programmi nazionali e regionali: da oggi alla fine di settembre, spiega Palazzo Chigi, c'è l'intenzione di far approvare i 10 programmi che ancora mancano all'appello. «Sarebbe la più importante operazione meridionalista dai tempi della Cassa per il Mezzogiorno: facciamo sul serio», fa sapere Matteo Renzi.

Sono molte le zone critiche dove nell'agenda del governo.

A cominciare da Taranto dove il 20 luglio è stato insediato il Tavolo istituzionale che si concluderà con l'approvazione del Cipe ad ottobre e con la firma a novembre: un impegno di 600 milioni per bonifiche, recupero ambientale, infrastrutture portuali, pista logistica valorizzazione turistica.

A Termini Imerese c'è l'accordo di programma per il rilancio del sito ex Fiat finalizzato ad attrarre nuovi investimenti industriali. Al momento il Gruppo Ginatta ha rilevato lo stabilimento e i 700 lavoratori sono in cassa integrazione. Si lavora al piano industriale con Invitalia.

Nel mirino anche Gela: c'è il protocollo d'intesa con la regione e l'Eni per la riconversione della raffineria a raffineria «verde» con effetti invariati per l'occupazione. L'obiettivo è quello di dichiarare la zona area di crisi industriale. Protocolli d'intesa sono stati raggiunti nel Sulci (Eurallumina e Portovesme), Porto Torres (Eni-Novamont), Murge (distretto del mobile). L'APPELLO SAVIANO A RENZI: "IL SUD MUORE" Su Repubblica di domenica scorsa, la lettera di Roberto Saviano al premier, Matteo Renzi: "Bisogna fare presto ad intervenire per salvare il Mezzogiorno.

Ormai persino le mafie se ne stanno andando" Il crollo degli investimenti MEZZOGIORNO (tassi annui di variazione %) In crisi tutti i settori (variazione % del valore aggiunto) FONTE: Svimez AGRICOLTURA -44,6 2008-2013 -46,7 INDUSTRIA -49,4 -52,2 In senso stretto -53,4 -56,1 Costruzioni -26,7 -29,4 SERVIZI -26,5 -11,7 TOTALE -33,0 -25,5 2001-2013 CENTRO-NORD AGRICOLTURA -14,5 -7,1 INDUSTRIA -26,6 -19,3

In senso stretto -24,6 -18,3 Costruzioni -38,4 -26,3 SERVIZI -24,1 -10,6 TOTALE -24,5 -13,1
MEZZOGIORNO AGRICOLTURA e PESCA -8,8 2008-2013 -0,33 INDUSTRIA -26,6 -5,85 In senso stretto
-24,7 -3,40 Costruzioni -35,3 -2,37 SERVIZI -7,7 -5,84 TOTALE -12,1 -11,78 2008-2013 Contributi dei
settori alla variazione complessiva CENTRO-NORD AGRICOLTURA e PESCA -2,1 -0,03 INDUSTRIA -
17,2 -4,95 In senso stretto -15,3 -3,49 Costruzioni -23,8 -1,41 SERVIZI -2,5 -1,73 TOTALE -6,7 -6,72
Il declino del lavoro al Sud 17.000.000 16.500.000 15.500.000 14.500.000 13.500.000 16.000.000
15.000.000 14.000.000 13.000.000 6.600.000 6.400.000 6.200.000 6.000.000 5.800.000 1 1 1 1 1 1 1 1
1 1 2 2 2 2 2 2 Occupati Centro-Nord scala sinistra Occupati Mezzogiorno scala destra
www.svimez.info www.sviluppoeconomico.gov.it PER SAPERNE DI PIÙ

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'INTERVISTA/ ANNA MARIA FURLAN, LEADER DELLA CISL

"Sindacati sotto il 5% esclusi dal diritto di indire gli scioperi"

PAOLO GRISERI

UN attacco duro: «Renzi dovrebbe studiare la storia del sindacato italiano». Una proposta concreta: «Chi rappresenta meno del 5 per cento dei dipendenti non può esercitare da solo il diritto di sciopero». Un'accusa rispedita al mittente: «Per evitare pignistei sul Sud i politici locali e nazionali dovrebbero imparare a usare i fondi europei». Anna Maria Furlan, numero uno della Cisl risponde così all'attacco del governo nei confronti dei sindacati.

Furlan, più tessere che idee? «Renzi dovrebbe approfondire la storia dei sindacati italiani, imparare a conoscerci». Che cosa scoprirebbe? «Avrebbe delle piccole sorprese. Scoprirebbe che noi non siamo tessere ma siamo persone. Undici milioni di persone in carne ed ossa sono iscritte ai sindacati confederali. Che da sempre, nella storia italiana, esercitano il loro ruolo con responsabilità per il bene del Paese».

Perché allora vi attacca? «Forse ci confonde con la miriade di piccoli sindacati autonomi o corporativi».

Quelli che con 25 aderenti bloccano i voli dell'Alitalia? «Per esempio».

Come si evita la deriva? «Una proposta c'è. Stiamo parlando di servizi pubblici. Già oggi l'accordo interconfederale esclude dalle trattative chi rappresenta meno del 5 per cento dei lavoratori.

Una soglia molto rispettosa delle minoranza. Sarebbe sufficiente utilizzare la stessa soglia per gli scioperi. Chi rappresenta meno del 5 per cento dei lavoratori non può proclamare lo sciopero da solo. Per scioperare deve coalizzarsi con altri sindacati che gli consentano di superare la soglia».

Questo si può fare per legge e voi siete d'accordo. Invece, a differenza della Cgil, siete contrari a una legge sulle regole di rappresentanza dei sindacati. Perché? «Perché la politica è da sempre smaniosa di mettere le mani in un terreno non suo. Questi sono argomenti che devono essere lasciati alla contrattazione tra le parti sociali». Renzi vi accusa di fare poche proposte.

Come risponde? «Che non è vero. La Cisl ha appena proposto un nuovo sistema contrattuale per far ripartire il Paese. Si tratta di decidere a livello aziendale o territoriale orario di lavoro, salario di produttività, flessibilità, formazione e di lasciare ai contratti nazionali il compito di difendere le buste paga dall'inflazione. E' una proposta concreta in grado di dare impulso all'economia. Ma anche il governo deve fare la sua parte».

Come? «Detassando gli aumenti salariali legati alla produttività e gli investimenti. Invece di pensare a leggi sulla rappresentanza dei sindacati, il governo dovrebbe pensare ai tre milioni e mezzo di disoccupati, ai vent'anni che saranno necessari per tornare all'occupazione pre-crisi».

Gli 80 euro non sono stati un aiuto alle buste paga? «Certo. Ma oggi la Corte dei Conti certifica che sono stati mangiati dagli aumenti delle tasse locali».

A proposito di statistiche: il divario tra Nord e Sud cresce. Renzi dice: "Basta piagnistei"..

«Sono perfettamente d'accordo con lui. I piagnistei non servono. Serve però che i politici locali e nazionali, a partire dai governatori delle Regioni del Sud, si diano da fare per realizzare un vasto piano di infrastrutture in grado di far ripartire il Mezzogiorno».

Dove trovano i soldi? «Questo è lo scandalo: i soldi ci sono, solo che non vengono spesi. Nel Sud lasciamo scadere senza utilizzarli milioni e milioni di fondi europei che Bruxelles ci assegna».

Per molti anni la Cisl è stata, tra i confederali, il sindacato meno distante dal governo. Ora siete tutti nello stesso angolo? «Eviterei un'analisi così semplicistica. La Cisl non è un sindacato filo o antigovernativo. La Cisl è sempre stato un sindacato che interviene sul merito delle proposte senza rigidità. E così continuiamo a fare oggi. Nel mezzo di una crisi così grave, serve soprattutto trovare le soluzioni per il futuro del Paese».

L'INTERVISTA/ ANNA MARIA FURLAN, LEADER DELLA CISL PER SAPERNE DI PIÙ www.governo.it
www.cisl.it

Foto: La soglia prevista per l'accesso alle trattative del settore pubblico va trasferita anche al diritto di proclamazione degli scioperi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Lo scandalo dei fondi Ue Spendiamo poco e male

Rischiamo di perdere 12 miliardi. Bocconi: "Nessun controllo"
[M. R.]

TORINO Da una parte i numeri dell'Istat raccontano una penisola in cui la disoccupazione resta inchiodata al 12,7 per cento e dove quasi un giovane su due è senza lavoro. Dall'altra i soldi per far ripartire l'economia che già ci sono non vengono spesi, o sono investiti male. È il caso dei fondi europei. Un fiume di denaro che rischiamo di perdere o di impiegare in progetti senza controllo. A cominciare dai fondi strutturali 2007-2013: mentre Svimez dipinge un Sud desertificato e a rischio di sottosviluppo permanente, da una stima effettuata a luglio risulta che 12,3 miliardi giacciono inutilizzati, e in caso di mancato impiego entro fine anno c'è la prospettiva che vengano persi. Un allarme in proposito è stato lanciato qualche giorno fa da Roberto Speranza, deputato della minoranza Pd, che in un'interrogazione ha sottolineato come «la spesa dei fondi europei, che doveva subire un'accelerazione, sia ancora ferma». Non è una storia nuova. In Irlanda esistono le italian highways, le strade realizzate con il denaro che sarebbe spettato a noi, se fossimo stati capaci di utilizzarlo. «In Spagna», commenta Emanuele Felice, docente di Storia economica a Barcellona, «sono stati utilizzati per ferrovie, strade e per ristrutturare centri storici come Siviglia. L'errore è di distribuirli a pioggia e lentamente. Le nostre grandi infrastrutture richiedono un tempo medio di undici anni al Sud e di nove al CentroNord per essere realizzate. Troppo». Certo, per far ripartire il Mezzogiorno servirebbero le zone economiche speciali, ci vorrebbe una semplificazione delle procedure. Ma intanto si potrebbe iniziare da quel che c'è. Se fossimo capaci di farlo fruttare. Filippo Teoldi è un ricercatore dell'università Bocconi, che insieme con Roberto Perotti, ordinario nello stesso ateneo, ha condotto lo studio «Il disastro dei fondi strutturali europei». I finanziamenti sono di due tipi: il fondo sociale europeo, che si occupa di formazione, e il fondo europeo per lo sviluppo regionale, con sussidi per le imprese e le infrastrutture. «Non esiste alcun approccio scientifico alla misurazione dell'efficacia dei finanziamenti», afferma Teoldi. Come spiega la ricerca, i finanziamenti arrivano attraverso lo Stato, ma a spendere sono le regioni, che hanno «pochissimi incentivi ad assicurarsi che questi progetti funzionino e fatti veramente». Esistono in realtà delle valutazioni ma, come raccontano i due economisti, servono «solo a mantenere un sottobosco nel sottobosco, quello dei centri studi». E ancora: «Nessuno tenta di valutare i costi e i benefici per la collettività», e in realtà «non abbiamo idea né dei costi né degli effetti di questi progetti». Non importa. All'arrembaggio, bisogna spendere. Il 27 luglio la regione Sicilia si è scoperta a corto di funzionari per far partire i progetti residui: i dipartimenti di pesca, attività produttive e servizi di pubblica utilità hanno chiesto altre 73 persone, nonostante l'ente abbia un organico certificato dalla corte dei Conti di 19.928 unità. E lo stesso schema rischia di ripetersi per la nuova tranche di fondi, la 2014-2020. «Il governo Letta aveva costituito un'agenzia per centralizzare il controllo», ricorda Felice, «ma se ne sono perse le tracce». La struttura fu voluta dall'allora ministro per la Coesione territoriale Carlo Trigilia, venne istituita da una legge dell'ottobre 2013. Ma, malgrado sia stato scelto il direttore, Maria Ludovica Agrò, e individuati numerosi funzionari, due anni dopo è ancora al palo. Forse sarà pienamente operativa a giugno 2016. Dovrebbe esistere almeno un sito internet, www.dps.gov.it. Ma, indovinate? Neppure quello funziona.

In Italia c'è l'idea che il lavoro, più che crearlo, si debba soprattutto difenderlo. In parallelo al reportage da costa a costa di Francesco Guerrera dagli Stati Uniti, che spiega come il Paese sia riuscito a inventare nuova occupazione e a riacciuffare il treno della crescita, individuiamo gli elementi da cui potremmo ripartire anche da noi. Ecco i primi due: un miglior utilizzo dei finanziamenti europei e più spazio per le imprese che sanno combinare saper fare e nuove tecnologie

GoUsaGo GoUsaGo è la prima puntata del viaggio di Francesco Guerrera nei nuovi lavori americani pubblicata ieri su La Stampa. Da New York a Seattle sarà un coast to coast di un mese per raccontare come si può inventare la ripresa

I numeri

12,3 miliardi I fondi Ue destinati al Sud che giacciono inutilizzati. In caso di mancato impiego entro fine anno andranno persi

44 miliardi Il totale dei fondi strutturali previsti per l'Italia nel periodo 2014-2020 A questi vanno aggiunti altri 20 miliardi per il cofinanziamento dei progetti

19928 persone Tanti sono i dipendenti della Regione Sicilia, secondo la Corte dei Conti Nonostante ciò la Regione vuole assumere altre 73 persone per gestire i fondi Ue e far partire i progetti ancora fermi

Foto: @massimo_russo

IL DIBATTITO

Il pungolo di Matteo agli ex colleghi e l'altalena di rapporti con i Comuni

Mario Ajello

R O M A «Io sindaco lo sono stato». Lo ricorda sempre Matteo Renzi ma non avrebbe bisogno di ricordarlo. Perché in qualche maniera vive ancora se stesso come sindaco: il sindaco d'Italia. Proprio per questo, si sente in diritto di criticare i primi cittadini e di spronarli: in quanto sa, o crede di sapere, ciò che possono fare e non possono fare, quando ci marciano con il piagnisteo dei «troppi tagli» e quando davvero stanno alla canna del gas. Questa consanguineità tra il premier e i sindaci è un bene o un male per questi ultimi? Si sentono più osservati e più responsabilizzati - ma non sempre e non ovunque: vedi il collasso di tante città e il caos Capitale - e allo stesso tempo, proprio perché Renzi sindaco lo è stato e al di là del gioco dei ruoli e degli interessi può capire i loro problemi, consentono a lui rimbrotti e strattoni che ad altri premier non avrebbero permesso. Mai per esempio, in tempi più o meno recenti, tra l'Ance - ora presieduta da Piero Fassino - e il governo, in una fase di tagli agli enti locali, è stato così poco burrascoso come adesso. Nonostante sia stato richiesto ai Comuni nel 2015 - come si legge in un documento della Corte dei Conti - il contributo al risanamento più alto rispetto ad ogni altra istituzione. Si è arrivati a una stretta come quella decisa lo scorso aprile su province e città metropolitane: 744 milioni di euro per le prime e 256 milioni per le seconde. Con un taglio particolarmente oneroso per Roma, Firenze e Napoli. E giù qualche protesta, ma nessuna grande marcia in grisaglie con fascia tricolore contro Palazzo Chigi e semmai qualche contrasto tra sindaci, del tipo: perché la mia città deve fare più sacrifici di quell'altra, che è anche più piccola e più ricca? Non a caso, arrivato a Palazzo Chigi, il segno di attenzione che subito il neo-premier ha lanciato al mondo dei municipi è stato quello di portarsi come principale collaboratore - insieme a Luca Lotti - Graziano Delrio: ex sindaco di Reggio Emilia. E ancora. Non sfugga il fatto che, come successore e continuatore della propria politica amministrativa a Firenze, Renzi abbia scelto uno dei più da lui stimati renziani: Dario Nardella. Ciò non solo per dimostrare che non abbandonava Firenze ma anche per ribadire la centralità che Renzi attribuisce alle questioni locali. Che poi proprio dai territori - il caso Roma è quello più eclatante, ma c'è anche il caso Napoli e quello di Milano senza Pisapia - stiano venendo tanti problemi per il Pd a gestione renziana, e per il profilo di Matteo come leader non romanocentrico, suona come un vero e proprio paradosso. AFFINITA' Si è molto criticato, per esempio, l'atteggiamento comprensivo che Renzi ha adottato nei confronti del condannato Vincenzo De Luca. Ebbene, in questo atteggiamento più del garantismo del leader Pd ha contato in fondo una certa ammirazione - spesso esplicitata: «Come sindaco ha fatto benissimo» - che Renzi prova per la maniera concreta e molto popolare con cui l'attuale presidente campano ha amministrato Salerno. La virtuosità fattiva del territorio, contrapposta alla politica nazionale troppo chiacchierona, è uno dei capisaldi del renzismo. Se il premier si sente impossibilitato a usare questo tipo di retorica a causa di qualche sindaco non all'altezza del compito («Io se fossi in Marino non starei tranquillo» è una sua frase che vale anche per se stesso), allora va in crisi il meccanismo politico e comunicativo di Matteo. Renzi lo ha sempre detto: «Va dato più peso agli amministratori locali e ai sindaci». Proprio questi ultimi voleva mettere per lo più nel Senato riformato e non elettivo, e invece tocca ai rappresentanti delle Regioni. Comunque hanno fatto una certa impressione le critiche al Pd e anche al suo segretario - sia pure sul caso Azzolini che sono piovute da un sindaco renziano come quello di Bari, Decaro. A riprova che la consanguineità conta, ma non è detto che regga sempre e su tutto.

Milano e l'addio di Pisapia Il primo cittadino di Milano del ha annunciato che non intende ricandidarsi aprendo un problema

Marino e il caso Roma La vicenda di Mafia Capitale ha terremotato il Campidoglio, in attesa di fondi per il Giubileo

Napoli, la guerra di De Magistris Il sindaco di Napoli, De Magistris, non perde occasione per attaccare palazzo Chigi

Foto: UNA DIALETTICA QUASI "DI FAMIGLIA" E I RAPPRESENTANTI DEI MUNICIPI CERCANO DI EVITARE LO SCONTRO

LE MISURE

Statali Meno burocrazia il dirigente sarà licenziabile

Autorizzazioni più rapide e sedi unificate così sarà ridisegnata la macchina pubblica. Ma per l'attuazione serviranno i decreti: i primi saranno sul riordino delle società
L. Ci.

ROMA Procedure più veloci, riforma della dirigenza pubblica, cittadinanza digitale, riassetto delle società partecipate e dei servizi pubblici locali, riorganizzazione dell'intera rete degli uffici pubblici sul territorio nazionale. C'è tanta carne al fuoco nella riforma della pubblica amministrazione a cui il Senato dovrà dare il via libera definitivo nei prossimi giorni. Naturalmente, come accade per tutte le leggi delega, perché le novità diventino operative occorrerà attendere l'adozione dei vari decreti delegati: su questo punto il governo si è impegnato a fare presto e alcuni dei testi sono già in avanzata fase di lavorazione. A vedere la luce per primi dovrebbero essere proprio quelli su società e servizi pubblici, che si collegano al lavoro di revisione della spesa della prossima legge di Stabilità. Una parte molto ampia della riforma è dedicata all'accelerazione delle procedure amministrative, sia quelle che coinvolgono diversi pezzi della macchina pubblica, sia quelle a disposizione del cittadino nei suoi rapporti con lo Stato centrale o locale. In questo ambito rientra anche il principio del silenzio assenso per i pareri tra amministrazioni. Saranno velocizzate anche le conferenze di servizi, cui spetta decidere opere pubbliche ed altre attività. È inoltre prevista una nuova tornata di semplificazione amministrativa, che prevede tra l'altro la possibilità di dimezzare gli attuali termini di e di attribuire poteri sostitutivi al presidente del Consiglio dei ministri.

Gli statali

3.436.814

3.238.474

3.232.954

-5,7% -198.000

-0,2% -5.500 2008 scuola 2012 -11,5% -5% -17% ANSA 2013 ministeri enti non economici autonomie locali -10,9% -124.000 Fonte: Ragioneria generale dello Stato

Partecipate pubbliche da ridurre e aggregare Alla galassia delle società pubbliche sono dedicati due articoli della delega. Il primo punta al riordino delle partecipazioni societarie secondo alcuni criteri: distinzione tra tipi di società in relazione alle attività svolte, razionalizzazione e riduzione delle partecipazioni pubbliche, definizione della responsabilità degli amministratori, liquidazione della società in caso di perdite di bilancio in più esercizi. Per i servizi pubblici locali, oggetto dell'altro articolo, il riordino dovrà avvenire attraverso la soppressione dei regimi di esclusiva, la definizione di criteri per l'organizzazione territoriale ottimale, la revisione della disciplina dei regimi di proprietà e gestione delle reti, definizione degli obblighi di servizio pubblico e degli standard di qualità.

Mobilità dei manager: incarico di quattro anni La nuova dirigenza pubblica delineata nell'articolo 9 della legge dovrebbe essere quella a cui toccherà applicare l'intero impianto della riforma. I dirigenti saranno organizzati in ruoli unici (dello Stato, delle Regioni e degli enti locali) in modo da favorire la loro mobilità da un'amministrazione all'altra. Nella stessa linea vanno le nuove regole per il conferimento degli incarichi, che avranno durata quadriennale e potranno essere prorogati per altri due solo in casi motivati, sempre che l'interessato abbia ottenuto una valutazione positiva: altrimenti bisognerà passare per una selezione. I dirigenti privi di incarico riceveranno solo il trattamento economico fondamentale e decadranno dopo un certo tempo, se avranno ricevuto una valutazione negativa.

Silenzio-assenso tra enti Via libera in 90 giorni Uno dei principali fattori che rallentano l'azione della pubblica amministrazione è il coordinamento spesso lento e macchinoso delle diverse amministrazioni e dei gestori di servizi pubblici. Con la riforma viene sancito il principio del silenzio assenso in questo tipo di

rapporti. In tutti i casi in cui sia prevista l'acquisizione di pareri (assensi, concerti, nulla osta e così via) questi dovranno essere dati entro trenta giorni (novanta per le amministrazioni che si occupano di tutela ambientale, paesaggistica o dei beni culturali). Trascorsi i termini, l'assenso si intende concesso. In caso di discordia tra le diverse amministrazioni, toccherà decidere al presidente del Consiglio dei ministri, che lo farà dopo la deliberazione dello stesso Consiglio dei ministri.

Via i doppioni dalla Pa polizie più coordinate Il sistema degli uffici pubblici sia centrali sia locali dovrebbe essere rivisto con l'obiettivo di ridurre quelli di tipo strumentale, ovvero non che non operano a diretto rapporto con il pubblico: saranno soppressi o accorpati, con l'obiettivo di evitare duplicazioni tra le varie amministrazioni. Quelli che resteranno potranno essere concentrati in sedi comuni, che dovrebbero diventare una sorta di rappresentanza unica dello Stato in un certo territorio. Rientra in questo contesto la razionalizzazione delle forze di polizia che per ora si tradurrà nella soppressione del Corpo forestale dello Stato (confluirebbe nei Carabinieri) ed in un maggior coordinamento di tutte le forze che operano in mare, con eventuale integrazione tra Marina militare e capitanerie di porto.

Su nomine e agenzie poteri a Palazzo Chigi Il ridisegno della macchina statale passa anche per un rafforzamento dei poteri della presidenza del Consiglio dei ministri. Ad esempio «nel rispetto del principio di separazione tra indirizzo politico e gestione» passerà a Palazzo Chigi la vigilanza sulle agenzie governative nazionali, incluse le Agenzie fiscali sulle quali attualmente vigila il ministero dell'Economia. Più in generale, per assicurare l'unitarietà dell'azione del governo saranno ridefinite le relative competenze regolamentari e amministrativo-funzionali. Dovranno inoltre essere precisate le attribuzioni della Presidenza del Consiglio dei ministri in materia di analisi, definizione e valutazione delle politiche pubbliche; a questo fine saranno riviste anche le procedure di designazione e nomine che competono ai singoli ministeri.

Uffici pubblici digitali e wifi gratis nei musei Obiettivo dichiarato è spingere per una ulteriore digitalizzazione della Pa. In particolare,, si punta a garantire la disponibilità di connettività a banda larga e ultralarga e l'accesso alla rete Internet presso gli uffici pubblici, con particolare priorità ai settori della scuola, della sanità e del turismo. In particolare per tutti i luoghi di interesse turistico si prevede la realizzazione di un'unica rete wifi ad accesso libero. Un particolare impulso a questo processo dovrebbe arrivare dal già avviato progetto Spid (sistema pubblico per la gestione dell'identità digitale): quando sarà completato il cittadino potrà usare le stesse credenziali per accedere ai vari siti delle amministrazioni, dall'Inps all'Agenzia delle Entrate ai Comuni.

Lo studio condotto dall'ufficio ricerche di Credit Agricole il commento

L'Italia è arretrata dell'1% nonostante euro e petrolio

Un'analisi dimostra che le riforme di Palazzo Chigi hanno rallentato il Paese, sprecando la fase favorevole legata a liquidità Bce e calo del greggio TREND IMPIETOSO Nello stesso periodo la Spagna è cresciuta di oltre 1,5 punti di Pil

Francesco Forte

Il vanto di Renzi, secondo cui con le sue riforme l'Italia sta riprendendo a crescere, è errato. Senza il sostegno del ribasso del prezzo del petrolio (dimezzato fra aprile 2014 e aprile 2015) e il ribasso del cambio dell'euro col dollaro sceso del 25%, il governo Renzi avrebbe generato in Italia una decrescita del Pil dello 1%. Insomma, senza quei due fattori endogeni le sue non riforme e le sue riforme sbagliate avrebbero generato una nuova pesante recessione. La dimostrazione di ciò emerge da uno studio di Patrick Artus, capo dell'ufficio ricerche del gruppo bancario francese Natixis-Credit Agricole. Lo studio non è stato fatto per valutare il governo Renzi, ma per stimare gli effetti delle politiche monetarie della Bce e della discesa del prezzo nei quattro maggiori stati dell'euro. Germania, Francia Italia e Spagna. Il ribasso del petrolio, calcola Patrick Artus, ha generato una spinta positiva sulla domanda interna nei vari paesi dell'Eurozona in quanto ha aumentato il potere di acquisto dei consumatori, sia direttamente per i consumi energetici sia indirettamente per gli altri che incorporano quelli per l'energia. Il beneficio è stato molto ampio, cioè lo 1,1% del Pil per la domanda dei consumatori spagnoli, essendo la Spagna povera di risorse energetiche. Invece per il consumatore tedesco che può contare su rilevanti risorse energetiche proprie il beneficio è stato di 0,5 del Pil. La domanda interna di consumo dell'Italia, che dipende in larga misura da petrolio e gas esteri ma beneficia anche di una propria importante industria di idrocarburi e dispone di energie alternative, ha avuto un beneficio di 0,8. La domanda di consumo della Francia, che dipende meno dal petrolio avendo una importante energia nucleare ha avuto un beneficio di 0,8 come l'Italia. La riduzione del cambio dell'euro, favorendo le esportazioni, ha generato una spinta particolarmente accentuata per la Spagna (+2,3%). Con l'euro a 1,30 sul dollaro la Spagna aveva maggiori problemi. Ne ha accompagnato il ribasso con la liberalizzazione dei contratti di lavoro, a livello sia nazionale che aziendale. Per la Germania, già competitiva col precedente cambio, il beneficio è stato dello 1% del Pil; per l'Italia dello 1,2 e per la Francia dello 1,8. Ma il deprezzamento dell'euro ha rincarato le importazioni, riducendo la domanda interna dello 0,60 per la Germania, dello 0,45 per la Francia, dello 0,60 per la Spagna e dello 0,45 per l'Italia. Il beneficio netto dei due fattori esogeni, ribasso del petrolio e del cambio euro-dollaro, nel primo trimestre del 2015 rispetto del 2014 sono stati 0,70 del Pil per la Germania, 0,65 per la Francia, 1,2 per la Spagna ed 1,1 per l'Italia. Il tasso di crescita del Pil nel primo trimestre del 2015 in Germania sul primo del 2014 è stato dello 0,95; in Francia dello 0,62%, in Spagna del 2,66% e in Italia dello 0,08%. Detraendo da questi tassi di crescita, i benefici dovuti ai due fattori esogeni, l'ufficio studi di Credit Agricole trova che i fattori endogeni, dovuti alla politica economica della Germania hanno dato un contributo positivo alla sua crescita dello 0,25%. Per la Francia, la politica economica nazionale ha dato alla crescita del Pil un contributo di 0,03. Invece la politica economica spagnola, al netto dei fattori esogeni, ha dato un impulso alla crescita dello 1,5%. Le dolenti note sono per l'Italia. La politica economica renziana ha dato alla crescita un contributo negativo dello 1%. Questo studio è obbiettivo, ben documentato e ben articolato. Non è un lamento psicologico, quello che si desume dallo studio di Natixis, è un sentimento che emerge dai dati. Del resto i dati sulla disoccupazione, in Italia aumentata in un anno dello 1,7% e quelli negativi sul Mezzogiorno, la scarsa ripresa degli investimenti, in particolare nelle infrastrutture, lo confermano.

IL CONFRONTO L'EGO Ecco quale sarebbe stata la crescita, nel periodo compreso tra il primo trimestre 2014 ed il primo trimestre 2015, se non fossero intervenuti il crollo del greggio ed il deprezzamento dell'euro: Germania Francia Spagna ITALIA +0,25% -0,03% +1,52% -1,03%

LA CRISI DELL'EURO Il governo Tsipras ha bisogno 3,4 miliardi per saldare la Bce entro il 20 agosto

Atene riapre la Borsa, Troika in campo

Occhi puntati sul listino greco dopo il black out di cinque settimane. Corsa contro il tempo sul piano di aiuti
OSTACOLI Braccio di ferro sul debito tra Fmi e Berlino Il nodo delle riforme
Massimo Restelli

Diciotto giorni a disposizione della Troika per completare il salvataggio della Grecia, con un piano di aiuti del valore di 83 miliardi in cambio di ulteriori riforme strutturali: il premier Alexis Tsipras, alle prese anche con le fratture interne a Syriza e con possibili elezioni anticipate, ha bisogno di liquidità entro il 20 agosto, quando scadrà una rata da 3,4 miliardi con la Bce di Mario Draghi. È con questo spettro di incertezza che oggi si riaccendono, dopo cinque settimane di black out (era il 26 giugno), i monitor della Borsa di Atene. Una prova di ritorno alla «normalità» per Tsipras che ha intanto alzato il tetto dei prelievi in banca a 420 euro in tre giorni invece di una settimana. Oggi gli occhi dei grandi investitori sono quindi puntati sulla reazione della Borsa di Atene, che da inizio anno ha perso il 4%, imboccando una strada opposta a quella degli altri listini dell'Euro zona (Piazza Affari ha guadagnato il 23,8% e Francoforte il 15%): tornano in contrattazione tutte le società quotate, comprese le banche, alle prese con una difficile ristrutturazione e ora alimentate dalla Bce con 90 miliardi di fondi «Ela». Sono state previste misure contro la «volatilità», con sospensioni sotto al precedente limite del 30%, ma non ci sono restrizioni per gli investitori internazionali. Dall'andamento delle quotazioni si capirà quanto fa paura il nuovo tiro alla fune che oppone il Fondo monetario (che ha esplicitamente scritto di non essere disponibile ad aprire ancora il portafogli se non ci sarà una ristrutturazione del debito greco) e la Germania di Angela Merkel, fiera oppositrice con il ministro della Finanze Wolfgang Schaeuble di qualsiasi sconto ai «Pigs»: gli analisti ritengono necessario un taglio netto del debito (oggi insostenibile) di Atene, forse prossimo al 30 per cento. Non solo l'ex responsabile delle Finanze ellenico, Yanis Varoufakis insiste a denunciare un supposto piano di Berlino per esautorare la Commissione Ue a favore di un supercommissario fiscale, che poi allungherebbe i «tentacoli» del rigore su Spagna, Francia e Italia. Nel week end, comunque, i colloqui tra Atene e la troika sono proseguiti «in un clima positivo». I punti chiave restano le privatizzazioni e le misure su pensioni e mercato del lavoro, con la reintroduzione dei licenziamenti collettivi; cui si aggiunge il problema di evitare che le nuove regole europee sui salvataggi delle banche in crisi (il baill-in) ricadano sui correntisti, come è avvenuto a Cipro nel marzo 2013.

Foto: PRESSING Il premier greco, Alexis Tsipras, ha fissato a settembre un congresso straordinario di Syriza per ricomporre le spaccature [Ap]

Poteri Forti Non vuole mollare sul monopolio

La lobby delle Poste e il malloppo delle multe

DANIELE MARTINI

In vista della quotazione in Borsa, l'azienda chiede di spostare la liberalizzazione al 2019: la consegna di contravvenzioni e notifiche vale almeno 300 milioni l'anno. Grazie a tariffe "fatte in casa" e nonostante il no dell'Antitrust di MARTINI PAG. 8 Che pacchia le multe e i processi per le Poste. Per consegnare le contravvenzioni agli sventurati automobilisti che se le sono beccate e i 28 milioni di atti giudiziari generati da 9 milioni di processi l'anno, le Poste ci guadagnano così tanto e per di più in beata solitudine, senza il disturbo di nessuna concorrenza imponendo il prezzo che vogliono, che ormai ci si sono affezionate come una madre con i figli. Non vorrebbero perderli a nessun costo e in questo accaldato mese di agosto faranno di tutto per scongiurare la separazione. L'amministratore Francesco Caio e i suoi, già impegnati con il tour de force della quotazione in Borsa prevista per l'inizio di autunno, saranno costretti a moltiplicare gli sforzi rinunciando alla sdraio e all'ombrellone per organizzare anche una disperata battuta di lobby all'ultimo politico per mantenere con le unghie e con i denti la consegna di multe e atti giudiziari. Che sono un mercato ricco e sicuro del valore di almeno 300 milioni di euro l'anno, conosciuto in gergo come "riserva legale sugli atti giudiziari". E sulla cui sopravvivenza o soppressione il Parlamento voterà alla ripresa di settembre nell'ambito del decreto per la Concorrenza. LE DUE COSE, la quotazione e la riserva legale, sono intrecciate. Per Caio la riserva significa non solo mantenere in casa un mercato comodo in regime di monopolio, ma creare condizioni migliori per la quotazione potendosi presentare agli investitori con un boccone appetitoso. In pratica e secondo la migliore tradizione italiana, il viatico per la privatizzazione in corso è ancora una volta il consolidamento di un monopolio. Proprio questa settimana l'amministratore di Poste consegnerà alla Consob il piano per la quotazione e ci è da giurarci che in quel documento la parte riguardante la faccenda della riserva legale sarà generica. Perché la partita è aperta e nonostante le cose non si stiano mettendo bene per le Poste, Caio spera di recuperare in volata. Di recente, nel corso di un'audizione parlamentare davanti alle Commissioni Attività produttive e Finanze dedicata alla concorrenza, l'amministratore delle Poste si è fatto coraggio azzardando la richiesta: la possibilità di mantenere per altri 3 anni e fino al 2019 il monopolio sulle multe e gli atti giudiziari che dovrebbe scadere il 10 giugno 2016. Caio sa benissimo che la sua richiesta rasenta la temerarietà. Per tanti motivi. Il primo è che in Europa il mercato della consegna delle multe e dei documenti giudiziari è libero ovunque tranne in Italia e altri due paesi: Polonia e Portogallo. Il secondo sta nel fatto che da almeno 6 anni l'Antitrust considera un'anomalia il monopolio delle Poste, auspicando un suo superamento. Proprio l'Antitrust nel 2013 ha approvato una delibera specifica sull'argomento (la numero 728) in cui chiarisce che il prezzo preteso dalle Poste per la consegna degli atti giudiziari è del 100 per cento superiore al costo. I prezzi imposti ai comuni e alle amministrazioni pubbliche sono da amatori: si va da un minimo di 7 euro ad un massimo di 19. Dipende dal tipo di atto da consegnare, dal suo volume e peso, dalla zona interessata. Costano di più, ovviamente, i recapiti in zone periferiche e di meno quelli nelle città e ancora di meno quelli nella stessa città di spedizione. Secondo l'Antitrust i prezzi praticati dalle Poste sono da 4 a 5 euro superiori a quelli di un potenziale mercato. Detto in altro modo: con gli atti giudiziari le Poste guadagnano da metà a circa un terzo più del dovuto. CAIO SA INOLTRE che il governo per le Poste ha già abbondantemente dato nei mesi passati. L'amministratore dell'azienda pubblica e Matteo Renzi avevano concordato un patto non scritto: Renzi si impegnava a varare una serie di provvedimenti favorevoli alle Poste, compreso l'aumento delle tariffe. In cambio Caio prometteva di rinunciare senza strepiti alla riserva sugli atti giudiziari tanto che il 20 febbraio, Renzi in conferenza stampa aveva annunciato fiducioso il suo superamento. Il governo ha mantenuto gli impegni: ha garantito alle Poste altri 260 milioni di euro per lo svolgimento del servizio universale (la consegna della corrispondenza in ogni parte del paese, anche a costi superiori ai ricavi)

nonostante le Poste da anni snobbino questo impegno e lo trattino con la mano sinistra. Poi il governo ha concesso che dal primo ottobre la posta ordinaria prenda il posto della prioritaria con un aumento tariffario da 0,70 a 0,95 centesimi, mentre la prioritaria diventerà un espresso (2 giorni per la consegna) costando fino a 3 euro. Infine per soprammercato il governo ha permesso alle Poste di consegnare a giorni alterni la corrispondenza in una bella fetta del territorio nazionale, il 25 per cento circa del totale, oltre 5 mila comuni di campagna, in aree montane e nei luoghi più decentrati. Lo ha fatto sfidando le indicazioni dell'Europa che stabiliscono almeno 5 giorni di consegna a settimana. Il pacchetto pro Poste è stato approvato nell'ambito della legge di Stabilità con l'obiettivo di favorire il più possibile la quotazione dell'azienda. Ora toccherebbe a Caio sdebitarsi mollando la riserva sugli atti giudiziari. E invece in prossimità del filo di lana tenta lo sgambetto. Sa che dentro il governo ci sono degli amici. In particolare il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che dalla quotazione delle Poste vuole il massimo possibile in termini di soldi subito e per raggiungere questo obiettivo è disposto a chiudere entrambi gli occhi. Chi invece non ci sta è la ministra dello Sviluppo economico, Federica Guidi, per la quale la soppressione della riserva legale è ormai un passaggio obbligato a favore della libera concorrenza. Guidi vorrebbe che il decreto sulla concorrenza di cui il Parlamento tornerà a occuparsi alla ripresa, recepisce l'indicazione dell'Antitrust sulla consegna degli atti giudiziari. Per le Poste si sta riproponendo in sostanza lo stesso scontro in atto per le Ferrovie. Per le Fs Padoan è deciso a mettere sul mercato il 40 per cento della holding per raccogliere un po' di soldi anche rinunciando a incassi maggiori, ma meno immediati.

I punti di incontro alle multe si tratta di ci sono 28 milioni di atti giudiziari generati da 9 milioni di processi l'anno oltre ha il monopolio. Per i costi si va da un minimo di 7 euro ad un massimo di 19. Dipende dall'atto. giugno 2016 dovrebbe finire il monopolio, Poste cerca di spostare al 2019

IL VALORE DEL PRIVILEGIO

Un affare ricco e sicuro da 300 milioni di euro l'anno, conosciuto come "riserva legale sugli atti giudiziari"

Secondo l'Antitrust i prezzi praticati dal gruppo pubblico sono da 4 a 5 euro superiori a quelli di un mercato libero QUOTAZIONI MANCATE

I PROTAGONISTI PIER CARLO PADOAN Ministro dell'Economia, vicino a Caio di Poste
FEDERICA GUIDI Responsabile del dicastero dello Sviluppo Economico
FRANCESCO CAIO Ad e direttore generale del gruppo Poste Italiane

Foto: Tutti in fila Al centro uno dei tanti business di Poste; in basso la coda allo sportello Ansa

Oggi costano 160 mld l'anno

È pronta la stangata sugli statali

Filippo Caleri f.caleri@iltempo.it

È pronta la stangata sugli statali a pagina 4 Un esercito di 3,4 milioni di persone, con un'età media di ormai 50 anni. Il conto per gli italiani per gli stipendi di una tale moltitudine di civil servant ha superato nel 2012 la cifra di 163 miliardi di euro secondo i dati della Ragioneria Generale dello Stato. Che ogni anno nel suo conto finale dà l'esatta dimensione della spesa sostenuta per i travet. STIPENDI I costi maggiori sono stati sostenuti per remunerare il comparto scuola (41 miliardi) seguito da quello della sanità (circa 40 miliardi). Poi via via gli altri settori. Ventuno miliardi sono andati agli enti locali, 17 miliardi alle forze dell'ordine. Sempre a livelli statistico, e dunque facendo la semplice media matematica, impiegato dello Stato si è portato a casa mediamente 34 mila euro all'anno. Ma sono i magistrati i più pagati con un guadagno medio di 131 mila euro l'anno. Mentre i meno pagati sono i ministeriali. Devono accontentarsi di 29.420 euro annui, poco meno dei 29.700 euro dei dipendenti di Regioni e Comuni. COSTI IN CRESCITA Un pozzo senza fondo quello del pubblico impiego. Sempre secondo i dati della Ragioneria nel periodo 2003-2010, a fronte di una diminuzione del numero complessivo dei dipendenti pubblici (diminuzione pari a 138.735 unità: circa il 4% in meno rispetto al 2003), c'è stato un incremento della spesa per redditi da lavoro delle Amministrazioni pari a 27,336 miliardi (circa il 20% in più di quanto speso nel 2003, con un tasso di crescita medio annuo del 2,5 per cento). La spesa si è cominciata a ridurre solo a partire dal 2011, passando da 172.085 milioni di euro a 170.052 a seguito degli interventi sul blocco della contrattazione e degli automatismi stipendiali per i pubblici dipendenti. Meccanismi oggi ripristinati dopo la sentenza della Consulta. LA VECCHIAIA I dipendenti pubblici sono sempre più anziani. L'età media, spinta dal blocco del turnover e dall'inasprimento dei requisiti per andare in pensione tende infatti a salire. Sempre secondo il conto annuale della Ragioneria generale dello Stato, solo nel 2013 l'età «è aumentata di sette mesi, sfiorando ormai i 50 anni». I giovani sono ormai una rarità negli organigrammi dei ministeri. Gli under30 sono appena 108 mila, il 3,3% del totale e se si porta l'asticella fino ai 34 anni la quota resta comunque inferiore al dieci per cento (8,6%). Un fenomeno irreversibile se si pensa che negli ultimi dieci anni l'età media è aumentata di quattro anni. E in diversi settori, nei quali le risorse si confrontano con i giovani come nella scuola, l'età media ha già superato la soglia dei 50 anni. I DIRIGENTI A comandare l'esercito dei dipendenti di Stato ed enti locali c'è anche un'impressionante pattuglia di generali. Secondo un'elaborazione della Cisl-Fp, basata sul dossier della Corte dei Conti del 2013 sul costo del lavoro pubblico, si arrivano a contare 168 mila dirigenti e una spesa lorda per le loro retribuzioni di quasi 15 miliardi l'anno. GLI AFFITTI Secondo il rapporto dei gruppi di lavoro di Carlo Cottarelli, mister spending review, lo Stato non è riuscito mai a stimare il costo di gestione degli immobili occupati dalle sue amministrazioni. Le conclusioni parlano di una bolletta complessiva di circa 5 miliardi. Ma il numero è il frutto di una stima. Il patrimonio immobiliare complessivamente in uso alle amministrazioni centrali dello Stato, (sia in uso governativo che in locazione passiva) ammonta a circa 79 milioni di metri quadrati. Tenuto conto che il costo d'uso complessivo (utenze, pulizia, vigilanza, manutenzione) di un metro quadrato è nel settore privato di 65 euro (fonte "Beni Stabili", ne deriva un costo d'uso complessivo di oltre 5 miliardi di euro. Ma a oggi spiegano i tecnici del Tesoro non è disponibile una contabilità gestionale che consenta di individuare tale costo, che è lineare rispetto ai metri quadri utilizzati. In altre parole 10 metri quadrati costano 650 euro, 1000 ne costano 65 mila. Senza economie di scala insomma. E i cittadini pagano. Foto: Ministro Marianna Madia guida il dicastero della funzione pubblica e sta portando a termine la riforma della burocrazia italiana

Stangata Sarà possibile licenziare i «grand commis». Addio alla Forestale. Banche dati più accessibili

Cambiamo gli statali. Parola di Renzi

Il premier a Tokio: giovedì chiudiamo la riforma della pubblica amministrazione Taglia tempi Lo Stato avrà solo 90 giorni per dare una risposta
Fil. Cal.

Arriva da Tokio dove è in visita ufficiale l'annuncio del premier su uno dei tasselli più importanti per il rilancio del Paese. E cioè l'approvazione finale del disegno di legge che innova profondamente la struttura di ministeri ed enti locali. «Mercoledì o giovedì approviamo la riforma della pubblica amministrazione, che è una bella novità. Poi ci saranno i decreti attuativi» ha spiegato il Renzi incontrando la comunità italiana. Un insieme di norme che prendono il nome dal ministro della semplificazione e della pubblica amministrazione Marianna Madia e che corre da oltre un anno nei corridoi parlamentari. E che a meno di sorprese finali potrebbe iniziare a mettere un po' di sprint alle decisioni della macchina burocratica italiana. Ecco cosa cambia. **"DIRIGENTI LICENZIABILI** I manager pubblici potranno essere mandati via dalla Pubblica amministrazione ma bisognerà almeno aver avuto un incarico ed essere stati valutati negativamente. Per non essere licenziato il dirigente pubblico potrà chiedere di essere «demansionato» a funzionario. Quanto al rinnovo degli incarichi saranno cancellati gli automatismi in vigore finora. Le proroghe dovranno essere giustificate da un giudizio positivo. Si pongono anche le basi per definire una quota di accesso unica per gli esterni (si parla di un tetto del 10%). Tra le novità' anche lo stop a incarichi direttivi per gli avvocati di stato più anziani, mentre si allargano le maglie per le collaborazioni da affidare ai pensionati (potranno superare la durata di un anno se non coincidono con posizioni di vertice. **INFORMAZIONI APERTE** Si allarga a tutti i cittadini il diritto di accedere, anche via web, a documenti e dati pubblici. Saranno aperti gli archivi pubblici per consentire un possibile un controllo a 360 gradi anche sull'utilizzo delle risorse pubbliche. Sono previste sanzioni per le amministrazioni inadempienti ma saranno definiti dei paletti, per tutelare interessi pubblici e privati. **TEMPI PIÙ VELOCI** In arrivo anche la norma che in 90 giorni permetterà di avere un sì o un no dalla pubblica amministrazione con una sforbiciata sui tempi della burocrazia in caso di opere di interesse generale. **FINE DEL PRA** Vicino il trasferimento del Pubblico registro automobilistico (Pra), retto dall'Ac, al ministero Infrastrutture e Trasporti, che già gestisce la Motorizzazione Civile. Si va verso un'unica banca dati per la circolazione e la proprietà con un solo libretto **NUMERO PER LE EMERGENZE** Arriva il numero unico per chiedere aiuto. Sarà il 112 (lo stesso in tutta Europa). L'idea è quella di realizzare centrali in ambito regionale che, raccogliendo la richiesta, siano in grado di smistarla al servizio interessato. Addio quindi tutti gli altri numeri, tra cui gli storici 113 (Polizia di Stato), 115 (Vigili del Fuoco) e 118 (soccorso sanitario). **ADDIO FORESTALE** Il ddl pone le basi per l'accorpamento della Forestale in un'altra forza in pole i Carabinieri. Il capitolo sicurezza prevede un riordino di tutte le forze **CONCORSI** Viene sancita l'importanza dell'inglese la cui conoscenza dovrà sempre essere verificata. Si va poi verso un polo unico per le selezioni che saranno sempre più centralizzate.

Foto: l'iter

Foto: Una volta approvata la riforma della pubblica amministrazione, che è una bella novità, dovranno essere scritti i decreti attuativi

Una delle novità del dlgs sul fisco telematico, approvato in via definitiva dal cdm, in attuazione della legge delega

Fatture elettroniche gratis per tutti

FRANCO RICCA

La fatturazione elettronica diventerà un servizio pubblico gratuito e globale: dalla metà del prossimo anno, l'Agenzia delle entrate fornirà a tutti i contribuenti, gratuitamente, il servizio di generazione, trasmissione e conservazione delle fatture elettroniche. È una delle novità più importanti contenute nel dlgs sul fisco telematico approvato dal governo in attuazione della legge delega n. 23/2014, che ha ottenuto il via libera definitivo dal consiglio dei ministri di venerdì 31 luglio. Tra gli obiettivi del provvedimento, la diffusione dell'uso della fattura elettronica come strumento atto a favorire la digitalizzazione e la competitività delle imprese. Altro punto qualificante del provvedimento è l'istituzione di regimi facoltativi di adempimenti Iva telematici, che prevedono l'esonero da alcuni obblighi di comunicazione e un trattamento preferenziale in tema di rimborsi e accertamenti Iva. Inoltre, il dlgs introduce la possibilità per i soggetti passivi dell'Iva, a decorrere dalle operazioni effettuate dal 1° gennaio 2017, di inviare telematicamente all'Agenzia delle entrate i dati delle fatture e gli importi dei corrispettivi giornalieri. Ricca da pag. 4

La fatturazione elettronica diventerà un servizio pubblico gratuito e globale: dalla metà del prossimo anno, l'Agenzia delle entrate fornirà a tutti i contribuenti, gratuitamente, il servizio di generazione, trasmissione e conservazione delle fatture elettroniche. È una delle novità più importanti contenute nel dlgs sul fisco telematico approvato dal governo in attuazione della legge delega n. 23/2014. Tra gli obiettivi del provvedimento, oramai in dirittura d'arrivo, la diffusione dell'uso della fattura elettronica come strumento atto a favorire la digitalizzazione e la competitività delle imprese. Altro punto qualificante del provvedimento è l'istituzione di regimi facoltativi di adempimenti Iva telematici, che prevedono l'esonero da alcuni obblighi di comunicazione e un trattamento preferenziale in tema di rimborsi e accertamenti Iva. Ma andiamo con ordine. Facilitazione della fatturazione elettronica. Va ricordato che, al fine di favorire l'adozione della fattura elettronica, la direttiva 2010/45 ha imposto agli stati membri alcune modifiche alla normativa dell'Iva, volte in particolare a eliminare i vincoli tecnico-giuridici del documento digitale, nell'ottica della completa equiparazione alla fattura cartacea. Con la legge n. 228/2012 è stata pertanto attuata una profonda revisione delle disposizioni dell'art. 21 del dpr n. 633/72, introducendo, tra l'altro, la nozione di fattura elettronica e semplificandone i requisiti. La nuova normativa, in vigore dal 1° gennaio 2013, stabilisce che si considera fattura elettronica la fattura che è stata «emessa e ricevuta in qualunque formato elettronico». Inoltre, l'autenticità dell'origine e l'integrità di contenuto della fattura, cartacea o elettronica, possono ora essere garantite, oltre che mediante idonei sistemi di trasmissione elettronica dei dati (Edi) oppure mediante firma elettronica qualificata o digitale dell'emittente, anche mediante sistemi di controllo di gestione che assicurino un collegamento affidabile tra il documento e la sottostante cessione o prestazione. Questo in linea con l'art. 233 della direttiva Iva, che nel comma 2 del paragrafo 1 dispone che «ogni soggetto passivo stabilisce il modo in cui assicurare l'autenticità dell'origine, l'integrità del contenuto e la leggibilità della fattura». Come osservato dall'Agenzia delle entrate nella circolare n. 18/2014, la distinzione fra fatture elettroniche e fatture cartacee si basa non più sul tipo di formato utilizzato per la sua creazione, ma sulla circostanza che la fattura sia in formato elettronico quando viene trasmessa (o messa a disposizione), ricevuta e accettata dal destinatario. Ad esempio, non possono essere considerate elettroniche le fatture che, seppure create in formato elettronico tramite un software di contabilità o un software di elaborazione di testi, siano successivamente inviate e ricevute in formato cartaceo, mentre possono essere considerate fatture elettroniche, al contrario, quelle che, seppure create in formato cartaceo, siano successivamente trasformate in documenti informatici per essere inviate e ricevute tramite canali telematici (es.: posta elettronica), a condizione che le stesse soddisfino i requisiti di legge. In pratica, la distinzione fra l'una e l'altra tipologia assume rilevanza ai fini

della conservazione. Ai sensi dell'art. 39 del dpr n. 633/72, le fatture elettroniche sono conservate in modalità elettronica, mentre quelle semplicemente «create» in formato elettronico e quelle cartacee possono essere conservate elettronicamente. In sostanza, per le fatture elettroniche, come sopra definite, vige l'obbligo di conservazione elettronica, con l'osservanza delle disposizioni in materia di conservazione dei documenti tributari informatici contenute nel dm 17 giugno 2014. Al riguardo, con la citata circolare n. 18/2014 è stato precisato che il destinatario della fattura elettronica può decidere di non «accettare», ai fini fiscali, il processo di fatturazione elettronica: in tal caso, potrà materializzare il documento, garantendone la leggibilità, invece di stabilizzarne la prova informatica attraverso la conservazione elettronica. In altri termini, «la stampa e la conservazione analogica del documento ricevuto elettronicamente rappresentano un comportamento concludente per esprimere l'intenzione del destinatario di non accettare la fattura come elettronica (pur procedendo, viceversa, al suo pagamento e alla sua registrazione)». Ovviamente, questa eventuale scelta del destinatario non interferisce con gli adempimenti dell'emittente, il quale tratterà invece la fattura come elettronica. Non esiste, quindi, un vincolo di omogeneità fra emittente e destinatario della fattura. Il discorso è però differente, secondo l'Agenzia, per le fatture elettroniche emesse nei confronti delle amministrazioni pubbliche ai sensi dell'art. 1, comma 209, della legge n. 244/2007 (la c.d. «fattura p.a.», su cui appresso): queste fatture, secondo la circolare, devono essere conservate obbligatoriamente in formato elettronico, sia per l'emittente sia per il destinatario. È proprio l'obbligo di conservazione elettronica delle fatture digitali a presentare alcune criticità su cui, al momento, non vi sono indicazioni sufficienti. Se non si pongono problemi alle imprese che si sono totalmente convertite alla fattura elettronica, il discorso è diverso per i contribuenti che hanno affiancato la fatturazione elettronica (soprattutto verso la p.a.), emessa avvalendosi di servizi esterni, a quella cartacea. In questi casi è intanto opportuno, se non necessario, adottare distinte serie di numerazione delle due tipologie di fatture; spesso, inoltre, è necessario gestire «manualmente» le fatture elettroniche ai fini delle liquidazioni periodiche dell'Iva. Parrebbe inoltre obbligatorio, nel caso in cui la fatturazione (e conseguente conservazione) elettronica sia esternalizzata, darne comunicazione all'Agenzia delle entrate mediante variazione dati ai sensi dell'art. 35, dpr 633/72, segnalando l'incaricato del servizio quale depositario del registro elettronico delle fatture emesse. Anche per queste ragioni, dunque, è apprezzabile la previsione dell'art. 1, comma 1, del dlgs, secondo cui dal 1° luglio 2016 l'Agenzia delle entrate metterà a disposizione di tutti i contribuenti un servizio gratuito per la generazione, trasmissione e conservazione delle fatture elettroniche, comprese quelle fra privati: l'affidamento del «servizio completo» all'Agenzia, in particolare comprensivo della conservazione, risolverà molte delle criticità attuali, senza oneri per i contribuenti. Su quest'ultimo aspetto, invero, c'è da attendersi qualche reazione negativa da parte delle imprese che subiranno la «concorrenza» dell'Agenzia delle entrate, che sino dalla prima approvazione dello schema di decreto hanno espresso la loro contrarietà alla discesa in campo dell'amministrazione pubblica quale fornitore gratuito del servizio di fatturazione. La stessa disposizione prevede inoltre che per specifici che categorie di soggetti passivi, da individuare con decreto ministeriale, sarà messo a disposizione, sempre dal 1° luglio 2016, anche per la fatturazione nei confronti di soggetti diversi dalle amministrazioni pubbliche, il servizio gratuito di generazione, trasmissione e conservazione già attivo nell'ambito della fatturazione alle pubbliche amministrazioni, realizzato da Unioncamere e Agid.

Migliorano i tassi di recupero dell'amministrazione: l'11% viene intercettato dai controlli

Imposte sottratte al Fisco, ogni anno mancano 90 mld

Frodi e occultamenti volontari rappresentano di certo la maggioranza del «buco», ma nel tax gap sono ricompresi anche i mancati versamenti dovuti a errori nell'interpretazione delle norme tributarie e alle crisi di liquidità indotte dal ciclo economico

VALERIO STROPPIA

All'appello del fisco mancano 90 miliardi di euro ogni anno. Una cifra pari a circa un quinto del totale delle imposte potenzialmente riscuotibili. Per la prima volta negli ultimi 12 anni, nel 2014 la quota di questo ammanco intercettata dai controlli ha sfiorato l'11%. Mentre è vicino ai 400 miliardi di euro il totale delle entrate tributarie amministrato dall'Agenzia delle entrate, ossia l'80% del gettito complessivo dello stato. I dati sono stati forniti in una recente audizione parlamentare del direttore dell'Agenzia, Rossella Orlandi, che ha illustrato i trend di recupero dell'evasione e di adempimento spontaneo dei contribuenti. Il tax gap. Negli ultimi anni l'amministrazione finanziaria ha sviluppato una misurazione dell'evasione fiscale secondo una metodologia «top-down». L'analisi, basata sulle dichiarazioni fiscali e sui dati di contabilità nazionale, consente di stimare sia la base imponibile evasa sia la conseguente imposta non versata. Si ottiene così il tax gap, cioè la differenza tra le imposte incassabili in un mondo teorico di perfetto adempimento fiscale, e quanto effettivamente riscosso dall'erario. Tale concetto è più ampio di quello di evasione fiscale. Frodi e occultamenti volontari rappresentano di certo la maggioranza del «buco», ma nel tax gap sono ricompresi anche i mancati versamenti dovuti a errori nell'interpretazione delle norme tributarie e alle crisi di liquidità indotte dal ciclo economico (cioè imposte dichiarate dai contribuenti ma non pagate a causa della mancanza di disponibilità finanziarie). Il tax gap riguarda le principali imposte del nostro ordinamento: Irpef, Ires, Iva e Irap. Queste ultime due, in particolare, rappresentano la base principale della ricostruzione statistica, per almeno due motivi. Primo, sono tributi che colpiscono il cuore del sistema economico (consumi e produzione). Secondo, incidono su una platea di soggetti passivi talmente vasta da rendere i risultati rappresentativi dell'intero sistema-paese. Una volta identificato il tax gap, è possibile per differenza pervenire al tasso di «non compliance» nelle diverse aree del paese. I numeri. Secondo i calcoli effettuati dal Mef e dalle Entrate, è di circa 91 miliardi di euro il valore delle imposte sottratte a tassazione nella media degli anni 2007-2012. Come evidenziato nelle tabelle in pagina, il valore del 2013 è il più basso rispetto a quello degli ultimi anni, a testimonianza di una maggiore efficacia dei controlli fiscali e dei diversi interventi normativi volti a favorire la compliance. Poiché il tax gap viene elaborato per regione e per provincia, ha evidenziato Orlandi, l'Agenzia «dispone di una stima della propensione alla non compliance nelle diverse aree del paese e, quindi, di una bussola per orientare l'attività di controllo a livello territoriale». L'osservazione dei cambiamenti temporali del tax gap, inoltre, «consente di valutare quando si innescano dinamiche virtuose o patologiche e di individuare le caratteristiche di contingenza o di strutturalità del fenomeno evasivo». L'efficacia dei controlli. L'Agenzia delle entrate ha implementato anche delle analisi riguardanti il livello di «penetrazione» delle verifiche fiscali sul tax gap. Tale misurazione riguarda il riscosso da attività di controllo effettuate sul campo, vale a dire gli obiettivi assegnati alle Direzioni regionali. Volumi che, sommati agli incassi derivanti dai controlli formali e automatizzati delle dichiarazioni, concorrono all'andamento del gettito complessivo recuperato annualmente (pari, per il 2014, a 14,2 miliardi di euro). Tale indicatore, che non superava il 3% fino al 2006, è gradualmente salito fino a raggiungere il 10% nel 2010, attestandosi al 10,84% lo scorso anno. «L'andamento dell'indice, che risulta in miglioramento negli ultimi anni, riflette le scelte di qualità effettuate da parte dell'Agenzia nel tempo», ha aggiunto Orlandi, «fatto che trova riscontro anche nell'indice di rendimento netto, cioè il rapporto tra il riscosso effettivo, al netto dei costi di struttura, e la pretesa tributaria contestata». Anche su questo fronte nel 2014 per la prima volta nella storia è stato superato il 10%, con 4,5 miliardi riscossi (netto costi) sui 42,5 miliardi di imposte accertate e sanzioni irrogate. Nel 2006, il quoziente era pari al 2,57%, con

appena 674 milioni di euro incassati sui 26,2 miliardi addebitati a cittadini e imprese.

La fedeltà dei contribuenti I recupero dell'evasione

Gettito totale recuperato (mld €)

Tax gap (mld €)

Anno Gettito amministrato (mld €)

*Tasso di compliance (%)**

Tasso di recupero tax gap (%)

*Anno Riscossioni da attività di controllo «sul campo» (mln €)** Fonte: elaborazione ItaliaOggi Sette su dati

Agenzia delle entrate * L'indicatore di compliance è uguale a 1 - tax gap % 2001 313,7 88,5 78,00 2002

311,9 90,0 78,61 2003 323,4 93,4 77,60 2004 336,9 100,4 77,05 2005 343,7 96,8 78,03 2006 378,0 92,4

80,36 2007 400,1 83,7 82,71 2008 406,6 94,0 81,23 2009 382,7 93,1 80,42 2010 383,5 89,2 81,13 2011

386,9 96,2 80,08 2012 385,6 95,2 80,20 2013 397,1 90,2 81,48 2003 2.459,1 2,79 2,5 2004 1.923,4 2,17

2,8 2005 2.277,4 2,51 2,8 2006 3.345,1 3,60 4,4 2007 5.320,8 5,67 6,4 2008 6.159,1 6,48 6,9 2009 8.059,5

8,32 9,1 2010 8.872,8 9,48 10,6 2011 9.300,9 10,01 12,7 2012 9.419,2 10,53 12,5 2013 9.659,8 10,18 13,1

2014 9.928,3 10,84 14,2 Fonte: elaborazione ItaliaOggi Sette su dati Agenzia delle entrate * Si tratta degli

importi derivanti dai controlli effettuati dalle strutture regionali. Sommati all'incasso derivante dalle

comunicazioni di irregolarità 36-bis e 54-bis, concorrono all'andamento del gettito totale recuperato

(riportato all'ultima colonna)

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

6 articoli

L'INTERVISTA

Guidi: "Per il Meridione un piano da 80 miliardi mirato sulle infrastrutture"

LUCIO CILLIS

IL MERIDIONE che arranca. La prima reazione alla scossa data dalla Svimez e da Roberto Saviano arriva dal ministero dello Sviluppo: in un'intervista a Repubblica, il ministro Federica Guidi lancia la proposta di un "piano Marshall" per il Sud e investimenti per 80 miliardi di euro. ALLE PAGINE 4 E 5 ROMA. Il Meridione che arranca. La prima reazione alla scossa al sistema data dallo Svimez e da Roberto Saviano, arriva in queste ore dal ministero dello Sviluppo, che dovrà trovare in tempi brevissimi le soluzioni alla crisi del Mezzogiorno: il ministro Federica Guidi lancia la proposta degli Stati Generali dello Sviluppo Economico nel prossimo autunno. Visto che al Sud non serve un miracolo, ma una terapia decisa e duratura nel tempo, la soluzione per invertire la rotta resta quella di un rafforzamento dei poli industriali e delle infrastrutture grazie a un piano di investimenti pesanti per 15 anni, superiori agli 80 miliardi di euro.

Ministro, il Mezzogiorno vive, anzi sopravvive, ormai solo grazie al turismo. I numeri diffusi nei giorni scorsi dallo Svimez sono impietosi...

«Il Sud ha grandi potenzialità turistiche che vanno comunque meglio organizzate e potenziate. Soprattutto se si pensa al tema delle infrastrutture, uno dei grandi capitoli su cui opereremo in futuro per imprimere una spinta alla ripresa».

Come giudica le parole di Roberto Saviano? Se anche le mafie non trovano nulla più da mungere, forse siamo in una situazione disperata. «Non voglio giudicare le parole di Saviano.

Il problema non è quello di parlare delle mafie. Piuttosto, nel momento in cui c'è una fortissima de-industrializzazione e subiamo una cronica mancanza di opportunità, il rischio al Sud è che le mafie si sviluppino anche di più.

Dobbiamo semmai curare una storica carenza infrastrutturale che, come conferma il ministro Graziano Delrio, sarà uno dei pilastri di una sorta di "Piano Marshall" che partirà proprio dalle infrastrutture. Così si creeranno posti di lavoro e condizioni per il rilancio.

Insomma, non è che non ci fossimo resi conto dei problemi del Mezzogiorno. E con tutto il rispetto per Saviano, non penso ci volessero le sue parole per capire di cosa parliamo. E i tavoli di crisi che gestiamo per il Sud lo dimostrano. Perdere un posto al Nord è un dramma ma al Meridione è un disastro epocale».

Perché l'esecutivo Renzi si accorge solo oggi che esiste questo problema? «Questo non è affatto vero, il Sud è da tempo al centro delle nostre attenzioni. Semmai i fenomeni di illegalità non hanno favorito negli anni l'arrivo di nuovi investimenti. Ma solo puntando sulle infrastrutture, su intermodalità per merci e passeggeri, potenziando i porti e gli aeroporti si potrà cambiare registro. Quindi serve un piano poderoso di finanziamenti. Per questo in autunno daremo il via agli Stati Generali dello Sviluppo Economico e guarderemo con grande attenzione al problema». Ce ne parli.

«Il ministero lancerà una proposta di modello strategico e industriale per i prossimi anni, che passerà attraverso una consultazione pubblica con investitori anche esteri che ultimamente hanno mostrato un forte interesse per l'Italia. E sentiremo le organizzazioni sindacali e Confindustria. L'idea è di presentare al Paese un nuovo modello di sviluppo che valga per i prossimi 15 anni. Linee guida su cui costruire politiche di sostegno e incentivi». Quanto serve a questo pezzo dimenticato d'Italia per rinascere? «Un piano da almeno 70, 80 miliardi di euro sulle nuove infrastrutture. Una cifra poderosa, il fulcro di un modello di rilancio. I grandi investimenti che muovono Pil e posti di lavoro sono la condizione per creare quel substrato che serve oggi in qualunque economia moderna evoluta».

Dopo la cessione di Italcementi, nel nostro Paese le grandi industrie private sono ridotte al lumicino. Da dove potrebbe arrivare il sostegno a occupazione e produzione? È ipotizzabile un ritorno al modello Iri? «Senza tornare ad un modello statalista che non mi appartiene, lo Stato deve creare le condizioni per permettere agli imprenditori di trovare spazi per investire. Direi un ruolo di "facilitatore" di alcuni passaggi e tipologie di imprese. E su Italcementi: non importa chi sia l'investitore o la sua nazionalità».

Infine le tasse. I numeri ci dicono che la pressione fiscale è ormai a livelli insopportabili «Ci stiamo ragionando nell'ottica della legge di stabilità. La riduzione del carico fiscale resta uno dei problemi più grandi che abbiamo, per imprese e persone. Occorre abbattere il carico fiscale e aumentare il potere di acquisto».

Foto: STATI GENERALI

Foto: LE MAFIE

Foto: ""

Foto: L'allarme di Saviano? In realtà con la deindustrializzazione le mafie si sviluppano di più

Foto: In autunno convocheremo gli Stati Generali dello Sviluppo Economico

Foto: IL GOVERNO Federica Guidi è ministro dello Sviluppo Economico

Foto: IL SIMBOLO Un'immagine dello stabilimento siderurgico dell'Ilva a Taranto, un simbolo della crisi industriale e economica del Mezzogiorno

LUIGI BRUGNARO, SINDACO DI VENEZIA

"Ha ragione ma dobbiamo coinvolgere tutti i cittadini"

FRANCESCO FURLAN

VENEZIA. Luigi Brugnaro, imprenditore, 54 anni, è da poco più di un mese sindaco di Venezia, a capo di una coalizione di centrodestra. Proprio questa mattina riceverà a Ca' Farsetti, sede del municipio, undici sindaci giapponesi invitati per visitare e per conoscere la città.

Brugnaro, ha sentito le parole del premier sulla pulizia delle città italiane? «Sì, e sono d'accordo con lui. Ci vogliono città più pulite per i turisti ma, dico da sindaco, soprattutto per i residenti. È una sfida che voglio vincere e parte dall'educazione di tutti».

Ma come si può fare? «Lavori socialmente utili per chi sporca e imbratta la città. Se c'è qualcuno che imbratta il Ponte di Rialto o fa la pipì lungo le calli bisogna prenderlo e metterlo a fare qualche lavoro socialmente utile, così impara lui e tutti gli altri che potrebbero decidere di comportarsi come lui».

Però ammetterà che è di difficile realizzazione.

«Le racconto un aneddoto. La sera della festa del Redentore ero alla Giudecca per lo spettacolo dei fuochi d'artificio. Ho visto un ragazzo che faceva la pipì in laguna, i vigili lo hanno preso e portato in caserma per identificarlo. Poi tutto è finito lì, ma dobbiamo fare in modo che le persone si vergognino di certi comportamenti.

In più il ragazzo si è perso lo spettacolo dei fuochi, e questa è stata per lui la punizione più grande».

Come l'abbandono dei rifiuti nelle calli in orari sbagliati rispetto alla raccolta. E i gabbiani spargono la spazzatura per le calli.

«Ho già annunciato che non tollererò più comportamenti simili. E da settembre partirà una sperimentazione che in alcune zone della città vedrà, in aggiunta alla raccolta porta a porta, l'installazione di barche di conferimento dove poter portare i rifiuti. Vedremo i risultati».

Ha annunciato le giornate di pulizia della città. Ovvero? «Vogliamo coinvolgere i cittadini, le associazioni e le categorie perché la battaglia per la pulizia e il decoro riguarda tutti. Ogni cittadino deve prendersi cura di un pezzo della città. Oltre alle giornate di pulizia penso a gruppi di volontari, con una pettorina del Comune, a controllare i parchi e le principali zone di afflusso turistico. L'intervento spetta alle forze dell'ordine, ma le segnalazioni possono arrivare dai cittadini».

Intanto, tra le prime iniziative, ha deciso di armare i vigili. Scelta che ha fatto discutere. Perché lo ha fatto? «È stato necessario per renderli più operativi sul territorio, e per garantire i turni anche di notte nel centro storico e a Mestre. E abbiamo anche in programma anche di assumere più vigili».

Foto: "Chi viene scoperto a imbrattare e sporcare va condannato a svolgere lavori socialmente utili"
"Maggiori controlli e residenti che si prendono cura dei loro quartieri: solo così ce la possiamo fare"

Intervista

Emiliano: "Non è il Sud che piange è il governo che non ci aiuta"

Il presidente pugliese: "Il Pd adesso non ha più alibi Senza risposte concrete, qui voteranno tutti M5S"
AMEDEO LA MATTINA

Il vertice del Pd convocato da Renzi per venerdì prossimo e dedicato al Sud è «assolutamente condivisibile». Ma attenzione, dice il presidente della Puglia Michele Emiliano, «nessuno pensi che la direzione del partito serva a liquidare il problema: deve servire invece a innescarlo. E bisogna partire dal documento programmatico sul Mezzogiorno sottoscritto nel febbraio del 2014 dai principali dirigenti del Pd del Sud e inviato al segretario nazionale del partito poco prima del suo insediamento come presidente del Consiglio». Ne ha trovato richiami nell'intervento di Renzi in Parlamento? «Non mi ricordo che ci siano stati richiami o altre proposte per il Mezzogiorno, ma non fa niente, c'è sempre tempo per recuperare. Va bene pure far partire questa discussione con un anno e mezzo di ritardo. Forse il premier aveva altre cose più importanti da fare come recuperare i parametri voluti da Bruxelles. Ora però è arrivato il momento di pensare al Sud con uno sforzo corale. Nessuno può immaginare di uscire dalla crisi economica perdendo un pezzo dell'Italia che cresce meno della Grecia, a rischio di sottosviluppo permanente». Cosa proporrà alla direzione del Pd? «Intanto voglio ricordare che non serviva il rapporto dello Svimez e nemmeno le sollecitazioni di Saviano, al quale comunque sono grato, per avere contezza dei problemi. E che noi meridionali non perdiamo tempo a lamentarci. Anzi abbiamo avuto fin troppo pazienza. Sono vent'anni che la questione meridionale è fuori dall'agenda politica italiana. L'ultimo governo che se ne è occupato con successo è stato quello di Prodi nel 1996. Da allora è cominciata una discesa disastrosa». Quai sono le sue proposte? «Sono contenute in quel documento finora ignorato. C'è una classe dirigente del Pd nel Sud che non è rimasta a guardare. Noi meridionali stiamo combattendo, siamo in trincea tutti i giorni con tanta pazienza, ma il governo ci deve dare una mano d'aiuto. Ci vogliono opere infrastrutturali: dappertutto nel Sud fanno pena. Si parla di Tav in Piemonte per migliorare di un'ora la percorrenza tra Torino e Lione, ma intanto a Matera, capitale europea della cultura, non c'è nemmeno la ferrovia. Tutto il sistema ferroviario al Sud è fermo all'Ottocento. È arrivato il momento che il governo negozi con Bruxelles la fiscalità di vantaggio a favore delle aziende. Questa è la madre di tutte le battaglie». Investimenti pubblici e più infrastrutture bastano? Oppure, come sostengono alcuni economisti, al Sud serve più libertà economica per attirare investimenti privati e costo del lavoro più basso? «Ma in parte è già così. L'accordo che ha consentito alla Bridgestone di rimanere a Bari prevede salari molto più bassi. Un conto è aiutare fiscalmente le imprese, altra cosa è sfruttare i lavoratori. Formalizzare salari più bassi in tutto il Sud significa pensare di trasformare il Meridione in una nuova Polonia. Io capisco che il Nord non voglia pagare le inefficienze del Sud e da questo punto di vista noi dobbiamo lavorare sodo, ma non si può immaginare di far crescere tutto il Paese con il crollo della natalità nel Sud e la fuga dei giovani». Renzi dice basta piagnistei, rimbocchiamoci le maniche. «Non abbiamo più gli occhi per piangere. Il Pd governa tutte le Regioni del Sud, non ha alibi. Senza una risposta concreta c'è il rischio catastrofico che alle elezioni politiche la situazione ci sfugga di mano e gli elettori si rivolgano ai 5 Stelle».

Nel febbraio 2014 noi dirigenti del Pd del Sud avevamo inviato un documento a Renzi: bisogna partire da quello

Abbiamo avuto fin troppa pazienza: sono 20 anni che la questione meridionale è fuori dall'agenda politica italiana Michele Emiliano presidente Regione Puglia Il rapporto Nei giorni scorsi un rapporto dello Svimez ha definito il Mezzogiorno italiano peggio della Grecia La direzione Venerdì è convocato un vertice del Partito Democratico che servirà proprio a discutere delle politiche del Mezzogiorno Fiscalità Tra le misure richieste per il Sud anche quella di un regime fiscale agevolato per le aziende che intendono investire

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Foto: ANSA

Foto: «Più fondi per le infrastrutture» È la richiesta di Emiliano. Nella foto il viadotto della SalernoReggio Calabria crollato a marzo

LA STRATEGIA

Mezzogiorno, pressing sulla Ue per sbloccare subito 16,1 miliardi

g. d. f.

R O M A L'appuntamento resta fissato per venerdì prossimo a Roma. La direzione nazionale del Pd discuterà di Mezzogiorno, dopo l'allarmante rapporto dello Svimez. Il segretario del Pd-premier ha già una scaletta pronta sui punti intorno ai quali ruoterà l'impegno del governo a Sud. Non si tratta di grandi scoperte, o intuizioni, ma solo di un elenco di argomenti con due linee guida prevalenti: il punto sui fondi strutturali finanziati dalla commissione europea e gli accordi di programma da rivitalizzare in più regioni meridionali. Nella programmazione per il periodo 2014-2020, sottoposta all'approvazione della commissione europea, la firma finale è arrivata solo sui programmi regionali del centro-nord. Sono rimasti fuori per ora Abruzzo, Puglia, Basilicata, Sicilia, Calabria, Campania insieme con il Veneto. Eppure, per le sette regioni meridionali si tratta di un totale di fondi per 16,4 miliardi definiti «in ritardo di sviluppo». Le difficoltà all'approvazione riguardano i vincoli di spesa sui finanziamenti e l'idea di Renzi è quella di poter sollecitare alla commissione la possibilità di avere regole diverse per arrivare alla di approvazione dei progetti in sospenso. Entro la metà di agosto, secondo le previsioni dell'Agenzia per la coesione territoriale dovrebbe arrivare il sì per i piani di Basilicata (826 milioni), Abruzzo (347 milioni), Puglia (5 miliardi) Veneto (991 milioni). Entro settembre, dovrebbe aggiungersi anche la Sicilia (4,5 miliardi). Tempi più lunghi, invece, proprio per Calabria (2,03 miliardi) e Campania (4,113 miliardi). In quest'ultimo caso, la commissione ha presentato circa 150 osservazioni. Ma l'agenda di Renzi per la direzione nazionale del Pd ha in evidenza anche diversi accordi di programma e protocolli d'intesa rimasti aperti. Molte le questioni spinose, spesso al centro di polemiche. Come la bonifica e il recupero ambientale dell'area dell'Ilva di Taranto. L'obiettivo del governo è quello di arrivare entro novembre alla firma del Cipe per stanziamenti di 600 milioni. Anche il rilancio industriale di Termini Imerese, la zona dove per anni c'è stata la Fiat, ha il governo impegnato, attraverso contatti con il gruppo Ginatta che ha rilevato lo stabilimento dove erano occupati 700 operai. Sempre sulla Sicilia, in direzione nazionale il premier potrebbe accennare alla riconversione della raffineria di Gela. In Campania, ci sono invece 30 milioni disponibili per ognuna delle 5 aree regionali dove sono previsti finanziamenti per la ripresa industriale.

Foto: BONIFICA PER L'ILVA DI TARANTO E RILANCIO DI TERMINI IMERESE PER DARE OCCUPAZIONE RICONVERSIONE PER LA RAFFINERIA DI GELA

ROMA

I CONTI

Bilancio, mancano 9 milioni dalla tassa di soggiorno E' allarme evasione fiscale

Giallo in Campidoglio: in questa prima parte dell'anno non si trovano i cospicui incassi provenienti dal turismo IN CALO GLI INTROITI DEL CANONE DI OCCUPAZIONE DI SUOLO PUBBLICO, LA COMMISSIONE COMMERCIO INDAGA

Aumentano i turisti, restano stabili le occupazioni di suolo pubblico. Ma, nonostante i rincari delle rispettive tariffe decisi dall'amministrazione comunale, nel 2015 il Campidoglio registra un calo degli incassi provenienti dalla tassa di soggiorno e dal canone di occupazione di suolo pubblico (Cosap). Il dato, a prima vista misterioso, emerge dalle cifre contenute nell'assestamento di bilancio appena approvato dall'assemblea capitolina. Tra le entrate tributarie, infatti, spicca la netta riduzione dei fondi provenienti dal contributo richiesto a chi alloggia negli alberghi e nelle altre strutture ricettive della Capitale: rispetto a quanto indicato nella manovra di previsione, infatti, mancano all'appello ben 8,3 milioni di euro e rotti. In calo anche l'introito della Cosap, che registra 357 mila euro in meno rispetto alle previsioni di Palazzo Senatorio. L'ANOMALIA Numeri, questi, che stridono con la situazione reale, dove sia il turismo che le occupazioni di suolo pubblico non registrano flessioni. «In effetti è una situazione paradossale, i cui a un aumento delle tariffe corrisponde una diminuzione degli incassi - sottolinea Orlando Corsetti, presidente della commissione capitolina commercio - Abbiamo già chiesto spiegazioni agli uffici competenti, che ci risponderanno in pochi giorni». La commissione vuole capire se si tratta di problemi legati alla riscossione - la tassa di soggiorno viene incassata dal dipartimento attività produttive, la Cosap dai Municipi competenti per territorio - oppure se ci sia un problema legato all'aumento dell'evasione tariffaria. «Ci chiediamo come sia possibile che, mentre il turismo in città è in ripresa, il Comune incassi addirittura otto milioni in meno dalla tassa di soggiorno: l'assessore deve chiarire questo mistero», dice Roberto Cantiani, capogruppo Ncd in aula Giulio Cesare. LE IPOTESI Sul calo di incassi dal contributo di soggiorno Giuseppe Roscioli, presidente di Federalberghi Roma, non nega che vi sia una componente legata all'evasione. «Il problema viene soprattutto dalle case vacanza e da tutte quelle strutture minori che spesso sfuggono ai controlli, molto più severi e frequenti con gli alberghi», spiega Roscioli, che ricorda come la tassa di soggiorno nella Città eterna «sia la più casa d'Europa, a fronte di servizi inesistenti». Una parte dei mancati incassi, secondo il leader degli albergatori romani, potrebbe però dipendere anche da problemi di contabilità: «Le norme consentono di compensare i versamenti dovuti per la tassa di soggiorno con i crediti vantati per altre imposte locali dice Roscioli - Noi lo abbiamo fatto presente all'amministrazione, ma non so se ne abbiano tenuto conto nell'elaborazione dei dati». Fabio Rossi

Foto: Piazza del Campidoglio

L'INTERVISTA IL SINDACO DI GROSSETO

«Mai tirati indietro, ora tocca ai ministeri»

Silvia Mastrantonio ROMA UNO SCHIAFFO in faccia ai sindaci. Anche se il tono voleva essere conciliante e l'esortazione collettiva, complice la distanza, le parole di Matteo Renzi in Giappone sono arrivate in Italia come uno tsunami. Il premier aveva lanciato un appello: non è il momento di piangersi addosso specialmente al Sud. Dinanzi agli italiani residenti in Giappone, nella nostra ambasciata a Tokyo, Renzi ha puntato il mirino sulle «cose di casa». «Nei prossimi dieci anni - questo l'esordio - vogliamo aumentare di 300 miliardi le esportazioni. Ma per farlo occorre un sistema-Paese solido». Poi l'invito. «Il punto chiave - ha spiegato - non è solo l'aspetto economico. C'è anche un atteggiamento mentale che deve cambiare. Bisogna smettere di piangersi addosso e tirarsi su le maniche». «QUESTO - ha specificato - vale in tutta Italia. Ma vale in modo particolare nel Mezzogiorno che ha potenzialità inesprese. Oggi l'Italia ha dei tassi di crescita in cui il Nord supera la Germania mentre il Sud fatica di più. Sicuramente il governo deve fare il suo ma c'è bisogno di metterci il cuore, di impegnarsi. La salvezza non arriverà mai da qualcuno esterno». La stoccata: «I sindaci lavoreranno di più nei prossimi mesi». Perché - ha detto Renzi - con 2,7 milioni di turisti giapponesi in Italia dobbiamo «Mettere a posto le nostre città. Chi fa un viaggio di diecimila chilometri deve essere accolto con la massima attenzione». «Occorrono strade pulite, città funzionali per chi arriva. Gli amministratori locali dovranno lavorare di più con il sostegno del governo». E così sull'asse Tokyo-Roma monta la rabbia che Salvini cavalca con agilità. «I sindaci devono lavorare di più? - ha twittato il leader del Carroccio - detto da colui che li ha derubati di soldi e poteri... Renzi, rimani in Giappone». «Capisco che sia estate - si è lasciato andare da Parma Federico Pizzarotti -, ma spererei sempre che chi ci rappresenta nel mondo abbia rispetto per chi lavora ogni giorno». Da FI la replica è ironica con la chiamata in causa della situazione romana e del sindaco Ignazio Marino, espressione del Pd. IL MERCATO nipponico è al centro della missione del premier, ma gli affari di casa restano prioritari. Così Renzi ha deciso di accorciare un poco la missione e rientrare a Roma dove, tra mercoledì o giovedì dovrebbe essere approvata la riforma della Pubblica Amministrazione. «È una bella novità - ha commentato - ci sarà una norma che consentirà di avere un sì o un no in 90 giorni». Ma non è finita. L'entusiasmo del premier ha toccato anche il tema delle riforme costituzionali: «Arriveremo in fondo e faremo un bel referendum perché siano i cittadini a pronunciarsi». Il futuro, per Renzi, è dietro l'angolo e non fa più paura. Ma occorre impegnarsi: «L'export è cresciuto del 4,1%, ma il valore del made in Italy va ribadito e supportato». C'è molto da fare, dice a Tokyo, però «l'Italia è ripartita».